

# TRIBUNALE DI PALERMO

UFFICIO ISTRUZIONE PROCESSI PENALI

N. 2289/82 R.G.U.I.

ORDINANZA - SENTENZA

emessa nel procedimento penale

CONTRO

ABBATE GIOVANNI + 706

VOLUME N. 18

CAPITOLO IV

L'OMICIDIO DEL PREFETTO DI PALERMO,  
CARLO ALBERTO DALLA CHIESA

1. Alle ore 21.00 circa del 3.9.1982, perveniva alla Centrale Operativa della Questura di Palermo la segnalazione anonima di una sparatoria con feriti in questa via Isidoro Carini; smistato l'allarme, al personale accorso si presentava una scena agghiacciante: nella via suddetta, poco oltre l'incrocio con via Ricasoli, vi era un'autovettura A112, targata Roma J 97252, ferma a ridosso del marciapiede, lato monte, crivellata dai proiettili, con a bordo i cadaveri di due persone sfigurate da colpi di armi da fuoco, ben presto identificate per il prefetto di Palermo, Carlo Alberto Dalla Chiesa, e la giovane moglie, Emanuela Setti Carraro; a pochi metri dalla utilitaria vi era la vettura di servizio del prefetto, un'alfetta targata PA 507032, anch'essa crivellata dai proiettili e con un uomo al posto di guida, l'agente della Polizia di Stato Russo Domenico, privo di sensi e gravemente ferito.

Disseminati nel luogo dell'eccidio venivano rinvenuti e repertati ventitre bossoli di proiettili per fucile mitragliatore

Kalashnikov e un proiettile inesploso per lo stesso tipo d'arma.

Dopo pochi minuti, venivano segnalate, sempre alla Centrale Operativa della Questura, due autovetture in fiamme nella via Salvatore Puglisi, nei pressi del luogo della sparatoria, dove agenti della "Volante", immediatamente portatisi, notavano che, in un tratto della predetta via del tutto privo di illuminazione, vi erano le autovetture BMW 520, targata PA 600145 e Fiat 132, targata PA 519923, completamente avvolte dalle fiamme e, nei pressi, un motociclo Suzuki 750 targato PA 102153. La moto risultava rubata a tale Pazzaglia Osvaldo l'11.6.1982 e le vetture, aventi targhe contraffatte, risultavano rubate rispettivamente a Lo Verde Giusto ed a Campo Orazio il 21.1.1982.

A bordo della BMW venivano rinvenuti e repertati altri sette bossoli di proiettili di Kalashnikov.

Gli agenti apprendevano da tale Passalacqua Pietro che una Renault 14 di colore scuro si era allontanata dal luogo

dell'incendio a forte andatura pochi secondi prima del loro intervento (Fot.062863) - (Fot.062864).

La dinamica dell'agguato puo' essere cosi' ricostruita. Quella sera, Carlo Alberto Dalla Chiesa era uscito dagli uffici della Prefettura con la moglie, diretto quasi sicuramente ad un ristorante di Mondello. Egli, infatti, poco prima di andar via, aveva telefonato al direttore dell'hotel-ristorante "La Torre", Monforte Salvatore, preannunciandogli il suo arrivo, e, nel firmare una lettera, aveva detto al suo capo di gabinetto, dott. Sorge Roberto, che stava per andare con la moglie a mangiare del pesce (vedi dich. Monforte Salvatore (Fot.059632); Sorge Roberto (Fot.059696)).

Pare - comunque - che l'idea di cenare al ristorante sia insorta in un secondo momento, dato che, Orofino Vincenza, collaboratrice domestica addetta alla residenza del prefetto (Villa Paino), quella sera, aveva preparato la

cena su ordine della signora Dalla Chiesa, ed aveva lasciato la tavola apparecchiata, uscendo, poi, con la signora a bordo della autovettura A 112, per recarsi in Prefettura, da dove essa pero' andava subito via (Fot.059631).

La circostanza - tuttavia - non appare essenziale perche', quale che fosse la meta dei coniugi Dalla Chiesa, l'itinerario che avrebbero percorso probabilmente sarebbe stato lo stesso sia per villa Paino sia per Mondello, almeno fino al punto in cui e' avvenuto l'eccidio.

Il prefetto, dunque, uscito dall'ufficio, saliva a bordo della A 112 guidata dalla moglie, che si dirigeva verso via Isidoro Carini seguita dalla Alfetta di servizio pilotata dall'agente Russo Domenico.

Passando davanti alla Caserma della Guardia di Finanza sita in Piazza don Sturzo a pochi metri dell'inizio di via Isidoro Carini, l'agente Russo suonava il clacson per richiamare l'attenzione dell'amico finanziere Nicola Caserta, fermo dinanzi la Caserma, e

lo salutava. Il Caserta ((Fot.059276); (Fot.059342) - (Fot.059343)), nel rispondere al saluto, notava che l'Alfetta del Russo veniva affiancata in quel momento sul lato destro da una moto Suzuki, montata da due giovani, che rallentava leggermente l'andatura e lampeggiava con il faro anteriore; quasi contemporaneamente il finanziere notava una moto Honda 900 (di colore rosso e con strisce bianche sulla carenatura, i cui primi tre numeri di targa erano PA 102) con due giovani a bordo che partiva dall'altro lato della piazza, allontanandosi; non si accorgeva - invece - del passaggio della A 112 che precedeva la vettura del Russo.

Dopo poche centinaia di metri, lungo la via Isidoro Carini, avveniva l'eccidio.

Al momento dell'attentato il dott. Francesco Palazzolo, Commissario della Polizia di Stato a Venezia ed in ferie a Palermo, si trovava nell'abitazione dei suoceri, le cui finestre prospettano sulla via Isidoro

Carini, qualche centinaio di metri piu' avanti del luogo dell'eccidio, e, appena uditi gli spari, si affacciava alla finestra, notando quanto costituisce oggetto della sua relazione che qui di seguito si trascrive nella parte rilevante:

"In data 3 u.s., verso le ore 21.20, mi trovavo presso l'abitazione dei miei suoceri, sita in via Paquale Calvi n.2/B, allorquando udivo una successione di colpi d'arma da fuoco provenire dal fondo della via. I predetti colpi venivano esplosi nel seguente ordine: circa quattro esplosi a colpo singolo, poi una raffica di sei colpi circa, seguiti ancora da poco piu' di tre colpi singoli. Affacciatomi subito alla finestra, sita al secondo piano, vedevo transitare, in velocita' e a luci spente, una motocicletta di grossa cilindrata, presumibilmente una pluricilindrica giapponese, che attraversava lo incrocio di via P.Calvi con via E.Albanese, dirigendosi verso via m.se di Villabianca. A bordo di tale moto, benché l'oscurita' non mi fosse di aiuto e malgrado la velocita' del mezzo, intravedevo due giovani,

di cui il secondo non alla guida, in posizione reclinata in avanti come per nascondersi o per cambiarsi il maglione ovvero per celare qualcosa" (Fot.059476). Il dott. Palazzolo, aggiungeva poi, in sede istruttoria ((Fot.062869) - (Fot.062870)), che, mentre si precipitava per le scale, sentiva anche il rombo di un'autovettura di grossa cilindrata, che si allontanava dal luogo dell'attentato a gran velocita'.

Anche Bologna Teresa, abitante in via Isidoro Carini nei pressi del luogo dell'attentato, era stata richiamata alla finestra dal rumore degli spari, ed aveva notato piu' di una macchina allontanarsi velocemente in direzione di via m.se di Villabianca (Fot.059589).

Sembra evidente, dunque, che il commando era composto da almeno otto persone e, cioe', due per ognuno dei due motocicli e non meno di due per ciascuna delle due vetture poi trovate in fiamme.

La moto Suzuki, secondo quanto e' dato dedurre dalla testimonianza del finanziere Caserta, aveva il compito di segnalare alla moto Honda l'arrivo della vittima designata; la Honda, a sua volta, avvertiva gli occupanti delle due auto che attendevano piu' avanti e che quindi entravano in azione.

La vettura del Russo e quella del prefetto venivano affiancate sul lato destro dagli assalitori, i quali, con micidiali raffiche di Kalashnikov, ferivano a morte i passeggeri; entrambe le vetture, prive di guida, finivano la loro corsa su autovetture in sosta lungo il marciapiedi sinistro, ed, a questo punto, un'altra pioggia di proiettili si abbatteva sui corpi gia' martoriati del prefetto e della povera moglie, sfigurandoli senza pietà'. I "colpi di grazia" venivano sicuramente esplosi da un killer sceso dal proprio veicolo, poiche' sull'asfalto, a pochi centimetri dalla ruota anteriore sinistra della A 112 (Fot.060578), sono stati trovati cinque bossoli di Kaloshnikov ed altri quattro ne sono stati trovati un po' piu' avanti

((Fot.060523) - (Fot.060672)).

Quasi sicuramente l'equipaggio della moto Honda ha partecipato soltanto alla fase iniziale dell'agguato con il compito di avvertire gli occupanti delle due vetture dell'arrivo del prefetto: cio' si deduce dal fatto che la Honda non e' stata trovata abbandonata dopo l'eccidio e che il dott. Palazzolo ha visto transitare una sola moto nell'immediatezza del fatto. Ne consegue che molto verosimilmente gli autori materiali dell'assassinio del Russo sono stati gli occupanti della Suzuki, che gia' lo tallonava, per consentire agli altri assalitori di agire impunemente contro il prefetto e la di lui moglie. E' probabile, altresì, che, esaurita l'opera con l'agente Russo, anche i killers della Suzuki abbiano dato man forte agli altri, e, in particolare, che il passeggero del motociclo sia sceso di sella ed abbia esploso gli ultimi colpi di Kalashnikov, da terra e da sinistra, contro la vettura del prefetto. Non si dimentichi, infatti, che, come ha riferito il dott.

Palazzolo, il passeggero della motocicletta transitata sotto la sua finestra stava calato in avanti e faceva dei movimenti come se stesse nascondendo qualcosa sotto gli abiti.

E' verosimile, poi, che la Fiat 132 fosse solo di appoggio, poiche', nell'abitacolo, non sono stati rinvenuti bossoli di proiettili, mentre ne sono stati rinvenuti sulla BMW. E, dato che nell'attentato sono stati utilizzati esclusivamente due Kalashnikov, uno dei quali era certamente in possesso del passeggero della Suzuki, ne consegue che l'altro Kalashnikov puo' essere stato usato soltanto da un passeggero della BMW.

Questa ricostruzione dell'attentato, sufficientemente precisa, ha potuto giovare dell'apporto di due solo testi oculari, un commissario di Polizia ed un timoroso finanziere che ha aspettato cinque giorni prima di redigere la relazione di servizio.

Nessuno degli abitanti di quella popolosa via del centro cittadino, taluni verosimilmente affacciati ai balconi o alle finestre a causa della calura estiva, ha visto o udito nulla.

Forse, un altro teste oculare potrebbe riferire sulle modalita' dell'attentato; trattasi del professore universitario Mohamed Al Aidarosy, residente negli Emirati Arabi Uniti, che, secondo notizie attinte da funzionari della nostra Ambasciata in quel Paese, avrebbe assistito allo eccidio (vedi dich. Latronico Francesco (Fot.098805) - (Fot.098807)). Ma una richiesta di audizione del teste, inoltrata tramite commissione rogatoria internazionale, non ha ancora ricevuto una risposta ufficiale.

2. Le modalita' dell'attentato, le armi usate (Kalashnikov), i veicoli impiegati (tutti rubati a Palermo alcuni mesi . prima), dimostravano fin dall'inizio che l'attentato stesso era di chiara matrice mafiosa; le indagini, quindi, pur senza tralasciare altre piste, imboccavano decisamente questa direzione, che si rivelava quella giusta.

Intanto, prendere le mosse dagli esecutori materiali dell'agguato si rivelava una strada poco praticabile perche', in assenza di testimonianze dirette significative o di altri elementi di rilievo decisivo, non si poteva neanche tentare una identificazione dei killers; si privilegiava - cosi' - l'indagine che, partendo dall'analisi della personalita' e del ruolo della vittima e passando attraverso la ricostruzione del contesto-socio-politico in cui era maturato il crimine, consentisse di focalizzare i moventi che avevano determinato o facilitato il delitto e, quindi, di risalire ai colpevoli.

Vediamo subito chi era e che cosa rappresentava Carlo Alberto Dalla Chiesa.

Dalla Chiesa veniva nominato il 30.4.82 alla carica di Prefetto di Palermo a conclusione di una vita spesa con coraggio ed intelligente abnegazione al servizio dello Stato, prima come ufficiale dei carabinieri, distinguendosi durante gli anni di permanenza in Sicilia nella lotta alla mafia, poi come generale dell'Arma, contribuendo in misura decisiva alla sconfitta del terrorismo eversivo di sinistra. Egli - quindi - si presentava in Sicilia con un grosso bagaglio di esperienza e di successi, quasi con un'aura di invincibilita', e con il compito precipuo di organizzare una valida controffensiva contro la violenza mafiosa, che in quel periodo aveva raggiunto livelli preoccupanti, avvalendosi soltanto di poteri di coordinamento tra le forze di Polizia.

Il precorso impegno di Dalla Chiesa nella lotta al terrorismo ha indotto l'istruttore, per mero scrupolo, ad estendere le indagini per lo omicidio anche nell'ambiente dell'eversione, esaminando alcuni terroristi ed ufficiali di P.G. esperti nel settore; ma

l'ipotesi della vendetta terroristica si rivelava irreali. Del resto, era molto improbabile un'alleanza tra mafia ed eversione di sinistra, due fenomeni fra i quali non solo non risulta esservi stati sinora collegamenti concreti, ma che presentano - addirittura - incompatibilita' di fini e di strategie. Non era infatti ipotizzabile ne' che la mafia avesse eseguito un delitto cosi' grave per rendere un servizio alle organizzazioni eversive di sinistra ne', tanto meno, che avesse consentito, nella propria roccaforte, l'esecuzione dell'attentato da parte di membri di organizzazioni terroristiche, dato che un fatto di tale gravita' avrebbe inevitabilmente attirato su "Cosa Nostra" la repressione dello Stato.

Essendosi poi accertato che Dalla Chiesa, anche quando era vice comandante generale dell'Arma, aveva continuato ad occuparsi di alcune indagini di notevole importanza, come quella relativa alla strage di Bologna dell'agosto 1980 e quella riguardante la scomparsa in Medio Oriente dei giornalisti

italiani Toni e De Paolo, si esplorava anche questo settore, con l'acquisizione di numerosa documentazione; ma nulla emergeva che consentisse di collegare in qualche modo l'uccisione di Dalla Chiesa con dette attivita'.

Il generale non era pervenuto a risultati di rilievo in tali indagini, e, d'altro canto, appare illogico che venisse ucciso proprio quando era certo che, in virtu' del suo nuovo incarico, non se ne sarebbe piu' occupato.

Si e' appreso - ancora - da Romeo Dalla Chiesa, fratello del generale, che quest'ultimo, ancor prima di venire a Palermo, si stava certamente occupando, per lo meno a livello conoscitivo, di indagini molto delicate riguardanti traffico internazionale di armi, tant'e' che gli aveva parlato del coinvolgimento - in questo traffico - di fabbriche italiane di armi, appartenenti al gruppo IRI, e del noto Kashoggi ((Fot.069743) - (Fot.069745)).

Di questa attivita' di Dalla Chiesa non si e' trovata traccia alcuna, ne' tra i documenti ufficiali ne' negli ambienti dell'Arma (vedi dich. Gen. Valditara: (Fot.071974) - (Fot.071976)). Non se ne e' trovata traccia neanche tra le carte del defunto prefetto, in ufficio o a casa, anche se deve riconoscersi la singularita' del ritrovamento della chiave della cassaforte di Villa Paino in un mobile nel quale Romeo Dalla Chiesa ha affermato di avere effettuato senza esito accurate ricerche nell'immediatezza dell'assassinio del fratello (Fot.069747).

Forse, questo settore su cui aveva appuntato la sua attenzione il prefetto Dalla Chiesa - sono interessanti al riguardo le dichiarazioni del giornalista Andrea Pamparana ((Fot.077792) - (Fot.077793)) - non e' stato ancora, ne' poteva esserlo, sufficientemente esplorato; in ogni caso, si tratta di interessi (quelli dei trafficanti d'armi) che avrebbero

potuto essere ancora perseguiti nel nuovo incarico dato a Dalla Chiesa, per le note connessioni fra traffico d'armi e traffico di stupefacenti gestito da "Cosa Nostra". E, in ogni caso, sotto questo aspetto, non verrebbe smentita ma, semmai, rafforzata la matrice mafiosa dell'attentato.

3. Un noto scrittore siciliano, a proposito degli omicidi di matrice mafiosa di pubblici funzionari, ha elaborato una interessante teoria secondo cui la mafia attacca ed uccide quando la vittima, particolarmente distintasi per l'impegno profuso nella repressione del fenomeno mafioso, non appare assistita e circondata dall'appoggio e dal consenso delle Istituzioni, per cui appare all'esterno come una monade isolata, impegnata in una sorta di crociata personale. In sostanza, il coraggioso impegno civile del singolo funzionario (o uomo politico), unito al disimpegno ed al disinteresse delle Istituzioni, costituisce un vero e proprio dito puntato sulla sua persona come ostacolo da eliminare.

Non e' questa la sede per verificare se ed in che misura questa teoria sia aderente alla realta', ma e' certo che Carlo Alberto Dalla Chiesa e' stato catapultato in "terra di Sicilia" nelle condizioni meno idonee per apparire l'espressione di una effettiva e corale volonta' statuale di porre fine al fenomeno mafioso, ditalche' "Cosa Nostra" ha ritenuto di

poterlo colpire impunemente perche' impersonava soltanto se' stesso e non gia', come avrebbe dovuto essere, l'autorita' dello Stato.

Dalla Chiesa era perfettamente consapevole di essere stato destinato in Sicilia nelle peggiori condizioni per potere assolvere il compito affidatogli, ma cio' non lo aveva indotto a tirarsi indietro.

Cosi' egli si esprimeva in quegli immaginari colloqui con la sua defunta prima moglie, che quasi giornalmente annotava in un diario: il diario, un'agenda del 1981 riempita dal prefetto fino alla data della sua destinazione a Palermo, e' stato consegnato dal figlio Ferdinando Dalla Chiesa a questo Ufficio (Fot.071532) che, in considerazione del carattere prevalentemente intimo delle annotazioni, ha provveduto a restituirlo ai familiari dopo avere estratto copia delle parti rilevanti ai fini delle indagini.

"2 marzo. Ieri, ti dicevo, ho avuto un incontro riservato con il capo di gabinetto del

Presidente del Consiglio, e tra le tante cose da me prospettate in ordine all' Arma (un gen. di C. di A.- maggior peso al vice - revisione del Reg. Org. che risale al 1937 ecc.), egli ha prospettato, invece, la possibilita' di una mia utilizzazione non solo per gli Istituti di Pena che avevo gia' rifiutato, almeno se non abbinati al problema del terrorismo, ma anche e con qualche insistenza quale Prefetto di Palermo e capo di un organismo contro la mafia" (Fot.100918).

"8 marzo. Ieri sera ero un "po' stonato", frastornato e turbato per tante cose messe insieme, avendo appreso dal gen. Capuzzo che in una delle prossime riunioni del Consiglio dei Ministri il tuo Carlo verrebbe nominato Prefetto, destinato a Palermo ed incaricato della lotta contro la mafia. La cosa mi ha sorpreso relativamente in verita' in quanto mi sembra di averti gia' scritto che questo era uno dei fronti sui quali il Governo intendeva utilizzarmi; ma una volta giunta, una volta affacciatasi con qualche concretezza, mi ha quasi spaventato! Nel senso

che, tesoro mio, anche se vuol essere un riconoscimento per il mio passato e per la mia esperienza, anche se, molto piu' brutalmente, sto per divenire un'altra volta strumento di una politica che fa acqua da tante parti, tutto mi sembra giunga a schiacciare un arco intero della mia esistenza, un arco fatto di Arma, costruito nell'Arma, vissuto per l'Arma. Si', dico a schiacciare in quanto tutto mi sa di violenza, di trauma, di chiusura; tutto mi sa di ineluttabile e di nuovo, di indecifrabile e di strano, quasi alle spalle tutto si annullasse d'improvviso, quasi il tuo Carlo fosse chiamato a nuove prove, a nuovi tormenti, ma in un mondo che non e' il suo, che non sente come suo" (Fot.100921).

"17 marzo. Dunque, ieri sera sono stato a cena in casa del ministro Formica e con lui c'era anche l'on. Ando' che mi ci aveva voluto condurre perche' spiegassi direttamente il mio punto di vista in ordine alla lotta alla mafia. Ho trovato il personaggio erudito da schemi formulati a tavolino ma che con l'autentico panorama mafioso non hanno un

gran che da dire; ho dovuto far comprendere che il fenomeno non puo' essere inquadrato e risolto solo con l'ottica della G. di F. ma comprendendone in profondita' anche la forma mentis ed il fondo psicologico. Ed anche se ha insistito che neanche la camorra napoletana oggi ne ha subito l'innesto, ho dovuto ribadire che collocare la mafia al di la' della Sicilia solo su Napoli e su di un terremoto significa essere lontani dalla realta'. Da quanto ho compreso egli vedrebbe volentieri il problema risolto da un Alto Commissariato che abbracciasse mafia e camorra: ma, secondo me, finendo per creare una specie di Ministero si registrerebbe il solito fumo e molta dispersione di energia" (Fot.100924).

"31 marzo. Avendo la testa confusa, ero stato preso da una somma di pensieri anche in relazione a quanto si va dicendo e scrivendo di me in ordine al famoso incarico ed anche per essere stato convocato questa mattina dal Ministro degli Interni. E davvero, tesoro mio, questa e' una decisione di estrema importanza giacche' non e' certo la nomina a Prefetto che

mi puo' solleticare e neppure quella di prefetto di 1- classe. In definitiva, il posto che occupo attualmente potrebbe anche costituire motivo di soddisfazione e sapere soprattutto che ad esso tu mi hai condotto, tenendomi passo passo per mano, mi potrebbe indurre anche a non lasciarmi travolgere dalla tentazione. Ma riflessioni e meditazioni distaccate mi hanno fatto decidere per il si, anche perche' il lavoro, la lotta, le difficolta' mi esaltano fino a drogarmi e, nello stesso tempo, l'incarico attuale e' talmente privo di contenuti che avrei ugualmente lasciato l' Arma entro questo periodo, cosi' come avevo anticipato a molti.

Non e' concepibile, inoltre che il Capo di S.M. con la scusa che non ci sono divisioni libere continui ad occupare un posto che non gli compete e che con la sua presenza continui a derivare un danno enorme all'Arma. E allora se questo mio trasferimento ad altra Amministrazione puo' giovare a rimuovere situazioni di stallo indegne, sono ben felice di dare il mio contributo, sottolineando appunto, con un ultimo atto scritto, l'assurdita' del

sistema. Stamattina ho cosi' detto di si al Ministro degli Interni, anche se ho dovuto porre qualche condizione che mi appariva necessaria quale quella di capire che il fenomeno della mafia non puo' essere considerato ancorato alla sola Provincia di Palermo" ((Fot.100929) - (Fot.100930).

"6 aprile. Dunque nella giornata di venerdi' e fino ad ora tarda si sono succedute telefonate di rallegramenti ed auguri.....Insomma tantissimi. Poi ieri anche l'on. Andreotti mi ha chiesto di andare e naturalmente, date le sue presenze elettorali in Sicilia, si e' manifestato per via indiretta interessato al problema. Sono stato molto chiaro e gli ho dato pero' la certezza che non avro' riguardi per quella parte di elettorato alla quale attingono i suoi grandi elettori. Sono convinto che la mancata conoscenza del fenomeno, anche se mi ha voluto ricordare il suo lontano intervento per chiarire la posizione di Messeri a Partinico, lo ha condotto e lo conduce ad errori di valutazioni di uomini e di

circostanze. Il fatto di raccontarmi che, intorno al fatto Sindona, un certo Inzerillo morto in America, e' giunto in Italia in una bara e con un biglietto da 10 dollari in bocca, depone nel senso (trattasi di Pietro Inzerillo, fratello di Salvatore, di cui si e' gia' parlato: n.d.r.). Prevale ancora il folclore e non se ne comprendono i "messaggi" | (Fot.100931).

"7 aprile. Poi sono stato dal capo di gabinetto del M.I. e dal Capo della Polizia, ambedue entusiasti di avermi a collega e mi hanno cosi' incoraggiato a sperare di non trovare impedimenti nel mio lavoro. Certo e' tutto un mondo nuovo, tutta una burocrazia particolare, per entrare nella quale occorrera' tempo ed accortezza. Ma soprattutto c'e' tanta attesa nel mio lavoro, laddove ben pochi sanno o hanno capito cosa si intende per mafia. Siamo al limite che scoprire gli autori di un omicidio significa "mafia" sconfitta | Vedremo come andra' a finire. Certamente non demordero', senza per altro voler fare ne' il don Chisciotte

ne' il presuntuoso. E' una grossa responsabilita'" (Fot.100932).

"23 aprile. Ma come ti ho gia' detto, sono anche soddisfatto dell'andamento delle cose, giacche' per merito....mio, si muove quella tremenda piovra o incrostazione determinatasi nella persona del Capo di S.M. che da un anno e 4 mesi occupa abusivamente un potere che non gli compete e che solo gli e' servito per esercitare un prepotere cattivo, spregiudicato, senza un'etica|

Oggi, cocca mia, ho continuato nelle mie visite di congedo..." (Fot.100933).

"30 aprile. Purtroppo, tesoro mio, come spesso e' accaduto, ogni cosa e' saltata, le circostanze mi hanno travolto ed il tuo Carlo, dalla pioggerellina che cadeva su Pastrengo e' stato catapultato d'improvviso da prima a Roma presso il Presidente del Consiglio e quindi a Palermo per assumervi nello stesso pomeriggio l'incarico di Prefetto. Ti rendi conto, cocca mia, cosa e' accaduto in me, dentro

di me e quali reazioni ne sono scaturite in un'atmosfera surriscaldata da un evento gravissimo: l'uccisione, in piena Palermo, del Segretario Regionale del P.C.I., Pio La Torre? L'Italia e' stata scossa dall'episodio specie alla vigilia del Congresso di una D.C. che su Palermo vive con l'espressione peggiore del suo attivismo mafioso, oltre che di potere politico.

Ed io che sono certamente il depositario piu' informato di tutte le vicende di un passato non lontano, mi trovo ad essere richiesto di un compito davvero improbo e, perche' no, anche pericoloso. Promesse, garanzie, sostegni, sono tutte cose che lasciano e lasceranno il tempo che trovano. La verita' e' che in poche ore (5-6) sono stato catapultato da una cerimonia a me cara, che avrebbe dovuto costituire un sigillo alla mia lunga carriera nell' Arma, in un ambiente infido, ricco di un mistero e di una lotta che possono anche esaltarmi, ma senza nessuno intorno, e senza l'aiuto di una persona amica, senza il conforto di avere alle spalle una famiglia come era gia' stato all'epoca della

lotta al terrorismo, quando con me era tutta l'Arma. Mi sono trovato d'un tratto in...casa d'altri ed in un ambiente che da un lato attende dal tuo Carlo i miracoli e dall'altro che va maledicendo la mia destinazione ed il mio arrivo. Mi sono trovato cioè al centro di una pubblica opinione che ad ampio raggio mi ha dato l'ossigeno della sua stima e di uno Stato che affida la tranquillità della sua esistenza non già alla volontà di combattere e debellare la mafia ed una politica mafiosa, ma all'uso ed allo sfruttamento del mio nome per tacitare l'irritazione dei partiti; che poi la mia opera possa divenire utile, tutto è lasciato al mio entusiasmo di sempre, pronti a buttarmi al vento non appena determinati interessi saranno o dovranno essere toccati o compressi, pronti a lasciarmi solo nelle responsabilità che indubbiamente deriveranno ed anche nei pericoli fisici che dovrò affrontare.

Si, tesoro mio, questa volta è una valutazione realistica e non derivante da timori assurdi. Ricordi quando ci raggiunse in Prata la notizia dell'uccisione del T.Col. Russo?

..... Oggi non sono certo colto ne' da panico, ne' da terrore, come gia' si sono fatti cogliere Tateo e Panero sui quali davvero contavo e non solo ai fini di "spalle coperte". Ma sono perfettamente consapevole che sarebbe suicidio il mio qualora non affrontassi il nuovo compito non tanto con scorta e staffetta ma con l'intelligenza del caso e con un po'.....di fantasia. Così come sono tuttavia certo che la mia Doretta mi proteggera', affinché possa fare ancora un po' di bene per questa collettività davvero e da troppi tradita" ((Fot.100934) - (Fot.100936)).

4. Carlo Alberto Dalla Chiesa, dunque, aveva accettato la nomina a prefetto di Palermo quasi a malincuore, solo per il suo straordinario "senso dello Stato" e ben consapevole delle difficoltà che lo attendevano. Aveva accettato anche per rimuovere "situazioni di stallo" da lui ritenute lesive dello stesso prestigio dell'Arma, senza nutrire illusioni sul consenso delle Istituzioni alla sua futura attività antimafia, prevedendo anzi che sarebbe stato "buttato al vento" non appena "determinati interessi saranno o dovranno essere toccati o compressi". Ciononostante, si era buttato nella mischia con l'entusiasmo ed il coraggio di sempre e, soprattutto, con le idee ben chiare. Egli, infatti, sapeva benissimo che, per rimuovere le cause profonde del potere mafioso, occorreva recidere i legami fra la mafia ed alcuni membri di partiti politici che in Palermo convivevano "con l'espressione peggiore del suo attivismo mafioso". E, senza mezzi termini, aveva informato di questa sua intenzione autorevoli esponenti di partiti governativi e lo stesso Ministro dell'Interno.

Valgano, per tutti, il colloqui tra Dalla Chiesa e l'on. Andreotti, cui e' cenno nel diario, e l'incontro con Ministro dell' Interno, on. Virgilio Rognoni, il quale, all'osservazione di Dalla Chiesa che col nuovo incarico avrebbe potuto colpire anche qualche esponente del suo partito, rispose - e cio' gli fa onore - che egli era un prefetto della Repubblica e avrebbe potuto e dovuto incidere sul fenomeno mafioso, senza riguardi per nessuno (Fot.071943).

Dalla Chiesa, poi, era perfettamente consapevole che, a livello governativo, ben pochi conoscessero il fenomeno mafioso, avendone una concezione riduttiva e quasi "folcloristica", senza comprenderne appieno le implicazioni di carattere nazionale ed internazionale; e cio', inevitabilmente, si sarebbe riverberato in insufficiente dotazione di mezzi e di uomini al suo ufficio, ma, soprattutto, in una inidonea configurazione giuridica dei suoi poteri e del suo ruolo nella strategia della repressione del fenomeno mafioso.

Egli voleva seriamente operare ed aveva assoluto bisogno di concreti strumenti operativi; ma si rendeva conto che il coordinamento assegnatogli delle forze di Polizia istituzionalmente preposte alla repressione delle organizzazioni mafiose si sarebbe risolto in una vuota formula, poiché "coordina solo chi comanda" e "comanda solo chi ha il controllo" sugli organi subordinati.

I poteri da lui richiesti si esaurivano, secondo quanto ha riferito il dott. Antonio Maccanico (Fot.080035), segretario generale della Presidenza della Repubblica, cui Dalla Chiesa aveva avuto modo di illustrarli, nella creazione, presso ogni Prefettura interessata dal fenomeno della mafia, di gruppi di investigatori alle dirette dipendenze del prefetto; il coordinamento, invece, avrebbe potuto essere svolto anche a livello centrale, non pretendendo egli di essere nominato a tutti i costi il coordinatore dei gruppi; questa proposta era una diretta conseguenza del suo fermo e fondato convincimento che la mafia fosse ormai un fenomeno esteso a livello nazionale.

Puntigliosamente, prima di assumere l'incarico, Dalla Chiesa aveva esposto il suo punto di vista al Capo del Governo, on. Giovanni Spadolini, in una lettera del seguente tenore, consegnata da Fernando Dalla Chiesa in copia fotostatica ((Fot.069736) - (Fot.069737)):

"Roma, 2.4.1982. Gentilissimo professore, faccio seguito ad un nostro recente colloquio e, se pur mi spiaccia sottrarle tempo, mi corre l'obbligo - a titolo di collaborazione e prima che il tutto venga travolto dai fatti - di sottolineare alla Sua cortese attenzione che:

- la eventuale nomina a Prefetto, benché la designazione non possa che onorare, non potrebbe restare da sola a convincermi di lasciare l'attuale carica;

- la eventuale nomina a Prefetto di Palermo, non può e non deve avere come "implicita" la lotta alla mafia, giacché si darebbe la sensazione di non sapere che cosa sia (e cosa si intenda) l'espressione "mafia";

- si darebbe la certezza che non e' nelle piu' serie intenzioni la dichiarata volonta' di contenere e combattere il fenomeno in tutte le sue molteplici manifestazioni ("delinquenza organizzata" e' troppo poco|);

- si dimostrerebbe che i "messaggi" gia' fatti pervenire a qualche organo di stampa da parte della "famiglia politica" piu' inquinata del luogo hanno fatto presa la' dove si voleva.

Lungi dal voler stimolare leggi o poteri "eccezionali", e' necessario ed onesto che chi e' dedicato alla lotta di un "fenomeno" di tali dimensioni, non solo abbia il conforto di una stampa non sempre autorizzata o credibile e talvolta estremamente sensibile a mutamenti di rotta, ma goda di un appoggio e di un ossigeno "dichiarato" e "codificato":

- "dichiarato" perche' la sua immagine in terra di "prestigio" si presenti con uno "smalto" idoneo a competere con detto prestigio;

- "codificato" giacche', nel tempo, l'esperienza (una macerata esperienza) vuole che ogni promessa si dimentichi, che ogni garanzia ("si fara'", "si provvedera'", ecc.) si logori e

tutto venga soffocato e compresso non appena si andranno a toccare determinati interessi.

Poiche' e' certo che la volonta' dell'on. Presidente non e' condizionata da valutazioni men che trasparenti, ma e' altrettanto certo che personalmente sono destinato a subire operazioni di sottile o brutale resistenza locale quando non di rigetto da parte dei famosi "palazzi" e poiche', da persona responsabile, non intendo in alcun modo deludere le aspettative del signor Ministro dell'Interno e dello stesso Governo presieduto da un esponente che ammiro e che voglio servire fino in fondo, vorrei pregarLa di spendere - in questa importantissima fase non solo della mia vita di "fedele allo Stato" - il contributo piu' qualificato e convinto, perche' l'iniziativa non abbia a togliere a questa nuova prestazione ne' la componente di un'adesione serena, ne' il crisma del sano entusiasmo di sempre: quello piu' responsabile. Con ogni e piu' viva considerazione. Suo gen. Dalla Chiesa".

Nonostante le pressioni affinche' il suo ruolo nella lotta alla mafia venisse

"codificato", Dalla Chiesa assunse l'incarico di Prefetto di Palermo senza precise attribuzioni antimafia ed in una situazione ambientale locale che, come da lui previsto, non agevolava certo il suo compito. In proposito il figlio, Fernando Dalla Chiesa, ha riferito quanto segue ((Fot.069722) - (Fot.069725):

"Nonostante le assicurazioni, mio padre, ad un certo punto, si accorse che le promesse del Governo non erano state mantenute, per cui cerco' in tutti i modi di ottenere quei poteri di coordinamento necessari per impostare una seria lotta alla mafia; cerco', all'uopo, di contattare tutti gli esponenti politici di rilievo, ottenendo solo assicurazioni non seguite dalla concessione dei poteri. Mio padre, in proposito, mi espresse il suo convincimento che gli esponenti locali della D.C. facevano pressioni perche' non gli venissero concessi quei poteri indispensabili per la lotta alla mafia. Mi disse, in particolare, che fieri oppositori alla concessione di tali poteri erano gli andreottiani, i fanfaniani e parte della sinistra D.C..

Soggiunse che tale opposizione era dovuta al fatto che "vi erano dentro fino al collo", ma non ricordo se si riferisse a tutte le predette correnti della D.C. o solo ad alcune. Fra gli esponenti politici che, ad avviso di mio padre, erano maggiormente compromessi con la mafia, egli mi fece i nomi di Vito Ciancimino e di Salvo Lima; del resto, tale suo convincimento egli lo aveva già espresso alla Commissione Antimafia. Mi disse che, della sinistra D.C., il più freddo nei suoi confronti era il ministro Marcora.... Mi risulta, per aver assistito ad una conversazione fra mio padre ed il suo amico di Prata, che mio padre stesso intendeva assicurare la D.C. e, per essa, il suo segretario politico De Mita, col quale avrebbe voluto incontrarsi, ma che questo doveva togliere, in Sicilia, le persone maggiormente compromesse, così consentendogli di svolgere una efficace lotta alla mafia. Questo suo amico, geom. Meluccio di Prata, contatto' un senatore D.C., eletto nella circoscrizione di Avellino, per procurare a mio padre un incontro con De Mita ma il

senatore, che in quel periodo era in vacanza in Sardegna, rispose che il partito riteneva mio padre "un cavallo di Craxi"; ..... si convinse, pertanto, che mio padre non era un uomo del PSI ma un servitore dello Stato. Soggiunse che avrebbe cercato di combinare un incontro fra mio padre e De Mita, ma poi non si fece piu' sentire. Cio' avvenne verso ferragosto e mio padre, prima di andar via da Prata (verso il 24 agosto 1982), a mia domanda rispose che De Mita, pur essendo in villeggiatura nei pressi, non si era fatto sentire e mi sembro' piuttosto preoccupato".

In termini analoghi, circa i rapporti tra mafia e politica, Dalla Chiesa si esprimeva col suo piu' diretto collaboratore, il capo di gabinetto dott. Roberto Sorge (Fot.063043): "Circa i rapporti tra mafia e politica, il prefetto Dalla Chiesa, pur senza parlarmi di episodi specifici, piu' volte mi ha espresso il suo convincimento circa l'esistenza di questi collegamenti. Ricordo, in particolare, che mi parlava di quanto egli aveva detto su

Ciancimino in sede di Commissione Antimafia ed anzi mi chiese di reperirgli il testo della sua audizione. Ricordo, ancora, che un giorno venne invitato a cena dall'on. Ruffini e non vi si reco', inviando, per altro, un mazzo di fiori alla moglie; cio' avvenne prima del matrimonio di Dalla Chiesa. Non mi ha mai detto nulla, al riguardo, nei confronti dell'on. D'Acquisto ne' del sindaco Martellucci. Con quest'ultimo, per altro, i rapporti erano meramente formali, data la forte personalita' di entrambi".

Anche l'on. Emanuele Macaluso ha riferito sulle resistenze che Dalla Chiesa incontrava in sede locale nell'espletamento del suo incarico ((Fot.080015) - (Fot.080016)):

"Pochi giorni prima del suo (di Dalla Chiesa: n.d.r.) assassinio, fui informato dall'on. Michelangelo Russo che aveva avuto un incontro con Dalla Chiesa, il quale gli aveva espresso il suo convincimento della mancanza di volonta' politica, da parte del Governo, di esaudire le sue richieste.

Secondo Dalla Chiesa, le maggiori resistenze all'ampliamento dei suoi poteri provenivano dai dirigenti locali della Democrazia Cristiana".

E così pure un autorevole esponente governativo, l'on. Salvatore Formica, Ministro delle Finanze ai tempi di Dalla Chiesa, ha confermato l'esistenza di "resistenze" nei confronti di quest'ultimo ((Fot.079893) - (Fot.079894)):

"Egli (Dalla Chiesa: n.d.r.) ..... lamentava scarsità di collaborazione da parte degli altri organi dello Stato, a causa dei limitati poteri di coordinamento attribuitigli dal Governo. E debbo dire che concordavo con le sue tesi, di cui più volte mi sono reso interprete in sede governativa".

Si resta, dunque, perplessi quando l'on. Lima, escusso come teste, sostiene di avere appreso solo dalla stampa della nomina di Carlo Alberto Dalla Chiesa a prefetto di Palermo, escludendo di esserne stato informato dallo on. Mario D'Acquisto,

allora presidente della Regione Siciliana, a sua volta notiziato dal Ministro dell'Interno, on. Virginio Rognoni ((Fot.079901) - (Fot.079902)). E si resta ancora piu' perplessi quando l'on. Lima si esprime in questi termini:

"La D.C. isolana non ha in alcun modo contribuito alla nomina di Carlo Alberto Dalla Chiesa a prefetto di Palermo e si e' limitata a prendere atto di tale nomina, decisa in sede di Governo centrale, senza esprimere alcun plauso ne' alcuna perplessita' rispetto a tale nomina. Nemmeno durante la polemica, agitata anche da Dalla Chiesa, sulla concessione dei poteri da lui ritenuti necessari per la lotta alla mafia, la D.C. isolana ha preso ufficialmente posizione, in un senso o nell'altro, ne' mi consta che vi siano state iniziative al riguardo da parte di singoli esponenti del partito" (Fot.079903).

Dunque, mentre la discussione, anche politica, sui contenuti dell'incarico conferito al prefetto di Palermo per la repressione del fenomeno mafioso era al massimo, il partito dell'on. Lima si sarebbe mantenuto, in sede locale, sostanzialmente assente. Si deve allora ritenere, se e' vero quanto sostenuto dall'on. Lima, che l'appoggio incondizionato dato a Dalla Chiesa dall'on. D'Acquisto, dall'on. Nicoletti e dal sindaco pro-tempore di Palermo, avv. Nello Martellucci - secondo quanto dagli stessi appassionatamente sostenuto in istruttoria ((Fot.059278) - (Fot.059282); (Fot.059740) - (Fot.059748); (Fot.059860) - (Fot.059867)) - fosse frutto di loro scelte ed iniziative personali.

La nota intervista a Giorgio Bocca, pubblicata nel quotidiano "La Repubblica" del 10.8.1982, rientra - appunto - nella strategia di Dalla Chiesa volta a sensibilizzare

sul problema l'opinione pubblica affinche' il Governo lo ponesse in condizione di potere svolgere efficacemente il suo compito.

E, al riguardo, Giorgio Bocca, sentito come teste, ha riferito (Fot.071519):

"Durante il nostro colloquio ebbi la netta sensazione che si sentisse isolato e molto inquieto per le continue intimidazioni di natura mafiosa che riceveva, anche da parte di esponenti politici locali. Nel corso dell'intervista, parlo' telefonicamente con persone a me ignote, ma che credo fossero autorita' locali; notai che il prefetto si lamentava con esse che, dietro ad un ossequio formale, non vi fosse una reale volonta' di collaborare con lui ..... Egli, in realta', si mostrava deluso di Spadolini e Rognoni i quali ancora, nonostante le promesse, non gli avevano dato i necessari poteri per una seria lotta alla mafia".....

"Dalla Chiesa mi prospetto', come unico sistema per contenere il fenomeno mafioso, la sensibilizzazione dell'opinione pubblica, in

modo da creare una coscienza collettiva antimafia. Mi confido', altresì', le sue riserve nei confronti della classe politica e burocratica siciliana, da lui ritenute in gran parte coinvolte nel fenomeno".

L'intervista rilasciata da Dalla Chiesa il 10.8.1982, espressione di un'acuta situazione di disagio del Prefetto per le difficili condizioni in cui era costretto ad operare, inducevano il Ministro dell' Interno ad intervenire ufficialmente sull'argomento in occasione della commemorazione del ten.Col. Giuseppe Russo, ucciso dalla mafia il 20.8.1977.

Nel suo discorso, a Ficuzza di Corleone, del 20.8.1982, il Ministro Rognoni riaffermava che "vi e' un prefetto a Palermo che non solo e' sostenuto dalla stima e dalla fiducia di chi lo ha preposto a questo delicatissimo compito, ma un Prefetto che, per la sua particolare esperienza, mostra in quale misura sia pregiudiziale ad ogni sviluppo civile e democratico la lotta alla mafia, la lotta alla criminalita' organizzata.

La scelta del generale Dalla Chiesa a prefetto di Palermo e' stata fatta per questo. Ma soprattutto ..... e' stata fatta in relazione ai livelli di coordinamento dell'azione di polizia che, per quanto riguarda la mafia, trova un teatro di intelligenza e di operativita' che va ben oltre l'area siciliana" (Fot.071954).

Nonostante le assicurazioni e le pubbliche affermazioni di stima del ministro Rognoni, le cose non andavano per il verso giusto, se Carlo Alberto Dalla Chiesa, proprio il 3 settembre 1982, prima di lasciare la Prefettura per andare al suo appuntamento con la morte, firmava la seguente lettera riservata, diretta al Gabinetto del Ministero dello Interno, che costituisce il suo ultimo atto come prefetto di Palermo ((Fot.059702) - (Fot.059709)):

"La stampa di stamani con il resoconto ed i commenti su tre avvenimenti di particolare rilevanza nella lotta alla criminalita' organizzata e alla "mafia", svoltisi nella

giornata di ieri (vertice a Palermo del Ministro delle finanze; riunione presso la Direzione Centrale della Polizia Criminale dei capi delle Squadre Mobili e della Criminalpol; riunione presso l' Assemblea Regionale Siciliana del Comitato unitario di solidarieta' civile per la lotta contro la "mafia"), e, ancor piu', con la ostentata sicumera degli assunti e delle deduzioni affidata all'ampiezza dei titoli, ha ingenerato in questa pubblica opinione e, in maggior misura, tra "gli addetti ai lavori", gravi dubbi e perplessita' sulle delicate funzioni affidate al prefetto di Palermo; e cio', a fronte di quanto la segnalata attuazione della "Riforma" (nata nell'aprile 1981), ha prodotto con la riunione di servizio di 25-30 funzionari delle Squadre Mobili e della Criminalpol di molte zone d'Italia, piu' ancora che con le obiettive dichiarazioni rilasciate da chi ha presieduto detto incontro.

Tali perplessita', che erano rimaste ampiamente sopite dopo le chiare delucidazioni fornite all'opinione pubblica dall'on. Ministro sia presso il G.R.2 (che, come noto, l'ANSA

diffuse solo in parte), sia in occasione del suo intervento alla Commemorazione del t.col. Giuseppe Russo in Ficuzza (PA), e che avevano ricondotto alla credibilita' del Prefetto di Palermo la fiducia assolutamente necessaria per combattere, anche psicologicamente, sul fronte della "mafia" (e non solo della "criminalita' organizzata"), sono ora riemerse brutalmente, specie con la ricchezza di "deduzioni" che la stampa di questa citta' ha ritenuto di esporre al livello di certezze.

Tanto segnalo perche' ritengo doveroso e necessario, ma anche perche':

1) Possa essere stimolata l'emanazione di chiare direttive, che valgano da un lato a porre chi scrive nelle condizioni di dare scrupolosa attuazione anche al secondo comma dell'art.13 della stessa legge sopra ricordata, e, dall'altro, di potere effettivamente - ed in linea costante - disporre delle forze dell'ordine poste a sua disposizione, che da qualche settore si vorrebbe argomentare essere state parzialmente distolte specie sul piano funzionale;

2) possa essere restituito al lavoro di ogni giorno di questa Prefettura e dei collaboratori piu' stretti di chi scrive quello smalto, senza del quale - e nel primario interesse dello Stato - non e' possibile operare in "terra di prestigio"; e del quale e' invece avvertita l'esigenza per avere da tutti i sottoposti, anche i piu' giovani, una rispondenza ed una proiezione che non siano mistificate o condizionate da turbative indotte, specie a mezzo di flash di agenzia e di studiate corrispondenze esclusive per questa citta' (V. - al limite - anche allegate fotocopie del "Il Manifesto").

Tutto cio' molto al di la' di qualsiasi sensibilita' e dignita' dello scrivente, che, invece, secondo quanto gia' espresso in sede di recenti incontri con l'on. Ministro, rimane ancorato - anche a livello propositivo -:

- al principio della piu' entusiastica e fattiva collaborazione;

- alla necessita' di dovere rifiutare ogni insidia;

- alla consapevolezza dei contenuti della propria professionalita' e del proprio mandato;

- alla certezza di essere in ogni circostanza sostenuto dalla propria Amministrazione.

Allego:

- un ritaglio di stampa del "Giornale di Sicilia" di oggi;

un ritaglio di stampa del quotidiano "L'Ora" di oggi.

Il Prefetto

(Dalla Chiesa)"

Ed i titoli e gli articoli dei giornali indicati dal Prefetto di Palermo davano in pieno la misura della confusione e della incertezza esistenti e delle resistenze interne in ordine alla attribuzione al prefetto di Palermo di poteri effettivi nel coordinamento della lotta contro la delinquenza mafiosa.

Nel Giornale di Sicilia del 3.9.1982, si leggevano i seguenti titoli (Fot.059708):  
"Vertice a Roma con i capi delle Squadre Mobili di tutta Italia - Ma chi coordinera' la lotta alla mafia? La

polizia in sottile polemica con Dalla Chiesa".  
"Prima riunione del comitato di solidarieta'  
civile istituito dopo l'omicidio di Pio La Torre  
- Regione: a confronto forze politiche e  
sindacali; tutti d'accordo sull'obiettivo non  
come raggiungerlo" (Fot.059706).

Nel "L'Ora" del 2.9.1982, il titolo e' il  
seguinte: "Presa di posizione del capo della  
Polizia al summit di Roma sulla lotta al crimine  
organizzato - Prima viene "la Criminalpol, poi  
Dalla Chiesa"; e l'articolo, oltre a riportare  
opinioni critiche di autorevoli esponenti della  
Polizia sull'affidamento del coordinamento  
antimafia a Dalla Chiesa, inizia cosi: "Il capo  
della Polizia Coronas e il direttore della  
Criminalpol Nicastro hanno ribadito che il  
coordinamento della "intelligence", cioe' della  
struttura informativa per la lotta contro la  
mafia e la criminalita' organizzata, non sara'  
affidato al prefetto di Palermo, Carlo Alberto  
Dalla Chiesa, contrariamente a quanto aveva  
sostenuto il ministro dell'interno Rognoni"  
(Fot.059709).

Ancora piu' significativi sono i titoli e gli articoli contenuti nel quotidiano "Il Manifesto" del 14.8.1982 (Fot.059705). Il titolo e' "A Palermo, tra gli amici e i nemici del generale prefetto Dalla Chiesa" e l'articolista Giovanni Pajetta, dopo essersi chiesto su chi poteva contare (e da chi doveva guardarsi) a Palermo il Prefetto Dalla Chiesa, cosi' proseguiva: "Cominciamo dai suoi piu' stretti collaboratori, polizia e carabinieri, quelli con cui, come prefetto, ha lavorato in questi cinque mesi. Ai posti di blocco, tra le pattuglie mandate a raccogliere i cadaveri di questa ultima grande strage, sono volate, si dice, battute pesanti. Non contro i mafiosi, pero' ("quelli fanno il loro mestiere"), ma proprio su di lui. Considerato quasi colpevole della durezza di questa mafia, Dalla Chiesa ha suscitato insofferenze, fastidi e anche ostilita'. Un funzionario della Mobile, ovviamente anonimo, dice seccamente "meglio che se ne stia al mare a sciacquarsi le palle". I suoi colleghi sono un po' meno volgari, ma

ugualmente non sopportano i metodi del generale, le retate e i posti di blocco ("sono cose di dieci anni fa"). Lo trovano arrogante ("ogni giorno per lui bisognerebbe andare a rapporto, convoca tutti, da' ordini a tutti"). Certo e' che con il questore della citta', Nino Mendolia, battibecchi ce ne sono gia' stati diversi. E forse non solo per la naturale e comprensibile gelosia professionale, per una banale rivalita' tra "colleghi".

Ne' le cose andavano meglio, secondo l'articolista, a Palazzo di Giustizia.

A parte la possibilita' di proficua collaborazione con magistrati che conducevano importanti inchieste sulla mafia, neanche in seno alla magistratura vi era - secondo l'articolista - un'atmosfera favorevole al generale:

".....a parlare del generale nei corridoi del palazzo, puo' capitare di sentirsi ridere quasi in faccia (o rispondere "non e' la presenza di un uomo che cambiera' che c'entrano i poteri eccezionali").

Ed anche la classe politica regionale veniva dipinta dall'articolista come sostanzialmente ostile a Dalla Chiesa:

"Tornando dal vertice romano, il presidente democristiano della Regione, Mario D'Acquisto, dice con grande tranquillita' che "non sono previsti provvedimenti eccezionali, perche' al Viminale non si e' cercata nessuna novita' sensazionale o reclamistica". Ne' i socialisti (era stato proprio Lauricella a proporre il coordinamento nazionale antimafia) paiono oggi troppo rammaricati delle non decisioni di Rognoni. "Che il coordinamento avvenga attraverso il prefetto non e' poi cosi' essenziale - dice il segretario regionale del PSI Guarraci - in fondo l'importante e' che lo Stato si sia mosso".

In altra parte del giornale, veniva pubblicata una intervista ad un autorevole esponente del P.C.I. isolano, Michelangelo Russo, il quale anch'egli si esprimeva in termini critici circa la concessione di "poteri eccezionali" a Dalla Chiesa (Fot.059705): "ma che poteri

eccezionali, qui c'e' sempre il ricordo del prefetto Mori, di come furono usati allora magari in maniera ne' giusta ne' utile"; l'on. Russo, nel notare che Dalla Chiesa non aveva cominciato a lavorare a pieno ritmo ("Si', ma l'ha detto lui stesso, ancora non ha potuto cominciare nulla di serio"), concludeva l'intervista esprimendo delle preoccupazioni, di cui il futuro, purtroppo, avrebbe confermato la fondatezza: "Non sono pessimista, sono preoccupato. Diciamo pure che lui (Dalla Chiesa: n.d.r.) e' un personaggio scomodo, qui c'e' gia' stato una volta e puo' darsi che, come dice qualcuno, usi metodi antiquati, ma il rapporto tra la mafia e il potere politico lo conosce. E non e' una rivelazione se ti dico che ci sono ambienti preoccupati per il suo arrivo e della sua presenza. Magari oltre alla mafia anche qualcun altro che qualche peccato da confessare ce l'avrebbe".

E' incontestabile, dunque, che si era puntualmente realizzata la previsione che Dalla Chiesa, profondo conoscitore della mafia e dell'ambiente siciliano, nonche' degli

ambienti politici e burocratici, aveva annotato, con amarezza, nel suo diario fin dai primi momenti in cui era divenuta concreta la possibilita' di essere nominato prefetto di Palermo.

E, difatti, il governo centrale ancora non esprimeva una chiara e ferma presa di posizione in ordine alla concessione a Dalla Chiesa di quei poteri necessari per evitare che il suo incarico rimanesse privo di contenuti concreti.

Quei poteri, mai ottenuti da Dalla Chiesa, verranno poi concessi in ben piu' ampia misura al suo successore.

Gli stessi vertici della Polizia e degli altri corpi ed organismi preposti all'ordine pubblico erano sostanzialmente contrari alla istituzione di strutture particolari con specifica funzione antimafia, ritenute, non importa qui se a torto o a ragione, inutili e controproducenti.

A livello locale, poi, ne' fra la magistratura, ne' fra le forze dell'ordine ne' negli ambienti politici il suo arrivo, fatte le

dovute eccezioni, era stato visto con favore; e la coraggiosa irruenza ed il dinamismo del neo prefetto avevano già creato non pochi malumori, oltre alla preoccupazione da parte di chi, come aveva detto Michelangelo Russo, "qualche peccato da confessare ce l'avrebbe".

Realisticamente, dunque, Dalla Chiesa aveva preconizzato che "promesse, garanzie, sostegni sono tutte cose che lasciano e lasceranno il tempo che trovano" e ben sapeva che era stato destinato "in un ambiente che da un lato attende.....i miracoli e dall'altro va maledicendo la mia destinazione ed il mio arrivo".

Dalla Chiesa, comunque, non desistette, fino all'ultimo, dal tentativo di rompere l'isolamento.

Da un articolo pubblicato da "The Wall Street Journal" del 12.2.1985 si è appreso che "nella mattinata del 3.9.1982, in un incontro segreto con Ralph Jones, console generale U.S.A. a Palermo, il gen. Dalla Chiesa riferì come i politici l'avessero dimenticato in merito alla sua richiesta di

ottenere i poteri straordinari promessigli per affrontare la mafia. Nel fare i nomi di altri esponenti ufficiali che a suo avviso sarebbero stati implicati nella cosa, egli sollecito' il Governo statunitense ad esercitare pressioni sull'allora Primo Ministro Giovanni Spadolini.

Il Signor Jones rammenta che: "egli riteneva che soltanto il Governo statunitense potesse fare qualcosa ad alto livello per smuovere le acque" (Fot.098853).

Ed e' significativo, per esprimere la situazione di estremo disagio in cui si trovava il prefetto di Palermo, l'episodio da lui narrato al Console Jones e riportato nell'articolo:

"Nella meta' degli anno '70, quanto il gen. Dalla Chiesa era comandante dei Carabinieri in Sicilia, ricevette un giorno una telefonata dal capitano responsabile della cittadina siciliana Palma di Montechiaro, che gli riferi' di essere stato minacciato dal boss mafioso locale. Dalla Chiesa si reco' subito a Palma di Montechiaro, giungendovi nel tardo pomeriggio.

Prese a braccetto il capitano ed inizio' a passeggiare lentamente con lui su e giu' per la strada principale.

Tutti li guardavano. Alla fine, questa strana coppia si fermo' dinanzi alla casa del boss mafioso della cittadina. I due indugiarono sino a quando bastava a far capire a tutti che il capitano non veniva lasciato solo".

"Tutto cio' che chiedo e' che qualcuno mi prenda a braccetto e passeggi con me", disse il generale. Poche ore dopo egli veniva ucciso" (Fot.098861).

Il Console statunitense, richiesto di essere sentito come teste, si e' avvalso delle prerogative diplomatiche ed ha preferito declinare l'invito ((Fot.099582) - (Fot.099585)), ma nessuna smentita e' stata data all'articolo di stampa, per cui deve ritenersi che i fatti esposti corrispondono al vero.

Quanto riportato dal giornale americano dimostra ancora lo stato di estremo disagio del prefetto Dalla Chiesa e la chiarissima

consapevolezza, da parte sua, della  
pericolosità della sua condizione a causa  
dell'isolamento in cui era stato relegato.

5. Una delle affermazioni piu' ricorrenti, specie nell'immediatezza del suo assassinio, era che Dalla Chiesa avesse una visione sorpassata e rudimentale del fenomeno mafioso e che - tutto sommato - nulla avesse ancora fatto a livello operativo dal suo arrivo a Palermo.

Da quanto si e' finora detto emerge, invece, che le sue conoscenze erano aggiornate e che la strategia che intendeva attuare era adeguata; egli, infatti, aveva ben presenti sia i legami della mafia con alcuni settori del potere politico ed imprenditoriale, sia le dimensioni attuali delle organizzazioni mafiose operanti, in Italia e all'Estero. Ed era fermamente convinto, quindi, che se i legami della mafia col potere politico e con certa imprenditorialita' non fossero stati recisi, qualunque tentativo di debellare la mafia sarebbe stato vano.

Ed in questa direzione egli aveva gia' cominciato a lavorare.

Nel corso dell'intervista del 10.8.1982, aveva detto testualmente: "Oggi mi colpisce il policentrismo della mafia anche in Sicilia e

questa e' davvero una svolta storica. E' finita la mafia geograficamente definita della Sicilia Occidentale. Oggi la mafia e' forte anche a Catania, anzi da Catania viene alla conquista di Palermo. Con il consenso della mafia palermitana, le quattro maggiori imprese edili catanesi oggi lavorano a Palermo; lei crede che potrebbero farlo se non ci fosse una nuova mappa del potere mafioso?" (Fot.075247).

L'intervista in genere - e la parte riguardante gli imprenditori catanesi, in particolare - suscitava notevole scalpore, ma le parole del prefetto erano meditate e consapevoli.

Il suo capo di gabinetto dott. Roberto Sorge ha dichiarato che, fin dai primi tempi, Dalla Chiesa aveva un ben preciso convincimento sui quattro maggiori imprenditori catanesi (Fot.063041):

"Nel giugno 1982, il prefetto comincio' ad espormi la sua convinzione che l'ingresso di imprenditori catanesi nel Palermitano era dovuto a collusioni con l'ambiente mafioso. Non saprei

dire da quali fonti Dalla Chiesa avesse attinto tali notizie, ma debbo soggiungere che, quando egli mi espose le sue convinzioni al riguardo, non mi chiese conferme; cio' che avrebbe potuto fare, poiche' ho lavorato a lungo e lavoro tuttora a Catania".

E, analogamente, l'on. Virginio Rognoni ha dichiarato (Fot.071945): "Piu' volte Dalla Chiesa ha avuto modo di esprimermi il suo argomentato convincimento sull'esistenza di un asse criminale Palermo - Catania e sulle collusioni con ambienti imprenditoriali, anche catanesi. In ultimo, egli espresse tale suo convincimento l'ultima volta che lo vidi, e cioe', il 20.8.1982, in occasione della commemorazione, avvenuta a Ficuzza, del col. Russo. Ricordo che l'ambiente imprenditoriale catanese non gradi', ovviamente, tale presa di posizione sull'argomento del prefetto di Palermo".

Non e' dato sapere da quale fonte Dalla Chiesa attingesse le sue conoscenze sulla mafia catanese, rivelatesi sorprendentemente conformi alla realta', solo adesso, a

conclusione della defatigante e complessa istruttoria di questo procedimento. Certo e' che allora, quando anche gli addetti ai lavori si ostinavano a ritenere che a "Catania la mafia non esiste", quelle affermazioni risultavano dirompenti.

Il prefetto, dunque, parlando della mafia catanese nell'intervista a Giorgio Bocca, aveva lanciato un chiarissimo messaggio a "Cosa Nostra", dimostrando di conoscere i dinamismi attuali della mafia e di non avere alcuna paura a dirlo chiaramente, in un momento in cui tutto concorreva a far passare sotto silenzio questo asse Palermo - Catania.

E' verosimile che Dalla Chiesa, se non fosse stato ucciso, avrebbe concentrato la sua attenzione proprio in quella direzione.

E difatti, circa un mese dopo il suo insediamento, il 2.6.1982, richiedeva al prefetto di Catania, in via del tutto riservata, un profilo informativo sui titolari delle imprese Graci e Costanzo, sui loro prossimi congiunti e sulle loro attivita' economiche (Fot.062751).

Nella risposta il prefetto di Catania elencava le numerose imprese dei due imprenditori catanesi; riferiva del coinvolgimento di Graci nella nota vicenda del finto sequestro di Sindona e del rapporto di lavoro fra il defunto Giuseppe Calderone e la ditta Costanzo, escludendo, pero', qualsiasi rapporto di "connivenza delittuosa" fra il Calderone e i Costanzo, e sostenendo che la ditta Costanzo, oggetto di mire aggressive da parte della malavita catanese per il suo ingente patrimonio, si appoggiava al Calderone, ex imprenditore edile, per garantirsi il tranquillo svolgimento della propria attivita' imprenditoriale" (Fot.062761). Nessun accenno veniva fatto a Nitto Santapaola, denunciato, alcuni giorni prima, per la c.d. strage della circonvallazione di Palermo: deve dedursi, quindi, che il prefetto di Catania ne ignorasse i rapporti coi Costanzo.

Fra le carte d'ufficio di Dalla Chiesa, poi, e' stato rinvenuto un appunto, molto interessante, che dimostra quanto bene egli fosse informato sui rapporti fra Palermo e Catania (Fot.100416):

"C. I Fe. e Santap. che e' alle dipendenze di C. e gestore (?) del complesso grosso "Perla Jonica". Ha alle dipendenze tutto il clan di Catania per giungere a Palermo.

R. C'e' stato un grosso scandalo: hanno trovato un certo Cremona in un grosso cantiere di Siracusa con tutti i camion rubati al nord. Alle spalle c'e' Madonia, mafioso di Pa, grosso cottimista di R."

E' chiaro che le abbreviazioni corrispondono ai nomi di Costanzo (C.), Rendo (R.), Ferrara (Fe) e Santapaola (Santap.) e che trattasi di un appunto scritto in fretta, probabilmente mentre il prefetto riceveva queste informazioni. Sul contenuto di questo appunto si ritornera' tra breve.

La sortita di Dalla Chiesa sugli imprenditori catanesi e sull'asse mafioso Palermo - Catania, quindi, era tutt'altro che una mossa avventata; era - invece - il frutto di una scelta ponderata che mirava a smuovere le acque per fare emergere una realtà da lui ritenuta molto inquietante.

La risposta dei cavalieri del lavoro catanesi non si faceva attendere; Mario Rendo, in particolare, esternava la sua amarezza per essere stato sospettato, ingiustamente, di collusioni con ambienti mafiosi. Inoltre, il 13 agosto 1982, il presidente della Regione Siciliana, on. Mario D'acquisto, inviava a Dalla Chiesa la seguente lettera (Fot.062785):

"Nell'intervista da Lei rilasciata al giornale "La Repubblica", si legge quanto segue: "con il consenso della mafia palermitana le quattro maggiori imprese edili catanesi oggi lavorano a Palermo".

La circostanza mi pare assai grave ed abbisognevole di attento approfondimento. La prego quindi di comunicarmi ogni precisazione ed

elemento che possa servire a suffragarla o meno, al fine di trarne le necessarie conseguenze per l'attivita' di questa pubblica Amministrazione.

Non le sara' peraltro sfuggito quanto pubblicato da L'Unita' il 13 agosto scorso (e, cioe', lo stesso giorno in cui risulta inviata la lettera dell'on. D'Acquisto a Dalla Chiesa: n.d.r.), a firma del suo direttore on. Emanuele Macaluso, che di seguito le trascrivo:

"Il prefetto di Palermo ha aggiunto che alcune grandi societa' edilizie catanesi (quattro, ha precisato) hanno ottenuto appalti a Palermo grazie a un patto scellerato stretto con la mafia palermitana. Bene. Ecco un fatto preciso. Il prefetto dica quali sono le ditte, quali lavori hanno ottenuto, come li hanno ottenuti, chi li ha favorite. Non e' difficile, per il Prefetto, fare accertamenti e chiarire le cose. Su questo, come su altri punti, non si puo' restare nel generico, nel detto e non detto. Occorre dare degli esempi colpendo i responsabili" Cordiali saluti. Suo Mario D'Acquisto".

La lettera di D'Acquisto non ha mai ricevuto una risposta ma, al riguardo, il dott. Sorge ha fornito i seguenti chiarimenti ((Fot.063041) - (Fot.063043)):

"Al mio rientro dalle ferie (1- settembre 1982), il prefetto Dalla Chiesa mi fece leggere la lettera del 13.8.1982, con cui l'on. D'Acquisto, presidente della Regione Siciliana, gli chiedeva chiarimenti sulle affermazioni di Dalla Chiesa stesso sui rapporti fra imprenditori catanesi e mafia palermitana; mi sembro' piuttosto seccato per tale inusitata richiesta e, nel convenire che bisognava rispondere, mi disse che occorreva scrivere in modo politicamente sfumato, che puntualizzasse, pero', la diversita' di attribuzioni del Prefetto e del Presidente della Regione".

6. La netta posizione assunta da Dalla Chiesa nei confronti della questione catanese rendeva doveroso l'approfondimento dell'istruttoria circa l'esistenza di collusioni tra mafia catanese e mondo politico ed imprenditoriale allo scopo di accertare se l'omicidio di Dalla Chiesa, voluto della mafia, fosse stato agevolato dalle resistenze locali alla sua attivita' antimafia, o addirittura ispirato dai portatori di quegli interessi che sarebbero stati da lui "toccati e compressi".

Al riguardo, l'istruttoria e' tuttora in corso di espletamento. Tuttavia, gia' adesso si e' in grado di potere affermare che, alla luce delle risultanze finora emerse, le affermazioni di Dalla Chiesa sembrano tutt'altro che destituite di fondamento.

Che Nitto Santapaola godesse della "benevolenza" delle Istituzioni, a Catania, era lecito arguire da quanto si era gia' accertato in relazione all'omicidio di Alfio Ferlito. Episodi come quello del suo rilascio, dopo che sul luogo della sparatoria di

via delle Olimpiadi era stata trovata la sua autovettura blindata e dopo che egli si era reso irreperibile per ben venti giorni, sono estremamente significativi.

Ma ben altro e' da evidenziare circa la "contiguita'" di settori del mondo politico e industriale con il gruppo mafioso di Nitto Santapaola.

Nel corso delle indagini concernenti gli omicidi di Romeo Rosario e del m.llo CC. Alfredo Agosta, consumati a Catania il 18.3.1982, venivano rinvenuti nel negozio di abbigliamento SCIMAR, di pertinenza del primo, due albums fotografici, contenenti soprattutto fotografie dell'inaugurazione del suddetto esercizio ((Fot.091975) - (Fot.092015); (Fot.091302) - (Fot.091306)).

Fra questa vi erano foto di gruppo del titolare del negozio, accanto a Nitto Santapaola e l'inseparabile Calogero (Carletto) Campanella, Grillo Francesco (altro membro del clan

Santapaola ucciso a Catania il 9.7.1982), l'on. Salvatore Lo Turco, del P.S.D.I., componente dell'Assemblea Regionale Siciliana, Giacomo Sciuto, della D.C., allora presidente dell'Amministrazione Provinciale di Catania, Salvatore Coco, della D.C., allora sindaco di Catania, Salvatore Di Stefano, della D.C., Consigliere Comunale a Catania, nonche' Giuseppe e Vincenzo Costanzo, nipoti del cav. del lavoro Carmelo Costanzo e Placido Filippo Aiello, genero del cav. del lavoro Gaetano Graci; erano fotografati, altresì, Antonello Longo, segretario provinciale di Catania del P.S.D.I., il dott. Franco Guarnera, dirigente del Servizio Sanitario della Casa Circondariale di Catania, ed il dott. Raimondo Bordonaro, medico-chirurgo, recentemente arrestato per traffico di armi e di sostanze stupefacenti su ordine di cattura della Procura della Repubblica di Sanremo.

In una fotografia raffigurante dei commensali seduti attorno ad un tavolo di un ristorante, si riconoscono, poi, fra gli altri, Nitto Santapaola, Romeo Rosario, Raimondo Bordonaro, Filippo Placido Aiello e l'on. Lo Turco, quest'ultimo seduto accanto al Santapaola col braccio destro familiarmente poggiato sulla spalla di quest'ultimo.

Queste fotografie sono state trasmesse a questo Ufficio dopo ben due anni di indagini (16.6.1984) e solo a seguito di specifica richiesta.

I personaggi suddetti, sentiti sui motivi dei loro rapporti col Santapaola e con altri pregiudicati, hanno fornito spiegazioni poco convincenti.

Soltanto uno (Salvatore Di Stefano) ha ammesso, forse senza nemmeno accorgersene, che le qualita' personali del Santapaola erano ben note a tutti ("Sul momento non feci caso alla presentazione, poiche', dato il gran parlare che si faceva del Santapaola, me lo immaginavo persona ben diversa da quell'uomo

insignificante che mi veniva presentato: (Fot.092060)); le dichiarazioni degli altri, invece, sono improntate ad assoluto candore ed - addirittura - uno di essi, l'on. Lo Turco, ha sorprendentemente dichiarato di avere conosciuto per caso il Santapaola e di essere rimasto "conquistato dal suo tratto signorile e dalla sua gentilezza di modi"; evidentemente, l'on. Lo Turco ha dimenticato, da un lato, che stava parlando del capo della piu' grossa organizzazione mafiosa di Catania e, dall'altro, che, come ha riferito il suo compagno di partito Diego Lo Giudice, sia il Santapaola sia Rosario Romeo erano ben noti da tempo al P.S.D.I. di Catania, poiche' frequentavano la segreteria particolare dell'on. Lupis, soprattutto in occasione delle campagne elettorali (Fot.092040).

Il sanitario del carcere di Catania, dott. Franco Guarnera, ha ammesso di avere conosciuto il Romeo nel carcere stesso (Fot.092051), mentre ha escluso di conoscere Nitto Santapaola.

Anche le dichiarazioni degli imprenditori Costanzo Vincenzo e Giuseppe ((Fot.092055) - (Fot.092058)) sono contraddistinte da una buona dose di ingenuita': essi - tuttavia - hanno riconosciuto che acquistavano le autovetture alla PAMCAR (una societa' cui e' interessato Santapaola), i biglietti d'aereo all'AVIMEC, che si servivano dell'impresa di autotrasporti AVIMEC di pertinenza di Giuseppe Ercolano, cognato di Santapaola e che il loro fornitore di capi di abbigliamento era Romeo Rosario.

Naturalmente, nessuno di loro aveva mai sospettato che Santapaola e Romeo fossero inseriti nel crimine organizzato.

E proprio per la sua sorprendente ingenuita' - tanto sorprendente in imprenditori cosi' esperti e navigati - Giuseppe Costanzo ha invitato alle sue nozze, accanto alle maggiori Autorita' dello Stato in Catania, anche Nitto Santapaola ed Antonio Minore, capo mafia, quest'ultimo, del trapanese, in atto latitante.

Ne' si dica che, a quel tempo, nessuno sapeva chi fosse Nitto Santapaola. Forse, il suo nome non era noto come lo e' adesso; ma certamente a Catania tutti gli "addetti ai lavori" (e di essi ce n'erano tanti fra gli invitati) conoscevano benissimo le capacita' criminali del Santapaola, e meglio di tutti le conoscevano i Costanzo, che dalla sua "protezione" traevano motivo per potere lavorare tranquillamente.

E Carmelo Costanzo - solo dopo essere stato indiziato di falsa testimonianza - ha ammesso a denti stretti che il Santapaola era stato invitato alle nozze del nipote, da altri - pero' - ed a sua insaputa.

Si comincia cosi' ad intuire perche' il Santapaola non abbia avuto problemi con le Autorita' a Catania, almeno fino a quando non ha causato il massacro di tre carabinieri e di un civile pur di raggiungere lo scopo della eliminazione del suo acerrimo avversario, Alfio Ferlito.

Il Santapaola, infatti, era riuscito ad ottenere il 4.8.1979 licenza di porto di fucile, e il 5.12.1981 (quando, cioè, infuriava la faida contro Ferlito) il rilascio del passaporto. Addirittura, Santapaola aveva avuto la licenza di porto di fucile esibendo un certificato del casellario giudiziale dal quale risultava immune da precedenti penali, benché il 24.6.1959 avesse già riportato una condanna per furto; mentre aveva ottenuto il rilascio del passaporto previo nulla osta della competente autorità giudiziaria, pur essendo pendente a suo carico un procedimento penale per contrabbando di sigarette ((Fot.069773) - (Fot.069810)).

Non ci si meraviglia più, dunque, quando si scopre ((Fot.093966) - (Fot.093968)) che la moglie (Miniti Carmela) ed i figli di Santapaola erano alloggiati in una palazzina del complesso turistico "La Perla Jonica", di pertinenza del gruppo Costanzo, dal 22 giugno al 31 dicembre 1982, quando, cioè, il

Santapaola era ricercato quale autore, in concorso con altri, dello spietato eccidio della circonvallazione di Palermo.

E che Santapaola e la sua corte gradissero in modo particolare il soggiorno presso la "Perla Jonica" risulta in modo certo dal fatto che la PAM-CAR, la società concessionaria di autovetture Renault cui il predetto è interessato, ha emesso, a favore della Perla Jonica, dal luglio 1981 al luglio 1983 assegni per ben lit. 66.600.000 ((Fot.098107) - (Fot.098109), giustificati come corrispettivi per i soggiorni nel complesso turistico in questione; analogamente, la Reno' Sicilia, un'altra società del gruppo Santapaola, dal maggio al luglio 1981 ha emesso, sempre per la stessa causale, assegni a favore della Perla Jonica per complessive lit. 16.600.000 (Fot.098109).

Ne' il Santapaola intratteneva ottimi rapporti solo coi Costanzo.

E' emerso, infatti, dall'istruttoria ed e' stato confermato da Filippo Placido

Aiello, genero di Gaetano Graci ((Fot.077779) - (Fot.077783)), che anche le imprese del gruppo Graci acquistavano le autovetture per i cantieri presso la PAM-CAR e che Santapaola, appassionato cacciatore (si ricordino le telefonate fra Carmelo Colletti e Antonio Ferro in cui si accenna al Santapaola, indicandolo come "il cacciatore") andava a caccia nella riserva di Gaetano Graci, sita in contrada "Oragofosso" di Enna.

Domenico Condorelli, poi, di cui si e' dimostrata l'appartenenza al clan Santapaola, raccoglieva gratuitamente, per mezzo di propri incaricati, i rottami di ferro dai vari cantieri di Graci e li vendeva a proprio ed esclusivo profitto, senza dire che tale Longo Alfio, titolare di una piccola impresa che soleva eseguire lavori a cottimo per conto di Graci, aveva costruito su disposizione di Filippo Placido Aiello una casetta per il Condorelli.

In proposito, e' molto interessante quanto ha riferito un impiegato di Graci, dopo una iniziale reticenza ((Fot.076501) - (Fot.076506)): "Condorelli mi era stato presentato dall'avv. Aiello, il quale, pero', non voleva avere rapporti diretti col primo, per cui, ogni volta che il Condorelli telefonava o veniva in Ufficio, l'avv. Aiello pretendeva che si incontrasse con me. E la faccenda non mi piaceva per nulla perche' mi ero reso conto che il Condorelli era poco raccomandabile. Il mio compito era di telefonare ai vari cantieri del gruppo Graci per segnalare l'arrivo o del Condorelli o di suo cognato, Certo Orazio, e la disposizione dell'avv. Aiello di fargli raccogliere i rottami di ferro. Debbo dire che, anche in seno all'ufficio, non veniva commentato favorevolmente il fatto che io dovessi occuparmi di intrattenere rapporti con il Condorelli, che invece riguardavano l'avv. Aiello. Il Condorelli, inoltre, pretese che ci dessimo del tu e dovetti

sottostare, anche se tali rapporti confidenziali non mi piacevano per nulla..... Su specifico incarico dell'avv. Aiello ho detto al Longo che avrebbe dovuto costruire una casa su un terreno del Condorelli, che dovrebbe trovarsi in territorio di Belpasso; così' come mi era stato detto dall'avv. Aiello, dissi al Longo che gli aspetti finanziari di tale costruzione li avrebbe regolati direttamente con l'avv. Aiello".

Longo Alfio e' quello stesso che, l'8.10.1982, e' stato identificato dai CC. mentre, insieme con altri operai, stava eseguendo dei lavori di ristrutturazione nella autorimessa e nell'appartamento di Nitto Santapaola in San Gregorio (Catania), via Sgroppillo 185.

Il Longo, sentito come teste circa la suddetta ristrutturazione, dopo avere a lungo tergiversato, alla fine ammetteva: (Fot.080082):  
"...per quanto riguarda la moglie del Santapaola, che io conoscevo come signora Caminiti, l'affare

mi e' stato proposto da Giuliano Macaluso, anch'egli impiegato, come il Nicoletti, nelle imprese di Graci. Il Macaluso stesso mi ha condotto sui luoghi e mi ha presentato la signora Caminiti (recte: Minniti), che mi ha illustrato i lavori da eseguire".

Ancora una volta, dunque, un impiegato di Graci mostra un particolare interessamento per Santapaola; ed e' significativo che Giuliano Macaluso, soltanto dopo di essere stato indiziato di falsa testimonianza, si sia limitato ad ammettere di avere presentato di sua iniziativa la moglie del Santapaola al Longo per l'esecuzione dei lavori in questione ma di averlo fatto ritenendo, in siffatta maniera, "di interpretare una generale atmosfera di gentilezza nei confronti del Santapaola "; ed infatti, il Santapaola frequentava, l'impresa del Graci e veniva ricevuto dall'avv. Aiello ((Fot.082475) - (Fot.082476)).

7. Puo' dirsi confermata, dunque, l'esistenza di rapporti molto familiari fra Nitto Santapaola ed i Costanzo. E cio' risulta anche dalle dichiarazioni di Licciardello Giuseppe ("a Catania e' notoria l'amicizia fra Santapaola ed i Costanzo ": (Fot.077587)) e di alcuni imputati del procedimento penale contro organizzazioni criminali catanesi, pendente davanti all'Autorita' Giudiziaria di Torino (Parisi Salvatore: "Non conosco l'esatta natura dei rapporti tra Costanzo e Graci, da un lato, e Santapaola, dall'altro. So che il Santapaola frequentava assiduamente la Perla Jonica ..... e che in tale luogo si e' anche incontrato con Gimmi Miano..... Nel Natale 1978, quando era detenuto nel Carcere di Catania ha potuto constatare come i Condorelli, aiutato dal m.llo Belfiore e da Rosario Romeo, distribuisse per ogni cella un panettone e una bottiglia di spumante, invitando i reclusi a brindare alla salute del Cav. Costanzo."; Saia

Antonino: "Nitto Santapaola ed il suo clan proteggevano e proteggono tuttora e comunque hanno rapporti con gli imprenditori Rendo e Costanzo").

Ed anche Paterno' Giovanni, per lunghi anni maresciallo dei CC. addetto al Nucleo Operativo CC. di Catania, ha confermato che "Nitto Santapaola ha notevole influenza nel campo imprenditoriale catanese, soprattutto nei confronti degli imprenditori Costanzo e Graci" (Fot.080090).

A fronte di tali risultanze, Carmelo Costanzo ha reso dichiarazioni manifestamente reticenti ed inattendibili. Ha dichiarato, infatti, di avere conosciuto Nitto Santapaola perche' presentatogli dal cognato del medesimo, "certo Ercolano ", titolare di un'agenzia di viaggi, e di non avere avuto alcun rapporto con lui ((Fot.075385) - (Fot.075386)); ignorava che il predetto frequentasse la Perla Jonica; quanto, poi, all'appunto manoscritto di Dalla Chiesa che lo riguardava, ha commentato che si

trattava di "una sciocchezza", perche' egli lavora anche a Palermo da almeno 15 anni e non vi sono stati apprezzabili incrementi dei lavori negli ultimi tempi.

Nel corso dell'istruttoria, pero', sono venute alla luce talune vicende abbastanza singolari che sembrano dare corpo ai sospetti di Dalla Chiesa, anche se debbono essere ancora approfondite.

Una prima vicenda riguarda l'aggiudicazione in data 19.4.1982, alla GEI-Sicilia (una societa' del gruppo Costanzo) per il prezzo di lit. 14.550.000.000, in sede di asta fallimentare, del c.d. "palazzo di vetro" e, cioe', di un'immobile appartenente alla fallita S.p.A. S.A.S. (una societa' del gruppo Caltagirone), sito in questa via Liberta' ed ancora da rifinire.

A seguito di un esposto anonimo nel quale si denunciavano presunte irregolarita' nell'aggiudicazione dell'immobile alla GEI-Sicilia, la Procura della Repubblica di Palermo svolgeva delle indagini preliminari, in

esito alle quali richiedeva l'archiviazione degli atti ((Fot.072136) - (Fot.072170)).

Gli atti, trasmessi in copia, e la successiva attivita' istruttoria compiuta sulla vicenda hanno posto in evidenza singolari circostanze.

Alla gara aveva stranamente partecipato una societa' del gruppo Costanzo, in concorrenza col Fondo pensioni della Sicilcassa. La stranezza consiste nel fatto che le imprese del gruppo Costanzo sono affidate per cospicui importi presso la Sicilcassa e l'aver "soffiato" un affare allo Istituto di credito con cui si e' in rapporti non e' cosa che, normalmente, pone in buona luce il cliente nei confronti dell'Istituto stesso. Nel caso in esame, pero', nessun contraccolpo sfavorevole ha subito il Costanzo; anzi, la Sicilcassa, il 10.5.1982, ha concesso alla GEI Sicilia un finanziamento di 15 miliardi, per il completamento dell'immobile e per il pagamento del prezzo di aggiudicazione. Successivamente, peraltro - fatto, questo, ancora piu' strano - ,

l'immobile veniva rivenduto, prima ancora di essere completato, allo stesso Fondo Pensioni della Sicilcassa che aveva tentato invano di acquistarlo in sede fallimentare.

E le perplessita' aumentano quando si apprende che all'affare del c.d. "palazzo di vetro" era interessato anche Antonino Salvo.

Al riguardo Bono Benedetta - l'amante del defunto boss di Ribera, Carmelo Colletti - ha riferito quanto segue ((Fot.081279) - (Fot.081280)):

"Circa un anno fa, (e, quindi, nel 1982, essendo stato espletato l'esame testimoniale il 21.9.1983) il Colletti venne a Palermo insieme con un certo Nicosia , credo funzionario di banca a Ribera o ad Agrigento, per incontrarsi con Nino Salvo in relazione al possibile acquisto di un palazzo, in questa via Liberta', del valore di diversi miliardi (egli mi disse che voleva 16 miliardi), che egli chiamo' "palazzo di vetro".

Gia' la conoscenza, in termini sufficientemente precisi, da parte di una donna incolta come la Bono, dell'affare in questione depone per l'attendibilita' delle sue informazioni; e comunque l'attendibilita' globale della donna e' stata gia' valutata positivamente nelle parti che precedono.

Ma quel che e' piu' interessante e' che il Nicosia, identificato per Nicosia Antonino, allora componente del Consiglio di amministrazione della Sicilcassa, solo dopo essere stato indiziato per falsa testimonianza, ha ammesso di avere accompagnato il Colletti da Nino Salvo, precisando - pero' - che si era trattato soltanto di una visita di cortesia nel corso della quale il Salvo gli aveva chiesto conferma circa l'interesse effettivo del Fondo pensioni della Sicilcassa all'acquisto del c.d. palazzo di vetro ((Fot.085043) - (Fot.084045); (Fot.085561) - (Fot.085562)). Molto piu' interessante invece, e' quanto il Nicosia,

alla fine, ha deciso di rivelare al G.I. di Agrigento ((Vol.188 f.210) - (Vol.188 f.211)):

"Insisto nel dire che Colletti Carmelo quando si reco' in mia compagnia dal dr. Salvo non mi preciso' il motivo della sua visita a quest'ultimo; fu quando uscimmo dall'appartamento del dr. Salvo che il Colletti mi specifico' che aveva discusso con il detto dr. Salvo della questione relativa all'acquisto del cosiddetto palazzo di vetro, acquisto al quale il gruppo Salvo era interessato. Il Colletti mi chiese se io fossi stato in grado di favorire l'aggiudicazione dell'immobile ai Salvo. Interessati all'acquisto (l'immobile apparteneva alla fallita impresa Maniglia e si procedeva alla sua vendita ai pubblici incanti) erano, oltre ad alcuni enti pubblici, tra i quali il Fondo Pensioni della Cassa di Risparmio, alcuni grossi imprenditori privati tra i quali i Salvo, il Cavaliere Costanzo, il Cavaliere Graci ed il

Cavaliere Finocchiaro, tutti e tre da Catania. Tali notizie erano state riferite a noi consiglieri dal Direttore Generale della Cassa che era assai interessata all'acquisto, dato che nell'immobile avrebbero potuto essere concentrati tutti i suoi piu' importanti uffici. Il favore che il Colletti avrebbe voluto chiedermi era dunque forse quello di adoperarmi a cio' che la Cassa non partecipasse alla gara, allorché mi chiese che cosa io avessi potuto fare per far conseguire ai Salvo l'aggiudicazione dell'immobile. Io gli risposi che, a parte il fatto che un simile intervento non avrei mai compiuto per ragioni di coscienza, una simile decisione non competeva a me ma a tutto il consiglio nel suo complesso. Atteso il discorso che il Colletti mi fece dopo la visita al dr. Salvo, mi resi conto che egli mi aveva condotto a casa di quest'ultimo o per coinvolgermi nell'affare, o per dimostrare al dr. Salvo che aveva concrete possibilita' di influire sulla vicenda".

"Debbo precisare che successivamente all'aggiudicazione dell'immobile da parte della GEI Sicilia del Gruppo Costanzo il Colletti un giorno mi telefono' e mi disse che mi voleva parlare. Io gli risposi subito che era inutile che parlassimo, in quanto gia' l'immobile era stato venduto; il Colletti invero mi aveva anticipato l'oggetto della conversazione che avrebbe voluto avere con me. Il Colletti insistette per avere un colloquio con me, specificando che non poteva essere fatto per telefono. Venne subito dopo a trovarmi a casa. Il Colletti con toni adirati mi disse che Costanzo si era a suo giudizio messo d'accordo con i Salvo per acquistare il palazzo di vetro e che lui ai Salvo avrebbe fatto pagare il "PIZZO". In buona sostanza il Colletti lamentava il fatto che i Salvo, dopo il suo interessamento, lo avevano messo da parte, non concorrendo piu' ufficialmente ed associandosi a Costanzo."

La vicenda, dunque, e' molto meno limpida di quanto sembra, e, stavolta, ad ipotizzare

collegamenti fra il catanese Carmelo Costanzo e Antonino Salvo non e' Carlo Alberto Dalla Chiesa, ma un mafioso del calibro di Carmelo Colletti.

Ed allora, la condotta, apparentemente schizofrenica, della Sicilcassa e di Carmelo Costanzo in questo affare ha delle precise motivazioni, ancora non chiarite.

In ogni caso, la vicenda rappresenta un valido indizio di quella accentuata "presenza" a Palermo del gruppo imprenditoriale Costanzo, su cui aveva appuntato la sua attenzione il prefetto Dalla Chiesa.

E valga il vero.

Nel verbale di delibera, del Consiglio di amministrazione della Sicilcassa, di concessione del finanziamento alla GEI Sicilia si legge, ((Fot.072162) - (Fot.072163)) che il fabbricato in questione sarebbe stato destinato ad uffici e che avrebbe dovuto assumere "le caratteristiche di un centro decisionale ed operativo sui generis"; si legge, inoltre, che la societa' richiedente e' titolare, in questa via

Resuttana, di un'area del valore di 7,2 miliardi sulla quale avrebbe dovuto essere realizzato "un altro edificio le cui caratteristiche saranno simili a quello di via Liberta'".

Ora, investimenti di questa entita' per la realizzazione di edifici "con caratteristiche di centri decisionali ed operativi" generalmente si compiono per stabilirvi la sede dell'impresa, a meno di accordi preventivi con altri gruppi o enti interessati all'acquisizione di tali centri. Ebbene, su tutto cio' Carmelo Costanzo e' stato molto evasivo, limitandosi a dire "di ricordare vagamente l'affare", in quanto se ne era occupato suo nipote Giuseppe Cavallaro (Fot.075381).

Ora, appare piuttosto strano, pur tenendo conto della consistenza dell'"impero finanziario" dei Costanzo, che Carmelo Costanzo non abbia ricordo di un affare di decine di miliardi, trattato appena un anno prima, in circostanze del tutto particolari.

L'acquisto, poi, di un'area edificabile a Palermo, in via Croce Rossa, da parte della GEI-Sicilia ha costituito lo spunto per

ulteriori accertamenti, da cui e' emerso che anche a Palermo il gruppo Costanzo ha avuto rapporti con personaggi mafiosi.

L'area e' stata venduta alla GEI-Sicilia dall'Immobiliare Fortuna S.p.A. il 22.2.1982 (e, quindi, all'incirca nello stesso periodo dell'aggiudicazione del palazzo di vetro) per il prezzo, comprensivo di IVA, di lit. 1.610.000.000 ((Fot.094144) - (Fot.094154)), ma e' stata valutata, pochi mesi dopo, dalla Sicilcassa ben 7,2 miliardi, in sede di delibera di finanziamento alla GEI-Sicilia ((Fot.072163) - (Fot.072164)). E, al riguardo, Cavallaro Giuseppe, nipote di Carmelo Costanzo, richiesto di spiegare sulla base di quali alchimie il valore dell'area si era quintuplicato in pochi mesi, rispondeva, dimostrando di avere delle nozioni di estimo assai soggettive, che l'area aveva quel valore "se ed in quanto si hanno, come noi abbiamo, le possibilita' economiche e tecniche per costruire" ((Fot.077582)).

La vicenda, pero', assume dei contorni molto meno limpidi se si considera che i soci della Immobiliare Fortuna, precedente proprietaria dell'area di via Resuttana, erano Pipitone Antonino, indiziato di appartenenza alla mafia, e Benanti Antonia, moglie di Cannella Tommaso, capo mafia di Prizzi, particolarmente vicino ai corleonesi, del quale si e' gia' parlato piu' volte nel corso della presente trattazione.

L'affare con l'Immobiliare Fortuna e' stato illustrato da Giuseppe Cavallaro in termini assai semplicistici ((Fot.077581) - (Fot.077583)). Egli, infatti, dopo avere accennato di conoscere il Cannella fin dal 1971 perche' quest'ultimo aveva eseguito dei lavori di palificazione per conto delle imprese del gruppo Costanzo, ha cosi' dichiarato: "Alla fine del 1981, primi del 1982, il Cannella mi propose di acquistare un terreno edificabile sito in questa via Croce Rossa e Resuttana. Esaminato il terreno e resomi

conto della bonta' dell'affare, ne parlai con mio zio, Carmelo Costanzo, che diede il suo assenso all'operazione, fidandosi di quanto gli avevo riferito".

Sarebbe stato quindi un affare chiaro e sbrigativo. Resta pero' da capire perche' l'area in questione, aggiudicata alla Immobiliare Fortuna dalla CRI il 4.4.1979 per il prezzo complessivo di lit. 1.269.576.000, oltre IVA per lit. 177.740.640 ((Fot.087062) - (Fot.087067); (Fot.086191) - (Fot.086201)) - a seguito di licitazione privata cui aveva partecipato, oltre all'immobiliare Fortuna, soltanto la SICILPALI, anch'essa di Tommaso Cannella - sia stata rivenduta ai Costanzo, dopo otre due anni, per lit. 1,6 miliardi e, quindi, per una somma superiore di appena 155 milioni, tale, cioe', da non coprire nemmeno la svalutazione monetaria.

Ma le attivita' di Carmelo Costanzo a Palermo non sono soltanto queste, poiche', come egli stesso ha puntualizzato, le imprese del suo gruppo stanno realizzando in questa

citta' ((Fot.075381) - (Fot.075383):

- il complesso immobiliare INA di via del Fante;

- un lotto della strada Palermo - Sciacca;

- rifacimento della strada "Corleonese".

Imprese del gruppo Costanzo, inoltre, all'uopo consorziate con l'impresa De Bartolomeis, con Arturo Cassina ed altri, stanno curando l'esecuzione dell'appalto per la realizzazione di un depuratore nella citta' di Palermo, e si sono consorziate con Cassina per la Metropolitana e le acque di Palermo.

Lo stesso gruppo Costanzo, infine, ha investito a Palermo nel settore dell'editoria.

L'operazione e' stata individuata a seguito di indagini compiute dalla Guardia di Finanza a richiesta dall'Alto Commissario per il coordinamento della lotta contro la delinquenza mafiosa e scaturite da una segnalazione dell'on. Costantino Belluscio su presunte infiltrazioni mafiose nella Editoria Siciliana

((Fot.090464) - (Fot.090614)).

Il Belluscio sosteneva che la contemporanea integrale pubblicazione nel "Giornale di Sicilia" e nella "Sicilia" di Catania dei diari del cons. Chinnici, quando ancora in sede di Commissione Antimafia si discuteva se potessero essere legittimamente utilizzati senza violare il segreto istruttorio, aveva lo scopo di "sollevare un gran polverone tendente, con ogni probabilita', a depistare le indagini e a distogliere la attenzione dell'opinione pubblica dai veri obiettivi dello omicidio, gettando contemporaneamente discredito sulla magistratura e sulla polizia palermitana; la prima ridicolizzata dal magistrato ucciso; la seconda destinataria di una delle copie oggetto di fuga". E proseguiva sollevando inquietanti interrogativi: "Ma perche' i due giornali siciliani hanno contemporaneamente pubblicato l'esplosivo documento? Per un caso o per un disegno? Ha una qualche rilevanza che la "Sicilia" e "Il Giornale di Sicilia", il primo di Catania e il secondo di Palermo, siano per

una parte di proprieta' del cavaliere del lavoro Carmelo Costanzo, oltre che dell'editore Mario Ciancio di Catania?" (Fot.090468).

Ebbene, dagli accertamenti svolti dalla Guardia di Finanza e' emerso che il Giornale di Sicilia S.p.A., in data 16.6.1982, ha aumentato il capitale sociale a L.750 milioni ed ha accolto come nuovi soci l'avv. Daniele Radogno, genero di Carmelo Costanzo, con azioni per 62.500.000, e Mario Ciancio, interessato anche alla " Sicilia" di Catania, con azioni per un importo pari a quella del Radogno.

Pertanto, sempre nel 1982, il Costanzo ha compiuto un altro investimento, che ha trascurato di riferire, nel delicato settore dell'informazione.

A questo punto si possono gia' trarre delle conclusioni:

1) sono certi i rapporti di Nitto Santapaola e di altri membri del suo clan con Carmelo Costanzo e con altri imprenditori catanesi;

2) e' certo che tali rapporti, la cui natura e' ancora da approfondire, erano tutt'altro che episodici ed occasionali;

3) e' certo, infine, che il 1982 ha registrato un'accentuata presenza, quanto meno "qualitativa", di Carmelo Costanzo a Palermo.

8. Mario Rendo, un altro cavaliere del lavoro catanese, ha sempre sostenuto di essere completamente estraneo ad ambienti mafiosi palermitani e di essere vittima di una pilotata congiura giornalistica ai suoi danni.

Le indagini istruttorie, per intanto, hanno accertato che il Rendo ha, quanto meno, tentato di condizionare i pubblici poteri, col peso del suo impero economico.

Giova premettere che, il 1-9.1983, il sost. Procuratore della Repubblica di Arezzo emetteva ordine di cattura, per i delitti di bancarotta fraudolenta, fatturazione di operazioni inesistenti e falso in bilancio in concorso, contro l'ing. Ugo Rendo, figlio di Mario ed altri, sussistendo indizi che la fallita S.p.A. Nuova SACFEM di Arezzo avesse restituito ingenti somme a societa' del gruppo Rendo simulando inesistenti vizi delle macchine vendute a dette societa' ((Fot.078862) - (Fot.078874)).

Lo stesso disponeva una perquisizione domiciliare negli uffici di Mario Rendo a

Roma (piazza Sallustio, 9), nel corso della quale venivano acquisite talune carpette contenenti appunti e promemoria che, per la loro rilevanza, si riportano integralmente ((Fot.079622) - (Fot.079640)):

Carpetta intestata Ecc. Maccanico

"Roma, li 10.5.1983

Promemoria

1) Il dott. Cannarozzo Luciano, in atto Questore a Caltanissetta da circa 3 anni, aspira ad essere trasferito a Catania in veste di Questore, mentre quello di Catania aspira ad una promozione.

2) Rilancio della nostra fondazione culturale per sostenere l'immagine del nostro gruppo, nonché la valorizzazione dei valori morali del fronte lavorativo

3) Situazione generale in Sicilia

4) Questione Guardia di Finanza e Stampa

5) Esame situazione elezioni politiche

6) Esame situazione magistratura Catania"

Roma 15/6/83.

Promemoria

Il dott. Cannarozzo Luciano, in atto Questore a Siena, non e' stato potuto accontentare di venire a Catania, poiche' si e' reso libero di Questore dirigente l'ispettorato Generale di P.S. presso il Quirinale.

Aspira a tale incarico."

"Roma 26/7/83

Promemoria

- 1) Situazione Questore Catania Conigliaro e dott. Cannarozzo
- 2) Esame situazione magistratura di Catania e Palermo articolo Espresso
- 3) Situazione generale in Sicilia
- 4) Questione stampa
- 5) Esame situazione elezioni politiche
- 6) Rilancio della nostra fondazione culturale per sostenere l'immagine del nostro gruppo, nonche' la valorizzazione dei valori morali del fronte lavorativo".

Carpetta intestata On.le Gullotti

"Roma li, 26/7/1983

Promemoria

- 1) Questione inchiesta Procura Catania

2) Seguire nomina a 1- Presidente di Catania

3) Sollecitare l'emissione del decreto del potenziamento Agrofil 12- lotto

4) Completamento opere irrigue (Esa Assessorato Agricoltura)

5) Situazione Nucleo Regionale P.T.

6) Sostituire Questore Catania

7) Sostituire Commissario del consorzio di Bonifica di Catania Sig. Scordo con funzionario regionale

8) Programma politico regionale

9) Gare autostrada ME-PA

10) Denuncia Espresso".

"Roma 9/5/83

Promemoria

1) Questione inchiesta Procura Catania - Ammorbidire

2) Seguire nomina Procuratore Generale a Catania e di Cataldo a 1- Presidente (attenzione a mantenere l'ambiente della Magistratura sereno) onde evitare reflussi peculativi da parte di alcuni

3) Questione passaporti e chiusura procedimenti in corso per reati fiscali (Dott. D'Agata - speculazione (Ciancio, Costanzo etc.)

4) Situazione Nucleo Regionale P.T.

5) Questione stampa tipografia Catania e mio incontro Lima e D'Acquisto

6) Gazzetta del Sud Bonina

7) Sostituire questore Catania con il Questore di Caltanissetta dott. Salvatore Cannarozzo

8) Sostituire Commissario del consorzio di bonifica di Catania Sig. Scordo con funzionario regionale

9) Sollecitare l'emissione del decreto del potenziamento Agrofil 12- lotto

10) Programma politico regionale

11) Gare autostrada ME-PA

12) Completamento opere irrigue (Esa Assessorato Agricoltura)".

Carpetta intestata On. Macaluso

"Roma 30/6/83

Promemoria

- Presidenza Corte D'Appello di cui si parla a Catania.

- Sono riusciti ad addomesticare il P.C.I.?

- La presenza di tali persone non e' gradita alla magistratura progressista quindi girare per altro nominativo.

- Parlare Ing. Bosco che sa tutto sulla magistratura di Catania".

Nella carpetta relativa all'on. Macaluso e' contenuto anche un ritaglio di spampa de "Il Manifesto" del 3.8.1983, in cui si parla di una propabile infiltrazione della mafia negli affari per la costruzione della base NATO di Comiso e si accenna anche all'appalto al Consorzio RE.CO.GRA. (Rendo, Costanzo, Graci), che avrebbe fruttato 70 miliardi di lire; vi e' contenuto un secondo ritaglio del Manifesto del 2.8.1983, in cui si parla della "mafia degli affari" dietro i grandi omicidi di Palermo e si esprimono giudizi non lusinghieri nei confronti dei cavalieri del lavoro catanesi.

Carpetta intestata "Proposte per quote  
franchiggia on. Formica

"Catania, 22-7-83

Promemoria

- Legge per franchigia in base al  
fatturato consolidato dei gruppi  
imprenditoriali, esente da giustificativi di  
spesa per ricerche, perfezionamento personale,  
attività' promozionali etc.

- 3% per un fatturato di 100 miliardi
- 4% da 100 a 300 miliardi.
- 5% da 300 a 500 miliardi.
- 6% oltre 500 miliardi".

Carpetta intestata on. Formica

" Roma, li 15/11/1982

- Super ispettore Ferruccio  
per inchiesta ai due super ispettori  
che sono venuti a Catania  
- Petretta e Ciampoli".

" Roma, li 31/5/1983

Promemoria

- 1) Azione contatti Guardia Finanza di Palermo  
(Col. Pizzuti a Palermo fino a settembre?)

2) Seguire il Generale La Mare a Palermo

3) Legge per consentire franchigia sul fatturato per studi, ricerche, corsi di perfezionamento nell'ambito dei miglioramenti aziendali e cio' per stimolare la ripresa economica, dando benefici alle migliori aziende che sviluppano piano occupazione.

4) Magistratura Catania, Giudice D'Agata".

"Roma 7/7/83

Promemoria

1) Azione contatti Guardia di Palermo (Colonnello Pizzuti a Palermo fino a settembre?)

2) Legge per consentire franchigia sul fatturato per studi, ricerche, corsi di perfezionamento nell'ambito dei miglioramenti aziendali e cio' per stimolare la ripresa economica| Dando benefici alle migliori aziende che sviluppano piano occupazione|

3) Magistratura Catania, Giudice D'Agata".

" - Legge per franchigia in base al fatturato consolidato dei gruppi imprenditoriali, esente da giustificativi di spesa per ricerche, perfezionamento personale, attivita' promozionali etc..

- 3% per un fatturato di 100 miliardi.

- 4% da 100 a 300 miliardi.

- 5% da 300 a 500 miliardi.

- 6% oltre 500 miliardi".

Venivano, quindi, escussi tutti gli intestatari delle cartelle.

Antonio Maccanico, segretario generale della Presidenza della Repubblica ((Fot.080034) - (Fot.080039)) ha testualmente dichiarato:

"Recentemente e, cioè, nel giugno 1983, il Rendo mi ha chiesto udienza e mi ha prospettato, soprattutto, le iniziative della fondazione Rendo: nell'occasione, si è lamentato degli ingiustificati attacchi della stampa contro il suo gruppo imprenditoriale, e mi ha fatto capire che si trattava di una manovra ordita dai suoi concorrenti imprenditori. Alla fine del colloquio, mi fece presente che un suo cugino, questore Cannarozzo, era in attesa di assegnazione di sede. Mi fece presente, altresì, che la sua aspirazione era di rientrare a Catania, ma che, comunque, avrebbe gradito anche la nomina ad ispettore generale della P.S. presso il Quirinale.

Risposi che, per quest'ultimo incarico, avevo già proposto altro nominativo e che, per il resto, l'avrei tenuto in considerazione. Dopo

circa dieci giorni, mi ha telefonato l'on. Emilio Colombo, per segnalarmi anche egli il Cannarozzo."

L'on. Antonino Gullotti, ministro dei beni culturali ed ambientali, ha precisato ((Fot.079990) - (Fot.079993)):

"Conosco da tempo il Rendo per motivi inerenti alla mia attivita' pubblica ma con lo stesso non vi e' mai stato alcun rapporto confidenziale o preferenziale. Quanto al contenuto di tali appunti, posso dire che il Rendo non mi ha mai parlato di questioni inerenti ai titolari di pubblici uffici; del resto, io non avrei mai consentito che un privato mi facesse discorsi del genere. Di alcuni argomenti il Rendo mi ha fugacemente informato, ma senza alcun fine particolare. Circa la situazione politica, mi ha prospettato l'esigenza di un rilancio dei finanziamenti per opere pubbliche in Sicilia e si e' lamentato del fatto che le imprese del suo gruppo non riuscissero ad ottenere appalti nei lotti dell'autostrada Messina-Palermo. Mi ha

parlato anche dell'esigenza di completamento delle opere irrigue in Sicilia. Nego che mi abbia mai parlato della sua intenzione di far stampare in Sicilia giornali a diffusione nazionale. Tanto meno ho mai parlato con Lima e D'Acquisto di tali argomenti.

Tengo a precisare, comunque, che non incontro il Rendo da alcuni mesi ed escludo di essermi incontrato col medesimo nelle date indicate nel fascicolo in questione (9.5.1983 e 26.7.1983).

Sono portato a credere che il fascicolo a me intestato costituisse per il Rendo una sorta di pro-memoria, in relazione ad interventi che aveva in animo di effettuare nei miei confronti, mediante persone a me vicine istituzionalmente, per farmi pervenire quanto e' indicato nei promemoria stessi. Per altro, tengo a precisare che, se e' esatta tale mia valutazione, tale intervento del Rendo nei miei confronti e' rimasto nel limbo delle intenzioni, perche' nessuno mi ha parlato degli argomenti indicati nel fascicolo, di cui tuttora sono all'oscuro, ad eccezione di quanto ho gia' precisato alla S.V.".

L'on. Emanuele Macaluso, direttore de "L'Unita", a sua volta, ha detto ((Fot.080014) - (Fot.080019)):

"Conosco Mario Rendo, segnalatomi dal sen. Medici o dall'on. Marcora, fin da quando, nel 1976, fui nominato presidente della Commissione agricoltura della Camera dei deputati o meglio del Senato.

Il Rendo, che mi sembro' subito un tipo molto estroverso e pieno di iniziative, tenne a porsi in luce nei miei confronti come appartenente a quella parte dell'imprenditoria siciliana non inquinata da infiltrazioni mafiose. E mi disse che, proprio per evitare contatti con organizzazioni mafiose, si era sempre astenuto dall'assumere appalti di opere pubbliche da eseguire a Palermo e soprattutto nel Comune di Palermo. Ebbi modo di incontrarlo altre volte, poiche' il Rendo e' titolare di una grossa azienda agrumicola nel catanese e, inoltre, quale presidente della fondazione culturale Mario Rendo, aveva ispirato studi sull'agricoltura nel Mezzogiorno e, in

particolare, quelli concernenti la possibilita' di iniziare la coltura della soia in quelle zone; ricordo, anzi, che partecipai, a Catania, ad un convegno sull'argomento, nel quale venne illustrato un libro sulla questione edito dalla fondazione. Inoltre, fummo condotti in un campo sperimentale ove erano in coltura piante di soia.

I vari incontri col Rendo, quindi, sono stati sempre ed esclusivamente attinenti alla materia dell'agricoltura, nella quale sono particolarmente versato. Del resto, questi contatti non sono stati esclusivi col Rendo ma con ogni personalita' di spicco nel settore dell'agricoltura italiana.

Piu' di recente, il Rendo ha avuto modo di illustrarmi una sua iniziativa, tendente a far stampare a Catania i quotidiani "La Stampa", "il Giornale", "il Corriere della Sera" e la "Gazzetta dello Sport"; tale iniziativa, ovviamente, avrebbe creato problemi di concorrenza col centro stampa della "Sicilia", che gia' stampava, per teletrasmissione, "la

Repubblica". Anzi, il Rendo si lamento' di essere vittima di una campagna di stampa diffamatoria ispirata, a suo avviso, da motivi di concorrenza nel campo imprenditoriale.

Al di fuori di questi argomenti, non ho parlato di altro col Rendo e, pertanto, mi stupisce molto la lettura dei suoi appunti nella parte che mi riguardano, tenuto conto che, per mio costume personale e di partito, e' assolutamente da escludere che istanze come quelle annotate dal Rendo avrebbero potuto essere da me recepite."

Infine, l'on. Salvatore Formica, gia' ministro delle Finanze, ha dichiarato ((Fot.079892) - (Fot.079899):

"Per quanto riguarda gli appunti trovati negli uffici romani di Mario Rendo, posso dire che conosco quest'ultimo, per ragioni delle mie cariche pubbliche, da diversi anni. Sono a conoscenza, ovviamente, delle verifiche fiscali, disposte nei suoi confronti e di altri imprenditori Catanesi, in relazione ad una

vicenda di fatturazioni per operazioni inesistenti. E poiche' il Rendo lamentava di essere vittima di una macchinazione, ho disposto, cosi' come avrei fatto per qualsiasi altro contribuente, una verifica dei criteri adottati dalla Guardia di Finanza, a mezzo dei superispettori. Non sono mai intervenuto, ne' direttamente ne' indirettamente, per influenzare l'esito degli accertamenti.

Tengo, anzi, a precisare che, in occasione della vicenda legislativa per l'approvazione del condono fiscale e della abolizione della c.d. pregiudiziale tributaria, sono stato contrario con tutte le mie forze ad inserire sia l'automatica sospensione degli accertamenti in corso, come era avvenuto nel precedente condono del 1973, sia l'estensione del condono, fra i reati connessi, anche all'associazione per delinquere. Tale mio fermo atteggiamento ha urlato contro l'opinione di estesi gruppi di parlamentari, ma ciononostante, sono riuscito a far prevalere le mie tesi. Debbo dire, altresì, che in quel periodo ho ricevuto numerose telefonate anonime di minaccia, sia a casa (nell'utenza riservata) sia al Ministero.

Fra l'altro, una volta mi si disse di astenermi dall'andare a Palermo perche' era meglio "cercarmi un loculo". Ovviamente, non mi sono lasciato intimidire da queste minacce di chiaro stampo mafioso.

Ritengo, pertanto, che gli appunti del Rendo, al massimo, possano corrispondere a suoi propositi per influenzarmi in problemi che lo riguardavano, ma, al di la' di quanto ho detto, nessun colloquio sulle materie indicate negli appunti del Rendo, vi e' mai stato e io avrei, ovviamente respinto ogni sollecitazione in tal senso.

Faccio presente, infine, che, cosi' obbedendo ad un mio costume morale, non sono mai intervenuto per influenzare, mentre ero ministro delle finanze o successivamente, le nomine e le assegnazioni di ufficiali della Guardia di Finanza. Quelli di Palermo, poi, hanno sempre ricevuto da me pieno e incondizionato appoggio e incoraggiamento.

Debbo dire che, come ho gia' pubblicamente dichiarato, mi sembra strana tutta questa storia del rinvenimento degli appunti del Rendo,

sulla quale mi auguro che venga fatta piena luce"".

Alla stregua delle dichiarazioni dei testi escussi, dunque, ad eccezione del dott. Antonio Maccanico, gli appunti sequestrati al Rendo sarebbero stati nulla piu' che mere manifestazioni di intenti, non seguite da alcun fattivo interessamento presso le personalita' indicate.

Sono stati poi esaminati l'on. Lima, ((Fot.079900) - (Fot.079903)) e l'on. D'Acquisto ((Fot.080004) - (Fot.080005)), i quali hanno confermato di avere avuto un incontro con Mario Rendo in merito ad un suo progetto di fare stampare a Catania alcuni quotidiani nazionali.

Sono stati - infine - ascoltati alcuni ufficiali di Finanza in merito a specifiche annotazioni del Rendo e sono stati cosi' scoperti i tentativi posti in essere dai cavalieri del lavoro per bloccare verifiche fiscali in corso nei loro confronti.

Il Col. Elio Pizzuti, allora comandante del Nucleo Regionale di Polizia Tributaria della Guardia di Finanza di Palermo ((Fot.080006) - (Fot.080013)), ha riferito, infatti, quanto segue:

"Sono stato Comandante del Nucleo Regionale di Polizia Tributaria di Palermo fino a ieri, 11 ottobre 1983, e dal 4 febbraio 1981. Faccio presente che il Nucleo Regionale di Polizia Tributaria ha giurisdizione sul territorio della provincia di Palermo, e, per i contribuenti di maggiore importanza specificamente indicati dal Comando Generale della Guardia di Finanza, su tutta la Sicilia. Fra i contribuenti maggiormente importanti rientrano anche le imprese del gruppo dei Cavalieri del lavoro di Catania, Mario Rendo, Gaetano Graci, Carmelo Costanzo; il Finocchiaro invece, finora, rientra nella giurisdizione del Nucleo P.T. di Catania. Le verifiche fiscali nei confronti dei suddetti erano state da tempo programmate da questo Nucleo Regionale, con

l'approvazione del Comando Generale, anche perche' i suddetti imprenditori, nonostante la loro importanza, non avevano mai subito una verifica fiscale generale. Messo di fronte alla necessita'di dover scegliere quale dei gruppi sottoporre a verifica per primo (per una verifica contemporanea di tutti i gruppi sarebbe stato necessario un elevatissimo numero di ufficiali e sottufficiali), preferii iniziare con Graci, nei cui confronti erano emersi elementi di un certo peso nella vicenda inerente al falso sequestro di Sindona e che, peraltro, fra i Cavalieri del Lavoro era quello che si era arricchito in maniera piu' rapida e tumultuosa. Il 14 luglio 1981 inizio' la verifica nei confronti del Graci, alla quale furono da me destinati una decina di ufficiali e circa 80 sottufficiali, appartenenti al Nucleo Regionale e alla Legione di Messina.

Io stesso mi portai a Catania per controllare e dirigere la complessa operazione. Mentre mi trovavo nell'ufficio del Comandante del Gruppo di Catania, Ten. Col. Giglio,

ricevemmo una telefonata dal Maggiore Fava, allora appartenente al Nucleo Regionale P.T., il quale ci consiglio' di intervenire subito, perche' il Graci appariva molto nervoso. Infatti, quando giungemmo, pochi minuti dopo, negli uffici del Graci, quest'ultimo mi apostrofo' dicendomi che la verifica disposta nei suoi confronti era motivata da questioni politiche e che era stata la S.V. a disporla, con cio' riferendosi al fatto che proprio da Lei poco tempo prima egli era stato indiziato di reato, in un procedimento penale per associazione per delinquere di stampo mafioso a carico di numerosi imputati.

Gli feci presente che si trattava di una comune verifica fiscale e che io stesso l'avevo disposta, dato che esso Graci non era mai stato sottoposto a verifica generale.

A questo punto, il Graci pretese di esaminare l'ordine di accesso per la verifica da me firmato e del quale volle fotocopia. Allora obietto' ancora che egli sapeva che la sua

posizione rientrava nella sfera di competenza del Nucleo Regionale di Palermo. Mi fu facile replicare che io ero appunto il Comandante del Nucleo Regionale ed allora il Graci non mosse piu' alcun rilievo. Potei notare che l'ufficio del Graci non conteneva nemmeno una carta o un appunto, mentre, come e' stato accertato in sede di verifica, negli altri uffici della impresa del gruppo e' stata rinvenuta numerosa documentazione.

In particolare, una intera stanza di un ufficio del Graci era pieno di materiale elettorale dell'On.le regionale Aleppo.

Il giorno successivo, mentre ero nell'ufficio del Ten. Col. Giglio Francesco, quest'ultimo ricevette una telefonata. Mentre parlava con l'interlocutore, poso' la mano sulla cornetta per non farsi sentire e mi disse che si trattava del Ten. Col. Di Bartolomeo, segretario particolare dell'on. Formica, allora Ministro delle Finanze, il quale, d'ordine del Ministro, lo aveva invitato a far cessare le operazioni di verifica nei confronti del Graci; dissi,

allora, al Giglio di riferire al Di Bartolomeo che avrei troncato la verifica solo in presenza di un ordine scritto. Il Col. Giglio, dopo aver riferito cio' al Di Bartolomeo, poso' il telefono e soggiunse che, a dire del Di Bartolomeo, Formica era stato interessato dal segretario del PSI, on.le Craxi. Nessun ordine in tal senso ho ricevuto e cosi' la verifica ha potuto proseguire fino alla conclusione, nell'estate del 1982. C'e' da dire ancora che piu' volte il Graci si lamento' con i miei ufficiali, durante le operazioni di verifica, del fatto che i politici in tale circostanza lo avessero abbandonato. Intanto, il Nucleo di P.T. di Agrigento, diretto dal Ten. Santacroce, su delega di quella Procura della Repubblica (dr. Livatino), aveva iniziato, a seguito di segnalazione confidenziale, degli accertamenti bancari concernenti un vasto giro di fatture false, che coinvolgeva gli imprenditori di Catania Rendo, Costanzo, Graci e Parasiliti; tali indagini si intersecarono

con quelle svolte dai CC. e dalla Procura della Repubblica di Siracusa, concernenti un traffico di autocarri rubati nel quale era implicato tale Giuseppe Cremona; quest'ultimo, infatti, era un imprenditore di Agrigento in contatto con quelli di Catania e aveva ammesso di aver rilasciato una ingente quantita' di fatture per operazioni inesistenti a favore dei suddetti imprenditori e anche di Finocchiaro.

In tale situazione si innesto' la verifica fiscale, disposta da questo Nucleo Regionale P.T., al fine specifico di acquisire elementi sul giro di fatture false. Le risultanze di questi complessi accertamenti sono state portate puntualmente a conoscenza delle competenti Autorita' Giudiziarie. Nel corso di tali accertamenti, sono venuti in Sicilia due coppie di super ispettori; la prima volta si e' trattato di Dus e, credo, Scaramazza e la seconda volta di Ciampolli e Petrecca. I primi due non hanno mosso rilievi di sorta sull'operato della Guardia di Finanza ed anzi hanno collaborato attivamente nelle operazioni di verifica. I secondi due,

invece, hanno mosso rilievi contestando i criteri da noi usati per giungere alla conclusione circa l'esistenza di operazioni false ai fini di frodare il Fisco. Tale relazione dei super ispettori ha prodotto come conseguenza, se non erro, che dei nostri accertamenti non si e' tenuto conto, una volta che e' intervenuto il condono fiscale, ai fini della determinazione delle somme dovute per la chiusura delle pendenze fiscali. Nel novembre '82, inoltre, Ciampoli e Petrecca hanno chiesto di parlare col Gen. Vitali, allora Comandante della VII Zona Sicilia, della Guardia di Finanza, e, poiche' il predetto ufficiale ha fatto dire ai super ispettori che si trovava fuori sede, i due hanno insistito per parlare col Gen. Lamare, nonostante che questi allora non rivestisse funzioni di comando in Sicilia; alla mia presenza, dissero che i nostri criteri non erano sufficientemente concreti per accertare le violazioni finanziarie e chiesero espressamente di esaminare i rapporti giudiziari di denuncia, da noi inoltrati alla Autorita' Giudiziaria. In particolare, i due

insistevano per accertare quali e quanti libretti di deposito al risparmio al portatore fossero stati individuati e sequestrati dalla Guardia di Finanza per controllare, a loro dire, la sussistenza dei rilievi fiscali da noi mossi.

Il Gen. Lamare oppose, pero', un netto rifiuto, essendo gli atti coperti dal segreto istruttorio. Nel corso delle operazioni di verifica il Maggiore Fava mi ha riferito di aver appreso dal Rendo che i giri di fatture false erano una necessita' per poter acquisire il danaro "nero" necessario per pagare le tangenti per l'acquisizione degli appalti.

Posso dire di non avere mai ricevuto pressioni o intimidazioni di sorta in relazione alle verifiche fiscali da me disposte nei confronti degli imprenditori catanesi. Il Ten. Col. Giglio, peraltro, piu' volte mi ha detto di stare alla larga da Catania, essendo io malvisto nell'ambiente degli industriali catanesi. Infatti, quando andavo a Catania, il Ten. Col. Giglio mi faceva scortare da Finanziere".

Questa dichiarazione del Col. Pizzuti e' stata sostanzialmente confermata dal Ten. Col. Francesco Giglio, Comandante del Gruppo Guardia di Finanza di Catania ((Fot.080020) - (Fot.080027)):

"Ho comandato il gruppo G. di F. di Catania dall'8.7.1979 al 5.8.1983. In tale periodo, com'e' noto, e' stata effettuata la verifica generale fiscale alle imprese del gruppo Graci e altre verifiche, motivate prevalentemente da indagini di p.g., in relazione ad un vasto giro di fatture per operazioni inesistenti, che riguardava i piu' grossi gruppi imprenditoriali di Catania. Le indagini sono state dirette dal Nucleo Regionale di polizia tributaria, nella cui sfera di competenza rientrava il controllo a fini fiscali delle imprese suddette.

Per quanto riguarda, in particolare, la verifica alle imprese Graci, ricordo che la stessa inizio' nel luglio 1981 e che il Col. Pizzuti era presente a Catania per

dirigere le operazioni. Si scelsero le imprese del gruppo Graci, perche'quest'ultimo, fra i cavalieri del lavoro di Catania, era quello che aveva raggiunto in minor tempo una consistente posizione economica, di talche' sarebbe stato interessante cercare di comprendere i meccanismi che avevano consentito tale ascesa.

La mattina dell'inizio delle operazioni, il Graci fece presente a me, non appena giunto nei suoi uffici dove mi trovavo col Col. Pizzuti, che gli sembrava strano il mio intervento poiche' gli risultava che la vigilanza a fini fiscali competeva al Nucleo Regionale di P.T. di Palermo.

Gli feci presente, con un gesto, che si trovava nel luogo proprio il Comandante del Nucleo Regionale, Col. Pizzuti. A questo ultimo, il Graci espresse il suo convincimento che la verifica fiscale potesse essere stata disposta per fini di giustizia penale. Alcuni giorni dopo, chiese insistentemente di essere ricevuto da me a dal Col. Pizzuti e, in quella sede, ribadì il

suo convincimento che era stata la S.V. a suggerire l'opportunita' di tale verifica in relazione ad accertamenti penali svolti nei suoi confronti.

Debbo soggiungere che, il giorno dopo l'inizio della verifica, ricevetti nel mio ufficio, alla presenza del col. Pizzuti, e, credo di altro ufficiale (forse il magg. Fava), una telefonata da parte del ten. col. Di Bartolomeo Antonio, ufficiale addetto al min. delle Finanze on. Formica. Il predetto mi chiese, d'ordine del ministro, notizie sull'andamento della verifica nei confronti di Graci e credetti di capire che lo scopo della telefonata era di sapere se l'intervento avrebbe avuto ulteriori sviluppi operativi, ritengo, in direzione della Banca Agricola Etnea. La telefonata ci lascio' perplessi, sembrandoci inopportuna qualsiasi richiesta di spiegazione, specie per telefono. Tutto cio' ci fece comprendere chiaramente che il Graci, in qualche modo,

era riuscito ad informare il ministro di quanto stava accadendo, cosicche' il col. Pizzuti, innervosito, disse che se il Ministro voleva notizie si doveva rivolgere al Comando Generale, informato da esso Pizzuti; in uno sfogo d'ira, soggiunse che, se si voleva che le operazioni fossero addirittura sospese, egli avrebbe preteso un ordine scritto. Debbo precisare, pero', che nessuna richiesta in tal senso ne' il Di Bartolomeo ne' altri ha mai rivolto a me o ad altri ufficiali dipendenti.

E' vero che, quando giungemmo nell'ufficio di Graci, quest'ultimo non era presente e che l'ufficio era privo di carte e documenti in genere, rilevanti ai fini della verifica.

Durante le operazioni di verifica nei confronti di Rendo, sono intervenute due coppie di super ispettori. I primi, Dus e Caramazza, hanno svolto un lavoro

ispettivo riguardante altri fatti e, con l'occasione, hanno anche espresso considerazioni positive sull'operato della Guardia di Finanza nella vicenda Rendo. Pertanto, hanno suggerito di dar corso agli accertamenti in rettifica da parte degli uffici finanziari, conformemente a quanto accertato dalla Guardia di Finanza.

Successivamente, invece, sono venuti altri due superispettori, Petrecca e Ciampoli, che hanno redatto una relazione critica sul nostro operato concernente il giro di fatture false.

Ritengo che cio' abbia bloccato gli eventuali accertamenti in rettifica da parte degli uffici finanziari, con ovvie conseguenze favorevoli al Rendo e agli altri, in ordine all'ammontare delle somme da pagare per beneficiare del condono fiscale".

Anche la testimonianza del Generale

Luigi Lamare, comandante della vii Zona Sicula della Guardia di Finanza, e' sulla stessa linea di quelle dei suoi collaboratori ((Fot.079998) - (Fot.080003)):

"Ho assunto l'incarico suddetto il 31 gennaio 1983, ma mi trovo a Palermo gia' alla fine di settembre 1982, in quanto inviatovi dal Comando Generale con funzioni di coordinamento delle attivita' di Polizia Anticrimine.

Non conosco personalmente Mario Rendo, ne' mai alcuno ha, esplicitamente o implicitamente, interceduto presso di me a suo favore, in relazione alle indagini di Polizia Tributaria e Giudiziaria svolte dal Nucleo Regionale nei confronti delle imprese del suo gruppo. Debbo dire, al riguardo, che, come e' ben noto, tali indagini si sono concluse con rapporti penali di denuncia per associazione per delinquere, in relazione ad un giro di fatture per operazioni inesistenti dell'ammontare di miliardi. Peraltro, il condono fiscale, intervenuto durante tali indagini, ha impedito

la prosecuzione degli accertamenti fiscali che si sono conclusi, se mal non ricordo, poche settimane prima del mio arrivo. Per la precisione, non so dire se tali accertamenti tributari fossero già conclusi, quando e' intervenuto il condono.

Mi e' capitato di dovermi interessare delle vicende suddette, quando, il 4.11.1982, sono intervenuti due super ispettori del SECIT (Servizio Centrale Ispettori Tributari), i quali hanno chiesto, dopo di essere stati a Catania per controllare le operazioni della Polizia Tributaria nelle indagini concernenti Rendo ed altri, di conferire col Gen. Vitali, allora comandante della VII Zona. Poiche' il Vitali era assente dalla sede, gli stessi hanno parlato col Col. Pizzuti e, quindi, hanno insistito per parlare con me, nonostante che io avessi fatto presente che non avevo, in quel momento, alcuna funzione di comando e quindi non ero legittimato a prendere alcun provvedimento e nemmeno a sentire le loro richieste al riguardo.

Si trattava dei super Ispettori Petrecca e Ciampoli, i quali, nell'ufficio del Col. Pizzuti, Comandante del Nucleo Regionale di P.T.e alla presenza dello stesso, hanno ribadito quanto gia' avevano detto al Pizzuti stesso.

Anzi, non saprei dire se quanto da essi detto a me era gia' stato fatto presente al Col. Pizzuti. I due Super Ispettori, in sostanza, hanno avanzato delle riserve sulla concretezza degli elementi acquisiti dalla Polizia Tributaria nella vicenda Rendo e hanno chiesto chiarimenti sui rapporti penali di denuncia gia' trasmessi all'A.G. per violazioni penali, accertate a seguito delle indagini esperite dalla Polizia Tributaria.

Sul primo punto, ho detto ai Super Ispettori, prendendo atto dei loro rilievi, che avrebbero fatto bene a formalizzare per iscritto le loro osservazioni, cui la Guardia di Finanza avrebbe replicato, adeguandovisi o meno a seconda della loro fondatezza. Ho fatto presente, poi, che nessuna notizia poteva essere fornita sui rapporti penali di denuncia, essendo

coperti dal segreto istruttorio. Del contenuto di tale visita ho disposto che il Col. Pizzuti informasse immediatamente il Comando Generale della Guardia di Finanza. Mi risulta che tale comunicazione e' stata data con radiomessaggio di qualche giorno dopo la visita. Il messaggio e' stato inoltrato a firma del Col. Pizzuti, che in quel periodo, come ho gia' detto, comandava interinalmente la VII Zona. Successivamente, dopo qualche mese, il Comando Generale ci ha fatto pervenire copia della relazione ispettiva dei due funzionari del SECIT, copia della quale era gia' stata trasmessa all'A.G. di Catania, su iniziativa del Comitato di Coordinamento del SICET. A seguito di tale relazione ispettiva, giusta disposizione del Comando Generale, ho preso contatti col Proc. della Repubblica di Catania e mi sono incontrato, in quella citta', col Procuratore, dott. Costa, e col Sostituto dr. D'Agata, incaricato della istruttoria Rendo. Se ben ricordo all'incontro hanno partecipato anche il Col. Ambra, comandante della Legione di Messina ed il Ten.

Col. Giglio Comandante del Gruppo di Catania. I magistrati suddetti ci hanno fatto presente che le relazioni del SECIT sarebbero state prese in esame nel quadro generale del procedimento penale a carico di Mario Rendo + 64; nessuna direttiva, pertanto, ci e' stata impartita dai magistrati di Catania in quel momento. Su tali relazioni del SECIT e sulle osservazioni in esse contenute, ricordo che il Gen. Vitali ha chiesto ai Comandi di Corpo interessati dettagliati pareri, anche con riferimento a un esposto presentato dagli imprenditori catanesi, che aveva determinato l'intervento del SECIT e la successiva relazione ispettiva. Ricordo bene che i pareri furono trasmessi al Comando Generale, il quale ne dispose l'invio alla A.G. competente e cioe' alla Procura della Repubblica di Catania; adempimento questo che e' stato fatto".

Alla luce di queste risultanze, appare chiaro il motivo per cui Mario Rendo, nei suoi promemoria, insistesse tanto sul trasferimento del Col. Elio Pizzuti (un ufficiale che, col suo coraggio e la sua

professionalita', fa onore al Corpo della Guardia di Finanza) e ponesse l'accento sull'esigenza che venisse "seguito" il gen. Lamare. Ed appare altresì significativa la vicenda dei due superispettori di cui, per altro, e' investita la Magistratura di Catania.

Se, poi, si vuole capire perche' Mario Rendo avesse tanto interesse a che il dott. Conigliaro lasciasse la carica di Questore di Catania, e' sufficiente leggere il verbale dell'esame testimoniale di quest'ultimo ((Fot.080028) - (Fot.080033)):

"Sono Questore di Catania dal 21 novembre 1981. Fin dai primi giorni del mio incarico ho improntato la mia attivita' alla dura repressione, nel rigoroso rispetto delle mie competenze, della criminalita' organizzata .....

.....  
Conosco superficialmente il Cav. del lavoro Mario Rendo, che ho incontrato soltanto in situazioni ufficiali. Non mi sono mai rivolto a lui, ne' direttamente ne' indirettamente, per ottenere vantaggi di

carriera o utilita' di qualsiasi genere. Nego fermamente, poi, di avere aspirato nel passato o di aspirare tuttora di venire a Palermo come Questore o Prefetto. Fra l'altro, sono palermitano e a Palermo ho numerosi parenti, per cui mi rendo perfettamente conto che per ovvii motivi un mio trasferimento in questa sede non sarebbe opportuno; naturalmente, mi riservo di tornare a Palermo una volta cessato il mio servizio attivo. E' falso quindi che io aspirassi a venire a Palermo ed ancora piu' falso che aspirassi ad una promozione; peraltro, dal 16 agosto 1982, ho raggiunto il grado IV della mia carriera, che e' il massimo cui potessi aspirare e, anche se nominato Prefetto, rimarrei sempre grado IV. Debbo ritenere, pertanto, che il mio trasferimento ad altra sede fosse desiderato dal Rendo perche' a lui non gradito. Ignoro i motivi di tale avversione del Rendo nei miei confronti, anche se li posso intuire. Infatti, nella nota vicenda concernente il ritiro del passaporto al Rendo e ad altri imprenditori catanesi coinvolti in un vasto giro di fatture false e

denunziati per violazione della legge sull'IVA e per associazione per delinquere, sono stato giustamente inflessibile nell'applicare la legge sui passaporti, che ne impone il ritiro, salvo nulla osta della Autorita' Giudiziaria alla restituzione. Io stesso, insieme col Com/te del Gruppo CC. di Catania, Col. Licata e col Com/te del Gruppo G. di F. di Catania, col. Giglio, mi recai dal Procuratore Generale di quella citta', dr. Di Cataldo, il quale alla mia richiesta di parere sulla legittimita' del provvedimento di ritiro di passaporto, si dimostro' piuttosto perplesso, anche se propendeva per la tesi del ritiro; conseguentemente, di mia iniziativa chiesi per iscritto alla Procura della Repubblica di Catania di conoscere se esisteva procedimento penale nei confronti dei denunziati dalla Guardia di Finanza, al fine di poter adottare i conseguenziali provvedimenti sul ritiro dei passaporti. La Procura della Repubblica di Catania mi rispose che poiche' era in corso il termine previsto dalla legge sul condono fiscale per il pagamento delle somme dovute per la

definizione automatica delle pendenze tributarie, non poteva essere emesso alcun provvedimento restrittivo della liberta' personale, per cui non si era in presenza di delitti per il quali la legge consente l'emissione di ordini o mandati di cattura con la conseguenza ulteriore che non era consentito il ritiro dei passaporti, previsto dallo art. 1 n. 3 lettera C della legge sui passaporti. Non convincendomi tale risposta, feci accertare da miei dipendenti se nel registro generale della Procura della Repubblica di Catania i denunziati dalla G. di F. fossero iscritti come imputati in un procedimento penale. Poiche' tale accertamento diede esito positivo, provvidi immediatamente ad emettere le ordinanze di ritiro dei passaporti. Dopo l'esecuzione di tali provvedimenti o meglio, prima della notifica degli stessi, venne a trovarmi il prof. Delfino Siracusano, legale di fiducia del Rendo, il quale, dopo aver detto che si trattava di un atto illegittimo, tento' di convincermi delle ragioni giuridiche che, a suo avviso, non consentivano il ritiro dei passaporti ella fattispecie.

Gli esposi i motivi per cui io ritenevo invece giuridicamente fondata la tesi opposta e mantenni fermi i miei provvedimenti di ritiro. Nessuna altra reazione ai miei provvedimenti e' giunta alle mie orecchie da parte di Rendo. Ricordo pero', che, all'incirca verso la Pasqua di questo anno, una emittente televisiva privata di Catania, diffuse la notizia, poi risultata assolutamente infondata nehli ambienti ufficiali, secondo la quale io ero stato nominato Prefetto di Palermo e il dr. Luciano Cannarozzo, Questore di Catania.

Quest'ultimo, funzionario capace, e' stato a lungo a Catania dove ha svolto da ultimo e prima di essere nominato Questore, funzioni di Capo Gabinetto del Questore di Catania.

E' una persona molto brillante ed estroversa ed e' molto bene introdotta nei migliori ambienti di Catania. Il Cannarozzo non ha mai fatto mistero nemmeno con me di voler tornare a Catania ma non mi risulta che abbia mai svolto pressioni per farmi allontanare da Catania, rivolgendosi a persone estranee all'amministrazione. Ovviamente

non so se l'abbia fatto o meno; solo che a me  
cio' non risulta".

9. Mario Rendo, a riprova della sua estraneita' a rapporti di alcun genere con ambienti mafiosi, ha particolarmente insistito su due punti:

a) sul fatto che non ha mai voluto eseguire pubblici appalti a Palermo, ovviamente a causa degli inevitabili condizionamenti di natura mafiosa che ne derivano;

b) sulla inesistenza di rapporti di alcun genere fra le imprese del suo gruppo e ditte appartenenti o, comunque, controllate da personaggi in odore di mafia.

Tali concetti egli esprimeva gia' in una lettera inviata al prefetto Dalla Chiesa il 14.8.1982 (il giorno successivo, cioe', a quello in cui il presidente della Regione, on. Mario D'Acquisto scriveva al prefetto la lettera sopra riportata).

Nella missiva il Rendo si diceva amareggiato perche' anche le imprese del suo gruppo erano state coinvolte nei negativi apprezzamenti espressi da Dalla Chiesa nella nota intervista del 10.8.1982, ed aggiungeva: "non ho mai pensato, ne' desiderato,

come ho anche piu' volte dichiarato pubblicamente, lavorare o avere alcun tipo di interessi nel Palermitano, zona nella quale, appunto, nessuna mia impresa e' stata, ne' e' presente" (Fot.096507).

Contrariamente, pero', a quanto vigorosamente sostenuto dal Rendo, e' stato accertato, grazie alle incisive ed intelligenti indagini del capitano dei Carabinieri Angiolo Pellegrini, che la SAEM S.p.A., una societa' del gruppo Rendo (ne sono soci le mogli di Mario e Ugo Rendo), aveva stipulato, con la Italcable di Palermo, addirittura in giorno prossimo alla lettera di cui sopra, e cioe' il 10.8.1982, un contratto di appalto per la realizzazione dell'impianto di illuminazione, forza motrice ed altro relativo al Centro Operativo Italcable di Palermo, per un importo di 2,7 miliardi di lire, e che il successivo 11.12.1982 (a conclusione di trattative iniziate nel mese di agosto di quell'anno) la stessa societa' aveva stipulato un secondo appalto per la realizzazione degli impianti termici e di condizionamento

dell'Italcable di Palermo per l'importo di lit. 5.077.421.000 ((Fot.075294) - (Fot.075295); (Fot.096530) - (Fot.096622)). Quindi, proprio nei giorni in cui Mario Rendo esprimeva stupore ed amarezza per gli "attacchi" di Dalla Chiesa e negava di avere interessi economici di qualsiasi tipo nel palermitano, aveva appena concluso un affare di 2,7 miliardi e avviato le trattative per un altro affare di oltre 5 miliardi, maturato all'incirca nello stesso periodo in cui si sono realizzati quelli della GEI-Sicilia di Costanzo, di cui si e' detto.

Ai lavori del Centro Operativo Italcable di Palermo risultava interessata anche una societa' del gruppo Costanzo, la PROTER S.p.A., che forniva prefabbricati alla Societa' Italiana Condotte d'Acqua, cui era stato affidato l'appalto per la realizzazione del rustico e degli esterni del Centro Operativo suddetto (Fot.096501) - (Fot.096502).

Per quanto attiene, poi, ai rapporti, decisamente esclusi da Mario Rendo, di imprese del suo gruppo con ambienti mafiosi e' da dire che indagini istruttorie, per altro ancora in corso, hanno accertato che un impiegato del Rendo, Simola Michele, si serviva di personaggi mafiosi di notevole spessore per il controllo dei subappalti di movimenti di terra - quei subappalti che, come ha riaffermato di recente un coraggioso parlamentare della D.C., l'on. Azzaro, a causa dell'intervento della mafia aggravano sensibilmente i costi delle imprese - e cio' ovviamente non nel proprio interesse.

Le indagini prendevano le mosse da quell'appunto del prefetto Dalla Chiesa in cui si faceva riferimento a certo Cremona (Fot.071444) - (Fot.071448).

Il 13.5.1982, i CC. di Enna, portatisi nel parco auto dell'imprenditore Cremona Giuseppe, sito in quella localita' "Olivo", procedevano al sequestro di sei autocarri di provenienza furtiva, con targhe e numeri di

telaio alterati; altri ne sequestravano in territorio di Solarino (Siracusa), dove il Cremona stava eseguendo lavori di movimenti terra per conto di imprese del gruppo Rendo.

Il 19.5.1982, il Procuratore della Repubblica di Siracusa emetteva ordine di cattura contro il Cremona, resosi già irreperibile, per ricettazione continuata aggravata ed altro.

Il giorno successivo, Cordaro Salvina, convivente del Cremona, denunciava che negli uffici di questo ultimo si era sviluppato un incendio, distruggendo tutto il carteggio ivi esistente; in seguito, la donna avrebbe ammesso al P.M. di Siracusa che l'incendio era stato da lei appiccato per cancellare le tracce di eventuali fatture false, compilate dal convivente nell'interesse dei suoi datori di lavoro (Fot.071859) - (Fot.071860).

Il 26.6.1982, il Cremona veniva individuato ed arrestato in Pietraperzia (Enna)

in una villa di propria' del barone Giovanni Valenti - definito dai CC. "patrizio ambiguo e benefattore della malavita" -, il quale veniva parimenti tratto in arresto; nella villa venivano rinvenuti e sequestrati altri autocarri e macchine operatrici, ivi nascosti dal Cremona.

Il nominato Cremona risultava subito gravitare in un ambiente assai pericoloso; si accertava, infatti, che era in contatto con Maugeri Nicolo', personaggio implicato nel traffico di stupefacenti con la famiglia di Rosario Riccobono e con Gaspare Mutolo, nonche' affiliato al clan Santapaola, come si e' gia' dimostrato.

Egli, interrogato dal P.M. di Siracusa, ammetteva di avere rilasciato, a favore di diversi imprenditori catanesi, fatture per operazioni inesistenti dell'importo complessivo di decine di miliardi e forniva interessanti notizie su personaggi di rilievo della mafia coinvolti nei subappalti. Confermava, poi, e puntualizzava tali dichiarazioni ad ufficiali di p.g. di Palermo ed a questo Ufficio.

Il predetto, in sintesi, riferiva ((Fot.071494) - (Fot.071500); (Fot.071757) - (Fot.071764)) che:

- Maugeri Nicolo' e' strettamente legato a Nitto Santapaola e a Filippo Di Stefano da Favara, che forse e' scomparso ma piu' probabilmente si e' reso irreperibile per timore di essere arrestato;

- il Di Stefano aveva preteso da esso Cremona, per consentirgli di proseguire i lavori nel cantiere di Solarino (SR) affidatigli in subappalto da Rendo, 300.000.000 di lire, che egli aveva pagato in parte in contante ed in parte mediante consegna di una autovettura BMW e di un bulldozer;

- aveva compilato fatture false per circa 35 miliardi di lire a favore di imprenditori catanesi, la maggior parte a favore del cav. Lav. Francesco Finocchiaro, in occasione dei lavori per la costruzione del Palazzo delle Poste di Catania, dietro promessa di altri subappalti tra cui quello di Comiso, riguardante la realizzazione della base Nato;

- una volta aveva incontrato Nitto Santapaola a Catania mentre stava uscendo dagli uffici di Gaetano Graci;

- nel 1981, recatosi a Paceco (Trapani) prima di iniziare i lavori di subappalto per la realizzazione di una diga, affisati alla impresa CILP del Gruppo Graci, aveva notato la presenza in cantiere di Filippo Di Stefano e di Romeo Rosario (braccio destro di Nitto Santapaola, ucciso, poi, a Catania nel marzo 1982);

- dopo il suo arresto, i lavori di subappalto nel cantiere di Solarino erano stati affidati dall'impresa Rendo alla ditta Romano di Caltanissetta;

- Giuseppe Madonia di Vallelunga, (Salvatore Contorno l'indicherà poi quale mafioso di rango: n.d.r.), in società con Salvatore Polara, eseguiva, in subappalto, i lavori di movimento di terra relativi alla diga di Gela, affidati in appalto alla ditta Girola di Milano, e i trasporti di inerti da Catania al porto di Licata, per conto della IRA Costruzioni (un'impresa del gruppo Graci);

- un cognato di Giuseppe Madonia, Tusa Salvatore, e' amministratore di un'azienda agricola di Gaetano Graci, sita in territorio di Aidone (Enna), di cui in precedenza era amministratore il defunto genitore del Madonia, Francesco.

Queste dichiarazioni hanno trovato sostanziali riscontri.

A parte il rinvenimento della BMW, di cui ha parlato il Cremona, in una autorimessa di Favara nella disponibilita' di Filippo Di Stefano (Fot.082153), e' stato accertato dalla Guardia di Finanza di Agrigento ((Fot.071861) - (Fot.071876)) che Giuseppe Cremona aveva emesso fatture per operazioni inesistenti per un importo complessivo di lit. 38.545.061.815, tra cui:

lit. 2.302.297.798 a favore della S.p.A. Rendo  
Mario

lit. 6.808.000 a favore della soc. Rendo  
Ugo e I.R.A. (Graci)

lit. 25.343.903.108 a favore dell'impresa Fin-  
nocchiaro Francesco

lit. 1.060.743.330 a favore dell'impresa Gra-  
ci Gaetano

lit. 8.275.798.193 a favore della I.R.A. Co-  
struzioni

lit. 954.748.193 a favore della CIIP S.p.A.  
(gruppo Graci).

Circa, poi, la presenza, di Filippo Di Stefano e Romeo Rosario nei cantieri del Graci a Paceco, giova ricordare quanto ha riferito il M.llo Paterno', e cioe' che il Santapaola, quando era stato arrestato il 13/8/1980 a Campobello di Mazara con Romeo Rosario, Mangion Francesco ed Agate Mariano, si trovava in quella zona per incontrarsi con la mafia locale allo scopo di tentare di comporre una questione inerente ad un tentativo di estorsione in atto contro l'impresa Graci, che in quel periodo stava eseguendo lavori a Paceco.

Ed ancora, le indagini condotte dal G.I. di Caltanissetta su diversi omicidi, commessi, soprattutto, in territorio di Gela, hanno accertato l'esistenza di un vero e proprio "racket" dei subappalti di opere pubbliche, gestito da Madonia Giuseppe e dal suo socio, Polara Salvatore, cui sono da collegare molti di quegli omicidi ((Fot.081794); (Fot.082848) - (Fot.082870)).

In proposito Coccomini Luigi, fratello dell'ucciso Coccomini Calogero ed arrestato a seguito di una sparatoria con Polara Rocco, ha dichiarato: "I piccoli imprenditori come me ed i miei fratelli non hanno mai avuto quel minimo spazio entro cui muoversi, appena bastevole per il sostentamento delle nostre famiglie. Non solo, ma quando cio' si e' verificato, non sono mancate le intimidazioni e le pressioni dirette a toglierci quanto faticosamente avevamo ottenuto. Tanto io che i miei fratelli non ci siamo mai voluti piegare a questo sistema imposto da gente molto

solida finanziariamente e ben collegata ad altra gente altrettanto potente. Non ho dubbi, anche se tuttavia mi e' impossibile provarlo, che in tale contesto sia avvenuta l'uccisione di mio fratello" (Fot.081793).....

"La ditta PO.MA ha la propria sede in Gela, so che e' costituita da Polara e da Madonia ma non so se della stessa facciano parte altre persone. Tale ditta e' quella che riesce ad avere quasi tutti gli appalti del movimento terra; ditta che, a sua volta, ridistribuisce tali lavori a persone di suo piacimento ed alla stessa collegate, tagliando fuori quelle persone che hanno in animo di lavorare autonomamente e che non intendono osservare le condizioni di lavoro imposte" (Fot.081794).

Ma le conferme piu' importanti alle dichiarazioni del Cremona sono venute dalle intercettazioni telefoniche disposte dal Procuratore della Repubblica di Siracusa sull'utenza catanese in uso a Nicolo' Maugeri ((Fot.073973) - (Fot.073983));

(Fot.082049) - (Fot.082171)).

Della personalita' di Nicola Maugeri e della sua appartenenza al clan di Nitto Santapaola si e' gia' parlato. Qui giova rilevare che, a seguito del suo arresto (avvenuto il 27.5.1983 dopo quasi un anno di latitanza) sono stati rinvenuti nel suo ufficio (Fot.073947) - (Fot.073960):

- una rubrica telefonica, in cui erano annotate, fra le altre, le utenze di Ercolano Avimec e Viaggi Avimec (societa' cui sono interessati Santapaola Grazia, sorella di Nitto, ed il marito, Ercolano Giuseppe), e quelle di Giuseppe Madonia e di Rocco Polara (fratello di Salvatore Polara, quest'ultimo socio del Madonia);

- documentazione varia da cui emerge che il Maugeri ha intrattenuto rapporti con numerose imprese del gruppo Rendo (SAEM S.p.A., Impresa Rendo S.p.A., Rendo cav. del lavoro S.p.A., MEC S.p.A., Immobiliare Siciliana S.p.A., COSEOS S.p.A.).

Sono stati inoltre rinvenuti nella sua autorimessa (si noti che fino a qualche anno prima egli non viveva certo nell'agiatazza, tant'è che, l'11.4.1975, era stato arrestato a Novara per tentato furto in una gioielleria; nel marzo 1978, era stato arrestato per tentato furto e, nel 1980, era stato ancora tratto in arresto, perché trovato in possesso di arnesi atti allo scasso) numerosi veicoli e precisamente:

1) una Citroen targata CT 394422, a lui intestata;

2) una Land Rover blindata, targata SR 205518, a lui intestata;

3) un furgone fiat 242/18A, targato CT 421205, intestato al padre, Maugeri Giovanni;

4) una Jaguar 4200, targata MI/99837M, intestata alla moglie, Finocchiaro Anna;

5) una Opel Rekord, targata SR 210815, a lui intestata;

6) una Fiat 126, targata CT 416020, intestata a Patane' Carmelo; all'interno della stessa, però, veniva rinvenuta

un'attestazione della PAMCAR, del 26.1.1981, del passaggio di proprieta' del veicolo al Maugeri;

7) un furgone targato CT 314029, intestato a terzi.

Il Maugeri, dunque, il 5.7.1982, riceveva una telefonata da Filippo Di Stefano, che mostrava di conoscere bene membri del clan Santapaola (Fot.082117):

"Di Stefano: Dimmi una cosa; ti senti con Pippo tu? Con l'altro Pippo?

Maugeri: Con Pippo chi?

Di Stefano: Con "Cavadduzzu"

Maugeri: momentaneamente siamo un po' .....(incomprensibile), Filippo.

Di Stefano: Se ti dovresti sentire, riferisci che io gli ho telefonato e che quel discorso tutto a posto. Come e' Franco?

Maugeri: meglio, a casa e'."

Il Franco cui i due fanno riferimento e' Francesco Ferrera, fratello di Giuseppe, che aveva subito un grave attentato il 15.6.1982, verosimilmente ad opera di membri del clan Ferlito.

Il 30/6/1982 Maugeri parlava al telefono con Giuseppe Madonia di Nitto Santapaola in termini amichevoli.

Infatti al Madonia che gli chiedeva del "Cacciatore", rispondeva: "tutti bene, ieri siamo stati assieme" (Fot.073975).

Il "Cacciatore" e' proprio Nitto Santapaola, come si trae dalle telefonate fra Carmelo Colletti ed Antonio Ferro, riportate nel capitolo riguardante l'omicidio di Alfio Ferlito: ma il Maugeri, interrogato al riguardo, ha dichiarato di non ricordare chi si celasse dietro quello pseudonimo (Fot.074115).

L'appartenenza, sia di Maugeri sia di Madonia, a "Cosa Nostra" si deduce anche dalle telefonate tra i due del 1-.7.1982

((Fot.082135) - (Fot.082137)) e del 2.7.1982 ((Fot.082138) - (Fot.082144)). Nelle stesse, in relazione ad un credito vantato da Nicola Maugeri nei confronti del "cagnolazzu" di Salemi (Angelo Salvatore, figlio naturale del noto Salvatore Zizzo ed in atto imputato di traffico di stupefacenti), il primo chiedeva al Madonia a chi avrebbe potuto rivolgersi in quella zona, ed il Madonia rispondeva che avrebbe preso gli opportuni contatti con "u zu' Nardo" di Gibellina e, cioè, Ragona Leonardo, noto esponente mafioso di quel centro (Fot.082149).

La qualita' di mafioso del Maugeri (e la consapevolezza di tale sua qualita' da parte di Michele Simola) viene confermata dalla telefonata tra i due del 17.7.1982 (Fot.075146), in cui il Simola comunica al Maugeri di avere subito il furto dell'autovettura, una Renault 14 targata CT 502125 (intestata alla S.n.c. Impresa

di costruzioni Rendo cav. del lavoro Mario: n.d.r.) ed il secondo risponde che si sarebbe adoperato per recuperare il veicolo. E' perfino ovvio che soltanto chi e' "influyente" nell'ambito della malavita puo' ottenere la restituzione di refurtiva e tutto questo il Simola, rivolgendosi al Maugeri, lo sapeva, evidentemente, molto bene.

Infine, va fatto cenno ad un'altra telefonata del 24.7.1982, fra Maugeri Nicolo' e Puglisi Pietro. La telefonata e' del seguente tenore (Fot.075148):

"Maugeri: Ieri sera con tuo suocero e con Nitto abbiamo parlato del professore Marziano.

Piero: Ah, si';

Maugeri: Il nome dei ragazzi;

Piero: Sono tre;

Maugeri: Il nome; .

Piero: Salamone Salvatore, Santangelo Alfio e

Pellegrino Gaetano...."

Il suocero di Puglisi Pietro cui si fa cenno nella telefonata e' Pulvirenti Giuseppe, inteso "Pippu u Malpassatu", indicato, nel rapporto dei CC. di Catania del 30.6.1982, come uno dei piu' pericolosi killers di Nitto Santapaola. La telefonata conferma, quindi, i rapporti del Santapaola con il Pulvirenti, oltre, che, beninteso, con Nicola Maugeri.

Quanto al contenuto della telefonata, si precisa che le tre persone indicate dal Puglisi sono Salamone Salvatore, Santangelo Alfio e Pellegriti Agatino, arrestati il 29.4.1982 per rapina e sequestro di persona, mentre il prof. Marziano e' il medico-legale Marziano Eraldo, che era stato incaricato di eseguire una perizia dattiloscopica nel procedimento penale contro i suddetti imputati.

E' chiarissima, dal tenore della telefonata, l'intenzione del clan Santapaola di avvicinare il perito, anche se, come ha dichiarato il prof. Marziano, cio' non e' avvenuto.

L'esposizione che precede e' valsa a focalizzare le figure di Nicolo' Maugeri, Giuseppe Madonia, Salvatore Polara e Filippo Di Stefano, di personaggi, cioe', individuati attraverso le indagini scaturite dalle dichiarazioni di Giuseppe Cremona.

Costoro sono stati i protagonisti della vicenda relativa all'attribuzione, dopo l'arresto del Cremona, del subappalto per i movimenti di terra relativi ai lavori di costruzione del serbatoio inferiore dell'impianto idroelettrico di Solarino (Siracusa).

Sono significative al riguardo le telefonate di Madonia, di Di Stefano e - soprattutto - di Michele Simola, impiegato, con qualifica di dirigente, delle imprese del gruppo Rendo ed addetto alla organizzazione dei cantieri, intercettate sull'utenza di Nicolo' Maugeri.

La prima telefonata tra Maugeri e Simola e' del 30.6.1982, ore 13,06 ((Fot.075106) - (Fot.075108); (Fot.088936) - (Fot.088940)):

"Simola: com'e' finita, ne hai notizie?

Nicola: no, in questo momento no, dovevo telefonare ora all'una e vedere se trovo a Piddu;

Simola: io lo sto chiamando a Piddu, perche' il cantiere e' stato fermato, hanno fatto sciopero gli autisti di Cremona, hanno fatto il picchettaggio, hanno fermato tutte le nostre macchine, le macchine di Romano e tutto. Ora a questo punto l'impresa non mi guarda in faccia. Quindi questa sera partira' un telegramma e non so a chi lo faranno in quanto quello e' dentro ..... intanto partira' un telegramma all'indirizzo di Cremona'.....  
giusto?

Nicola: ah, ah;

Simola: Questa cosa non puo' finire in questo modo. Perche' questi si fermano, fino a quando? Vogliono soldi e si vede che lui gli deve soldi a questi operai. Ho letto sul giornale che quei soldi che gli abbiamo dato noi glieli hanno sequestrati ..... 66.000.000, questo i soldi come glieli manda? Se ce li ha sequestrati;

Nicola: e' un cosa cornuta, cosa va cercando?

Simola: a questo punto me lo devi dire chiaro se lo devo sostenere o devo mollarlo;

Nicola: a questo punto puo' mollarlo definitivamente;

Simola: okay, faccio la mia strada io| ora io ci dico a Piddu ..... la stessa discussione: amico mio noi non possiamo tenere un personaggio inesistente, perche' come e' presa li' dentro, chissa' quando esce,

perche' il Magistrato ha il dente avvele-  
nato perche' ieri e' andato Siracusano e  
c'e' voluto una memoria ..... te lo ha  
detto che noi siamo stati accusati di  
connivenza con lui?

Nicola: ah, ah;

Simola: ..... incomprensibile ..... ha presenta-  
to una memoria per dire che noi neanche  
lo conoscevamo, ed in effetti neanche lo  
conoscevamo e il Magistrato gli ha detto  
che e' una cosa fitusa, una cosa che non  
serve, ne ha dette un carretto contro  
Cremona, quindi chissa' quanto se lo ten-  
gono dentro;

Nicola: se lo possono tenere quanto vogliono,  
non mi interessa, mi deve credere;

Simola: ora qual'e' il discorso, che fara' l'im-  
presa? risollevera' il contratto, ci man

dera' un contratto che se entro 48 ore non riprende a lavorare .... chi riprende a lavorare se non c'e' nessuno? Quindi risollevera' il contratto. A questo punto bisogna sentire il fornitore nuovo. Ecco il tuo intervento con Piddu quale deve essere;

Nicola: ora io sto telefonando quanto mi sento con lui;

Simola: il fornitore nuovo per Piddu sara' Romano perche' gia' lo ha mandato da noi. Romano ha fatto un'offerta evidentemente molto alta, rispetto a quella che era in passato che ha fatto 1200 lire (tieniti per te questa notizia che ancora non la sa nessuno);

Nicola: logico!;

Simola: feci un'offerta di 1200 lire e il prezzo

si deve discutere. Pero' nei rapporti con Cremona, se Piddu molla e non rompe i coglioni, noi possiamo marciare perche', io ci metto a Romano e a Maugeri. Vi parlate tutti e tre e dici a Piddu: "devo entrare io, tu e loro ed entriamo li' dentro. Se invece Piddu fa al solito suo, questa cosa non lo so come finisce;

Nicola: ora la sistemiamo questa cosa! non abbiamo piu' da correre ne' dietro a Piddu ne' dietro a nessuno. Mio compare se sosteneva a uno buono io mi "sciarriavu" il primo di tutti;

Simola: ammesso questa che non dovevano entrarci!;

Nicola: siccome sta sostenendo ad uno che e' un

pezzo di stronzo a me non interessa;

Simola: che ora ..... non lo so a questo che cosa ci uscirà dalla bocca, mentre è lì dentro!

Nicola: a me non mi interessa per Cremona, l'ho sostenuto troppo assai;

Simola: tu sai che lì è un poco zona tua, zona nostra, etc. etc.. Io ho sostenuto Cremona perché me lo avete detto sempre voi e tu sai la mia simpatia che ho verso questo;

Nicola: lo so, non ne parliamo;

Simola: ho cambiato opinione perché eravate tutti voi;

Nicola: abbiamo fatto un poco il gioco degli "amicici";

Simola: ormai la cosa è insostenibile, a questo

punto che Piddu parli chiaro: tu fai questa riunione con Piddu, ma non posso muovermi da Catania in quanto mi hanno investito la macchina e sono con l'autista che mi viene a prendere e lasciare. Pero' io ho bisogno di notizie urgenti;

Nicola: si, si, queste sono discussioni che facciamo;

Simola: .... incomprensibile ... faremo un telegramma questa sera per sospendere i lavori;

Nicola: d'accordo entro questa sera ci sentiamo perche' io ora con Piddu mi sento;

Simola: pero' sentiamoci perche' io alle otto ho riunione con i penalisti e con 'u zu' Pietro"; "u zu Pietro" ieri sera lo ab-

biamo trattenuto un poco perche' aspetta  
vo la tua telefonata e gli ho detto: "ve  
di che io aspetto la telefonata di Nico-  
la"; allora dice: "per questa sera pren-  
diamo tempo" ed abbiamo preso tempo per-  
che' loro si sono fermati gia' da ieri;

Nicola: ora definiamo questa situazione una vol-  
ta per tutte e ci togliamo il pensiero;

Simola: quindi i termini tecnici sono questi:  
questo esce e deve venire un'altro forn  
tore. Piddu sta portando a Romano ed e'  
gia' arrivato perche' e' venuto ieri;

Nicola: va bene |

Simola: a me interessa che tu entri per tanti mo  
tivi, a questo punto fate una riunione  
fra voi tre, si lima il prezzo che ha  
fatto Romano, mi dite le vostre intenzio

ni ed io posso battagliare;

Nicola: d'accordo;

Simola: perche' io fino a questa sera mi sto zit  
to se non c'e' la tua telefonata;

Nicola: d'accordo| d'accordo| ora io ci ho un ap  
puntamento qua che devo telefonare a Polara il socio di Piddu, nel mentre tele-  
fono a lui;

Simola: a proposito di Polara, digli a Piddu  
quest'altra storia: lui ha fatto richie-  
sta del fiume Cimia ed ha fatto la offer-  
ta. Ora cosa si deve fare, dobbiamo far-  
lo questo fiume o no? ha fatto l'offerta  
ed e' morta, non si e' fatto piu senti-  
re;

Nicola: ora ci telefono e gli dico che viene;

Simola: gli dici: mi disse Simola il Cimia aspet

ta a te e se lui non puo' scendere per  
suoi motivi manda a Polara da Marina e  
fa l'offerta per li';

Nicola: d'accordo va bene;

Simola: e tu definisciti Solarino, pero' questa  
sera prima delle otto devo sapere noti-  
zie;

Nicola: entro questa sera ci sentiamo noi;

Simola: perche' alle otto ho riunione|;

Nicola: d'accordo;

Simola: ciao Nicola;

Nicola: arrivederci."

La telefonata, abbastanza eloquente,  
evidenzia che Cremona aveva ottenuto il  
subappalto di Solarino perche' cosi' era stato  
voluto da "Piddu" (Giuseppe Madonia) e da  
Nicolo' Maugeri e che, per la sostituzione di  
detto Cremona, il Madonia aveva scelto l'impresa  
Romano, il cui titolare si era gia' presentato  
negli uffici di Rendo; Simola, comunque, avrebbe  
voluto che, in

tutto o in parte, subentrasse anche il Maugeri.

Subito dopo questa telefonata Maugeri cercava invano di porsi in contatto telefonico con Giuseppe Madonia, il quale a sua volta lo chiamava alle 13,29 ((Fot.075109) - (Fot.075110); (Fot.088942) - (Fot.088944)):

"Maugeri: Per quanto riguarda Cremona vediamo quello che dobbiamo fare perche' il cantiere e' fermo, il lavoro glielo stanno togliendo, lui e' ancora ad Agrigento, e' un cornuto e sbirro ed io intenzione di difenderlo non ne ho, anzi ci voglio rompere le corna;

Uomo: ma perche', cosa ha fatto?

Maugeri: compare, e' sbirro| ci ha fatto la chiamata a quel poverello che e' latitante. Poi ha fatto attaccare il barone Valen-

ti e lui si e' incontrato con il Mare-  
sciallo di Agrigento;

Uomo: perche' si e' incontrato?

Maugeri: e' un cornuto e sbirro;

Uomo: dove si sono incontrati?

Maugeri: si sono incontrati nella tenuta del ba-  
rone e poi sono venute le guardie. Io  
lo so che e' andata cosi', poi al baro-  
ne gli hanno trovato altri camion ed il  
barone Valenti e' in galera;

Uomo: a lui lo hanno interrogato?

Maugeri: a chi?

Uomo: a Peppe;

Maugeri: no, lo devono interrogare e lo devono  
portare a Siracusa. Ora io me ne sono  
andato da Angelo D'Amico, Angelo.....:  
fai morire in galera chiunque, ma devi  
fare uscire il barone Valenti, il mezza

dro e l'autista. Per quanto riguarda Principe e Cremona dice: ora vediamo quello che si puo' fare; puoi farlo morire in galera a me non interessa....;

Uomo: compare, invece, lo devi seguire per vedere cosa racconta;

Maugeri: compare ti sto dicendo che e' un cornuto e sbirro;

Uomo: fino a che esce lo devi aiutare;

Maugeri: compare ci dici a questa cosa cornuta che non va a dire in giro che e' socio con te;

Uomo: chi?

Maugeri: Cremona! L'altro giorno con certi amici ho avuto certe discussioni pesanti e e sono arrivato al punto che e' socio con mio compare e basta;

Uomo: a chi lo ha detto?

Maugeri: compare, al telefono tu mi fai .... ora

io ho parlato con Simola e lui vuole fare in modo che quel lavoro di darlo a me e a Romano. Mi ha chiesto cosa dovevo fare con Cremona e gli ho detto che non mi interessa piu' perche' e' uno sbirro . . . . . Quell'altro cornuto e sbirro di ragioniere si e' messo a fare dichiarazioni che Cremona ha fatto fatture fasulle, fatture di favore, e' un cornuto Cremona, il ragioniere e tutti quanti, quindi, non mi dire di mettere buone parole per questo che ho gia' fatto troppo".

E' da notare, in questa telefonata, che Maugeri non faceva presente al "compare" Giuseppe Madonia di essere a conoscenza che quest'ultimo aveva gia' designato Romano per sostituire Cremona, ma si

limitava ad esternargli sua volonta' di subentrare al Cremona.

Il giorno successivo, 1.7.1982, Nicola Maugeri parlava a lungo per telefono con Silvana Cordaro, convivente di Giuseppe Cremona, alla quale ribadiva la sua volonta' di subentrare, almeno in parte, a quest'ultimo ("se il lavoro se lo prende Romano, meta' io lo voglio": (Fot.075112) - (Fot.075115)); quindi telefonava di nuovo a Giuseppe Madonia ((Fot.075115) - (Fot.075116); (Fot.088812) - (Fot.088814)):

"M. Mi ha telefonato Silvana e abbiamo avuto la discussione del lavoro. Dico: sentite questo lavoro ve lo stanno togliendo. Dice: sa la questione dei soldi ... seccature ... Dico: si ma ve lo stanno togliendo. Ora io volevo fare una cosa e l'ho detto a Silvana: me ne vado da Rendo, il lavoro me lo prendo a nome

mio, mi faccio aumentare il prezzo, il lavoro lo fanno sempre loro, pero' di fatturarlo lo fatturo io, in modo da evitare tutto questo casino con Rendo, diversamente gli tolgono il lavoro compare|;

P. compare se glielo vogliono togliere che lo facciano, lei cosa ti ha detto?

M. Lei ha detto che voleva parlare con Piddu ... gli ho detto: parli con mio compare;

P. lei ha telefonato ieri sera e mi disse: ho l'appuntamento con Nicola. Gli ho detto: vada da Nicola e veda cosa gli dice lui, perche' meglio consiglio di li' non puo' andare. Mi ha detto che doveva venire;

M. esatto| compare io ti ripeto a dire .... che so .... oggi domani le persone ci mangerebbero la faccia solo per questo. Perche' ci sputerei in faccia, perche' Peppe Cremona si merita solo di essere sputato in faccia".

In questa telefonata, quindi, Maugeri, nel tentativo di entrare nell'affare, prospettava a Madonia un'altra soluzione e, cioè, di assumere il subappalto al posto del Cremona, ma solo formalmente; ma il Madonia lasciava cadere il discorso. E' ben evidente che aveva già fatto le sue scelte, ed infatti, quello stesso giorno (1.7.1982), l'impresa Romano firmava il contratto di subappalto con Rendo, sostituendosi al Cremona (Fot.082637) - (Fot.082650).

Il 2.7.1982, alle ore 19.00 Simola telefonava nuovamente a Maugeri ((Fot.075118) - (Fot.075120); (Fot.088815) - (Fot.088819)):

"Nicola: principale, sabenerica|;

Simola: sabenerica a vossia. Dico io, come posso  
io trattare con i fantasmi;

Nicola: non cominciamo ah;

Simola: per forza, perche' quando io le cose le faccio per telefono e la gente non mi guarda in faccia, poi combina il cazzo che vuole. Il signor Piddu, che non mi vede in faccia, fa il cazzo che vuole. Tu sei dove sei e queste cose stanno andando a rotoli;

Nicola: non ho capito;

Simola: ora ve lo spiego in termini italiani, io avevo detto di cercare di ... incomprendibile .... Questo lavoro e' vero?;

Nicola: si;

Simola: telefona a Piddu e io gli faccio: ha parlato con Nicola? Si, no, no, si. Dico: ma cosa dovete fare? Dice: questo lavoro se lo fa Romano;

Nicola: no, no;

Simola: aspetta fammi finire. Perche' se lo deve

fare Romano? Dice: la situazione come e' combinata se lo fa Romano anche perche' a quell'altro non ci si puo' dare un calcio nel culo. Va bene dico: noi non e' che ci vogliamo dare una pedata nel culo, solo che ho bisogno di una facciata piu' pulita perche' qui le cose si sono messe un poco male. Dice: va bene ma se lo fa Romano e .... Dico: e Nicola cosa fa? Dice: va be', poi vediamo Nicola si fa un'altra cosa ecc.. Dico: io non sono tanto d'accordo;

Nicola: io volevo dire una cosa. La discussione che abbiamo fatto noi e' valida perche' a Romano si ci puo' dare una parte di la voro e una parte me la prendo io;

Simola: pero' ci dobbiamo riunire tutti e quat-

tro, io, tu, Romano e Piddu, ci riuniamo intorno ad un tavolo, ci guardiamo in faccia tutti e quattro, dobbiamo stabilire le cose come stanno, non ci dimentichiamo che quello che in questo momento e' al fresco io non ci posso dare una pedata nel culo dopo tutto quello che ha patito e ha speso in questo minuto non mi sento;

Nicola: non e' neanche giusto;

Simola: per cui io desidero questa riunione perche' ... incomprensibile ... comunque li dobbiamo fare lavorare e si vede come. Si stabilisce un prezzo, non come quello che e' venuto a fare ieri il signor Romano, perche' a questo punto fa capire che vuole fare discussioni e cosi' si porta a compimento, ma subito. Perche' il cantiere e' fermo qua si stanno incominciando ad incazzarsi, non sanno che pesce

prendere e' tutto un discorso che si sta muovendo e non mi piace. Ora se noi martedì' ci potremmo vedere, magari da Piddu;

Nicola: io questa sera stessa parlo con Piddu un'altra volta;

Simola: un appuntamento, tu stesso per martedì' e salgo pure io;

Nicola: io questa sera stessa parlo con Piddu;

Simola: Nicola, forse tu a Piddu lo conosci meglio di me, queste cose le dobbiamo fare noi tutti e quattro. Io faccio il pubblico uditorium e do' le mie proposte. Perche' ora dobbiamo scendere nei particolari della situazione: si deve scrivere come si deve inquadrare questa cosa anche perche' io ho preparato il discorso li' dentro. Tu te ne esci e te ne fui;

Nicola: ma quale me ne esco e me ne scappo;

Simola: stiamo perdendo soldi e capitali io  
non so come te lo debbo dire;

Nicola: io sono senza una lira;

Simola: e va bene io ....;

Nicola: percio' me ne devo andare a lavorare;

Simola: Nicola, mi pare che noi abbiamo simpatizzato subito, ci siamo ritrovati subito. Io voglio portarti avanti;

Nicola: io questa sera gli telefono a lei;

Simola: ho avuto anche degli appoggi qui dentro, pero' se io ci racconto fumo ....;

Nicola: lo capisco perfettamente;

Simola: anche perche' ora il cantiere e' fermo da 3 giorni. Ieri quello e' venuto ed ha portato un prezzo 1350. Certo non e' che io posso dire che a 1350 lire gli posso dare il lavoro, perche' si devono capire tante altre cose. Perche' arriva quello

che e' in galera ed ha l'autorizzazione  
a venirmi a sparare in fronte. Vero e'?

Nicola: comunque ora la definiamo.

Simola: ora io desidero martedi', non ti dico lu  
nedi' perche' qui c'e' sempre il casino,  
ma martedi' mattina tu puoi fissare l'ap  
puntamento. Io vengo a Caltanissetta.

Nicola: noi questa sera per telefono ci sentia-  
mo, io telefono a lei dopo aver parlato  
con Piddu;

Simola: .... (incomprensibile) ... geometra Simo  
la, dove ci vediamo per discutere questo  
discorso e chiuderlo, che poi noi faccia  
mo l'accordo "giuriamo" e poi scendo qua  
e .... cosi' deve essere la cosa;

Nicola: va bene;

Simola: d'accordo;

Nicola: d'accordissimo;

Simola: pero' non ti perdere Nicola.

Nicola: dovevo telefonare questa sera".

Da questa telefonata si arguisce che Madonia voleva far subentrare nel subappalto di Cremona l'impresa Romano, perche' in tal modo l'attivita' poteva essere proseguita, di fatto, dal Cremona, che egli continuava ad appoggiare, nonostante tutti i tentativi del Maugeri per porlo in cattiva luce.

Poco dopo, alle ore 19,20 del 2.7.1982, Nicola Maugeri telefonava nuovamente a Giuseppe Madonia, ma non riusciva a farlo recedere dalle sue posizioni (Fot.075121) - (Fot.075123):

"Maugeri Bene, senti compare, ho parlato proprio ora con Simola. Tu hai parlato con lui per il fatto del lavoro?

P. ha telefonato lui si';

M. e che hai detto che lo deve fare Romano questo lavoro?

P. no, io non gli ho detto niente. Lui dice: che dobbiamo farlo fare a Romano? Dico: Romano al prezzo che dite voi non ve lo viene a fare. Cali' ha detto che fa l'invito e si fara' fare i prezzi di tutti, quindi Romano gli ha detto di farsi fare i prezzi e se glielo fanno meno di 1200. Viene Simola e dice: chi minchia glielo deve fare di meno e sono rimasto cosi';

M. senti compare, a me la meta' di questo lavoro m'interessa;

P. ma prenditelo pure tutto;

M. no, mi interessa meta' di questo lavoro;

P. domani non ci viene a 850 lire;

M. quale 850 lire, chi glielo fa'? non parliamo che io ci faccio il lavoro a 850;

P. e allora?

M. abbiamo parlato di aggiustare il prezzo, ma non di 850;

P. e allora faglielo aggiustare;

M. Ora aggiustiamo il prezzo e vediamo come la sistemiamo. Senti una cosa, il prezzo lo possiamo sistemare;

P. e come?

M. martedì mattina non ci possiamo vedere lì? faccio scendere a Simola;

P. martedì' non ci sono compare dobbiamo fare per giovedì';

M. giovedì'?

P. sì';

M. eventualmente Romano dov'è'?

P. a Caltanissetta.

M. eventualmente telefono a Romano, c vediamo e aggiustiamo questa cosa. Perché' a questo punto mi interessa per una cosa mia. Silvana doveva venire ma non è' venuta, si fa togliere la faccia questa altra;

P; ti ha telefonato?

M. ha telefonato ieri che questa sera dovrebbe venire e non è' venuta;

P. sarà' a Siracusa;

M. ma io non la cerco più', la cercavo per i

suoi interessi, non per i miei;

P. L'avvocato lo hai sentito;

M. ad Angelo D'Amico?

P. eh;

M. no; ora gli telefono, fra poco;

P. telefona e vedi se sa qualche notizia;

M. a me per il barone mi interessa

P. si, ma notizia per vedere che dice e che non dice, questo mi interessa sapere;

M. che dice? Compare se ti dico quello che dice il giudice;

P. che dice?;

M. il giudice ha denunziato per connivenza a Rendo. Come se Rendo lo sapeva per queste macchine;

P. e pare che lo sapeva lui;

M. infatti, quando poi e' venuto Rendo ha mandato l'avvocato dal giudice e il giudice sai cosa gli ha risposto? dice: e' una cosa cornuta che non ce n'e', io lo so dice, sta implicando un mare di gente, sta facendo nomi a "cop-

pola di zu Vincenzo", perche'? Perche' e' un cornuto e non si accollare tutte le cose lui e quindi sta facendo in modo da creare un casino;

P. comunque vedi di sapere cosa dice;

M. ora gli dici di non andare in giro a raccontare che e' socio con te, perche' vedi che questo ti tira in mezzo perche' e' socio con te;

P. ma che minghia ...;

M. in'altra volta compare, perche' sai cosi' ...;

P. la verita' che non ci sono, chi minghia lo conosce;

M. la verita' che io devo sentire tutte queste cose, l'altro giorno ero a Siracusa con altri amici e giustamente gli volevano rompere le corna, ma poi dice: il fatto che c'e' Piddu che e' socio con questo qua. Dico: un momento! Piddu non e' socio con questo qua;

P. e questi dicono minghiate dalla mattina alla sera;

M. compare lo dice lui;

P. lui puo' dire il cornuto che e';

M. io come lo acchiappo, per davvero gli do' due pedate nella pancia;

P. comunque vedi che dice e poi mi fai sapere qualche cosa.

M. quando ci sentiamo domani?;

P. va bene".

In questa telefonata e' da notare anche il sottile tentativo di Maugeri di insinuare, come se lo avessero detto altri, che l'appoggio ad oltranza di Madonia in favore del Cremona fosse dovuto ai loro rapporti societari.

Alle 19,30 del 2.7.1982, subito dopo aver parlato col Madonia, Maugeri telefonava a Simola ((Fot.075123) - (Fot.075124); (Fot.088821) - (Fot.088825)):

"Nicola: Io ho parlato con Piddu e dice: si' il lavoro a Romano va bene, ma se interessa a te lo puoi prendere tutto. Ora a

parte il fatto che mi interessa, il discorso e' uno, infatti dice: a 850 non si puo' andare a lavorare. No dico: a 850 non ne dobbiamo parlare pero' il prezzo so puo' sistemare. Allora lui dice: sistema il prezzo e poi si chiama a Romano, se si vuole chiamare, se non si vuole chiamare e interessa a te, te lo prendi tu. Ora noi questo prezzo non possiamo aggiustarlo?

Simola: si, martedi' ci vediamo ... per telefono .... ;

Nicola: lui martedi' non c'e', se ne parla giovedi'. Ora io dicevo un'altra cosa, vediamoci;

Simola: Nicola ci deve essere la sua presenza;

Nicola: chi?

Simola: tuo compare, ascolta a me che sono vec-

chio e ho i capelli bianchi;

Nicola: ci deve essere Piddu?

Simola: sissignore, lui gioca in questa situazione perche' lui a te ti dice, a me non mi interessa e te lo puoi fare tutto tu ecc.; mentre a quello gli dice: vai la' e facci questo prezzo, hai capito?.

Nicola: Simola mi scusi, Piddu e' mio compare e soprattutto un mio carissimo amico prima di ogni cosa;

Simola: bravo|;

Nicola: e' un caro amico mio, lo voglio bene e c'e' poco da discutere, pero' siccome qua si parla di lavoro e se mio compare viene e mi dice: mi interessa a me, allora io faccio finta che interessa a me e non ci faccio avvicinare a nessuno. Mi bisticcio con chiunque. Pero' siccome questo lavoro a lui non interessa e di conseguenza non interessa neanche a Roma

no, e' una cosa che interessa a me perso-  
nalmente. Quindi questa discussione con  
Piddu, con Romano e con quell'altro non  
la faccio. Il discorso che avevo fatto  
con la signora, perche' purtroppo nella  
famiglia di Cremona sono tutti scemi. Di-  
co: signora eventualmente io per questo  
lavoro faccio in modo cosi' e cosi' ...  
mi da' un poco di macchine e le fa lavo-  
rare per me. Dice: devo parlare con Pid-  
du, ma non ha parlato con nessuno. Piddu  
gli disse vada a parlare con Nicola e  
quello che gli dice Nicola fa. Ora  
questa doveva venire oggi e non e' venu-  
ta, io non la cerco, per me puo' fare la  
muffa che non mi interessa. Ora a me il  
lavoro mi interessa.

Simola: che organizzazione ci metti?;

Nicola: che organizzazione ci metto? mi vado a comprare i camion e mi tolgo il pensiero. Non e' che ci vuole 30 anni;

Simola: noi quando ci possiamo vedere, giovedi'?

Nicola: con Piddu?

Simola: si';

Nicola: con Piddu giovedi' se ne parla;

Simola: ora io ne parlo con ... (incomprensibile) ... vedo la situazione;

Nicola: si;

Simola: Lunedì' mattina tu alle otto chiamami a casa;

Nicola; d'accordo;

Simola: che io ti dico quello che dobbiamo fare;

Nicola: sabenerica;

Simola: arrivederci."

Da questa telefonata si evince che il Simola aveva ben capito che Giuseppe Madonia aveva ormai scelto il Romano per subentrare nel subappalto.

Dopo qualche giorno Simola e Maugeri apprendevano che era stato raggiunto un accordo perche' Romano subentrasse nel subappalto e ne parlavano nella telefonata del 5.7.1982, ore 12,24 ((Fot.075130) - (Fot.075133); (Fot.088845) - (Fot.088851)):

"Simola: dico noi facciamo le parole e gli amici  
tuoi fanno i fatti;

Maugeri: di che?

S. quello ha mandato a Romano venerdi' sera, ha fatto l'accordo e fece tutte cose;

M. come ha fatto l'accordo;

S. cosa dobbiamo fare io non lo so.

M. non l'ho capita questa;

S. pensa io che mi sto sentendo preso dai turchi

da tutti i lati. Quello quando torna giovedì?

M. io non ho capito il fatto che e' venuto Romano;  
no;

S. e' venuto Romano ..... e sicuramente Romano  
non e' che viene cosi' ... giustamente qualcu  
no glielo manda, ha fatto un accordo con i  
prezzi, gli stanno preparando il contratto e  
deve venirlo a firmare a giorni. Ora questo  
di venirlo a firmare a giorni significa che  
lui si deve incontrare una altra volta con  
Peppe dov'e', sempre fuori?

M. il prezzo di questo lavoro com'e'?

S. non lo so, il prezzo e' questo che ti dico  
io, quello dell'impresa ti dico io giusto?,  
poi io non lo so per quanto si sta accordan  
do, l'impresa massimo poteva arrivare per  
le discariche che erano li' vicino come mi-  
sto e scavo, carico e trasporto, poi c'era  
scavo, carico piu' spesa, discarica .....  
a 950 lire e quello lontano nella discarica  
di Fattina a 1350 lire;

M. ho capito;

S. ora io in tutta questa faccenda io ho una direttiva ecco perche' ... (incomprensibile) .. innanzitutto quel bastardo o non bastardo che sia e non mi pare che sta facendo il canarino in carcere;

M. e' una cosa fitusa;

S. e sta implicando un mare di gente. Il giornale poi parla di rivelazioni importantissime, di ingegneri dei gruppi importanti, di imprese che la stanno prendendo nel culo e tutte queste belle cose. Pero' siccome la signora consorte che era venuta a dire si ... (incomprensibile) ... il contratto si perse; allora diciamo noi non e' che vogliamo ammazzare a nessuno e un pugno dei suoi camion volevamo farli lavorare ... sotto il nome di un'altro cioe' volevamo distribuire equamente questo tipo di lavoro con tutti, anche perche' ....  
incomprensibile ... tutto questo discorso io volevo fare con te a Piddu. A me hanno anticipato i tempi perche' questo venuto venerdi' e .... (incomprensibile) ... Ora io ti posso dire solo che il contratto non l'ha firmato, pe

ro' ha fatto un certo accordo;

M. i prezzi che ha fatto lui quali sono?

S. i prezzi che ha fatto lui erano 1350, prima a 1200 poi l'ha portato a lire 1350;

M. i prezzi che gli accordano quali sono? Così il contratto lo faccio io;

S. si ma ci dobbiamo sedere;

M. non c'e' bisogno che mi siedo con nessuno mi creda;

S. ... risata ...;

M. arrivato a questo punto non mi voglio sedere con nessuno;

S. va bene, ma dobbiamo vedere quello che dobbiamo fare, perche' il lavoro e' fermo ed io vengo sollecitato;

M. lei mi capisce certe volte, sara' perche' sono scemo;

S. no, no. Io di tuo compare non e' che sia molto fidato. Ora non so se c'e' lo zampino di tuo compare o l'iniziativa da parte di Romano, ora io vorrei una cosa, giovedi' c'era questa riunione o no?

M. giovedì' ne abbiamo oggi e ci possiamo vedere;

S. ma c'e' tuo compare?

M. si, giovedì' c'e';

S. tu non ne fare mosse, ascolta a me che io ho i capelli bianchi, giovedì' ci andiamo tutti e due a discutere questa cosa, giovedì' mattina. Ci puntiamo a Caltanissetta e ce ne andiamo da lui, giusto?

M. d'accordo;

S. nella .... io non penso che Romano e' cosi' cretino che gli va a firmare il contratto;

M. come Romano firma il contratto lui lavoro non ne fa', perche' non ce ne faccio fare io;

S. ma io penso che lui stia prendendo tempo, perche' ha detto di preparare il contratto e poi a fine settimana se ne parla. Quindi, la fine della settimana significa che vuole parlare con Piddu. Percio' noi ci sediamo a tavolino e facciamo la discussione e siamo tutti, nessuno puo' negare la cosa perche' queste risp

ste date per telefono, io a te, tu a me e via di seguito non inquadrano la situazione. Questa "setta" e' una "setta" che deve essere saputa gestire anche perche' quella cosa fitusa ... (incomprensibile) ...;

M. lui si puo' fare scippare la testa se non gliela scippo io;

S. ... risata ... comunque vedi che a Valenti gli abbiamo messo a Siracusano;

M. si ma io gia' gli avevo fatto il telegramma per Angelo, poi Angelo e' andato a Siracusa e mi ha detto: senti Nicola ci sono un sacco di avvocati, comunque io mi sto interessando lo stesso;

S. ce l'ho il professore Siracusano che io l'ho corteggiato e gli dissi che a Valenti si deve fare uscire.

M. si ma io mi sto interessando per lui, per

uscire il barone che quando esce il barone poi lui puo' buttare il sangue in galera che non mi interessa. Mi dispiace che mi sono fatto avanti cento volte per questo "cosa fitusa" che in ultimo ci si perde pure di dignita';

S. ... (incomprensibile) ...;

M. a quest'ora mi sarei tolto il pensiero invece ancora la sta tirando a lungo questo canazzo di mandria;

S. ma sua moglie che fine ha fatto?

M. ma non lo so;

S. allora facciamo una cosa, a questo punto una riunione per giovedi' ... mercoledi' sera ci sentiamo e giovedi' mattina ci vediamo;

M. va bene;

S. ci vediamo direttamente a Caltanissetta perche' io vengo da fuori;

M. va bene, d'accordo;

S. ci vediamo davanti al Tribunale di Caltanissetta che e' il punto dove io so andare piu' facilmente, lasciamo la macchina e andiamo assieme;

M. benissimo;

S. ci sediamo a tavolino e vediamo come si deve discutere;

M. va bene, d'accordo;

S. ci vediamo, ci sentiamo mercoledì' sera;

M. dopodomani ci sentiamo, va bene;

S. se tu hai notizie prima, se lui e' a Roma, se non vuole fare questo incontro e tutto questo bordello, me lo fai sapere, ma non ti sbottinare/;

M. d'accordo, arrivederci."

Questa telefonata pone in evidenza che la situazione di Cremona era solo fittizia, mentre in realta' tutto sarebbe proseguito come prima, sotto le direttive di Madonia ("un pugno dei suoi (di Cremona: n.d.r.) camion volevamo farli lavorare ... sotto il nome di un altro e, cioe', volevamo distribuire equamente questo tipo di lavoro con tutti"; "Sicuramente Romano non e' che viene cosi' ... giustamente qualcuno glielo manda ..."). Da' notizia - inoltre - che il gruppo Rendo si era mosso per procurare un difensore di vaglia al barone Valenti, favoreggiatore di Cremona ("comunque vedi che a

Valenti gli abbiamo messo a Siracusano" e, cioè, il noto penalista prof. avv. Delfino Siracusano).

Lo stesso giorno 5.7.1982, alle ore 13,34, Maugeri parlava con Filippo Di Stefano e dalla telefonata si comprende che i due lavoravano insieme ((Fot.075133) - (Fot.075134); (Fot.088854) - (Fot.088857)):

"F. perciò mi sono sentito con Simola e mi disse: ci riuniamo con Nicola e vediamo come dobbiamo sistemare;

M. di sistemare non c'e' niente c'e' solo di sfasciarla questa cosa. Ora questo lavoro ce lo prendiamo noi;

F. non ci possiamo riunire così ce lo diciamo chiaro?

M. io sto telefonando e glielo diciamo chiaro: lavoro li' non ne fa nessuno e ce lo pigliamo noi;

F. ti sei sentito con tuo compare?

M. si mi sono sentito l'altro giorno ora sto ce

cando a lui quanto gli parlo;

F. mi fai sapere qualche cosa tu Nicola?

M. certo Filippo, non ti ho detto niente perche' stavo aspettando di definire la cosa perche' in mezzo ai bisognosi ci sono pure io;

F. senti che facciamo (noi come se non ci fossimo parlati) questa sera chiamo a Simola e gli dico: per il consiglio che gli posso dare io questo lavoro lo deve fare Nicola;

M. gia' con Simola ci siamo sentiti e mi ha detto: questo lavoro perche' non devi farlo tu? siccome e' venuto Romano; dico: non mi interessa chi e' venuto e' venuto, a questo punto e dato che questo lavoro se ne deve andare piede piede, me lo prendo io, infatti questa mattina pensai di dover parlare con te e dirti che dobbiamo fare questo lavoro;

F. tu parla con Piddu, vediamo dove ci possiamo

vedere e vediamo quello che c'e' da fare;

M. si', tranquillo."

Subito dopo Maugeri telefonava a Giuseppe Madonia e gli comunicava che il lavoro di Cremona lo avrebbe proseguito egli stesso con Filippo Di Stefano ((Fot.075134) - (Fot.075135); (Fot.088965)):

"M. Senti compare una cosa ti volevo dire ci dici a Romano che quel lavoro la', ci dici che lo lascia stare;

P. va bene;

M. lo senti? che me lo prendo io, mi compro un paio di macchine e me lo faccio, compare perche' ho bisogno, percio', senti vuoi che ci vediamo la', vengo con Simola che so ...;

P. ... come dici tu che so ... a che punto erano giunti con Romano?

M. Che?

P. a che punto erano con Romano?

M. non lo so ... lui ci aveva fatto un'offerta,

non lo so forse c'era andato non lo so' ....

P. ... lo chiamo' Cali';

M. Va bene, comunque glielo dici tu a Romano....

(cade la linea e Maugeri riforma subito il numero suddetto, risponde nuovamente la donna e dice di attendere che lo chiamava Pippo, avuto al telefono Maugeri dice): dunque ti stava dicendo, si tratta di questo qua, siccome con questo lavoro tu lo sai, abbiamo sbattuto tanto d'appresso, ora questo loro, io siccome arrivato a questo punto non lo avevo fatto prima perche' c'era il fatto di Cremona, Cremona puo' andare a farsela ficcare in culo, perche' dice che sta cantando come un canarino;

P. e che cosa sta dicendo?

M. compare non lo so, so che sta facendo il cornuto e ora come il giudice lo interroga mi faranno sapere tutte queste cose;

P. non l'ha interrogato ancora?

M. non lo so, ora questa sera lo sapro' comunque  
so che sta parlando quanto ad un cornuto va;

P. ma perche', cose di lui?

M. Compare| cose di tutti pari;

P. tutti pari, che cosa deve raccontare di tutti  
pari.

M. di chi, con chi ha avuto a che fare, lui maga  
ri che ci ha un litro di nafta glielo sta di-  
cendo;

P. glielo dice, che ci interessa;

M. ah lo so, a me proprio, lo sto dicendo a te  
non lo so, siccome questo si mette a dire pie  
di piedi che e' socio con te;

P. ma che deve dire il cornuto che e';

M. anzi io vado sentendo in giro che lui e' so-  
cio con te e a me mi e' toccato smentire e di  
re: vedete che il socio di Madonia e' Polara;

P. di questo lavoro quando te lo da';

M. compare ora vado a fare il prezzo ed a questo  
punto lo faccio con Filippo;

P. e perche' devi chiamare a Filippo? se gli ha

fatto una offerta Romano lo fate con Romano;

M. ma tu la sai la storia di Filippo?

Filippo ha perduto l'essere con quel lavoro e  
ancora avanza soldi da Cremona;

P. Filippo si e' fottuto quello che si e' fottu-  
to;

M. compare vedi che soldi Filippo non se ne "am-  
muccau";

P. senti, 130 milioni se li ha presi di ruspa,  
80 milioni di macchina se li ha presi e un as  
segno si e' scambiato. In tutto si e' fottuto  
250 milioni;

M. io la storia la so di un'altro lato;

P. comunque ora cerco Romano e vedo a che punto  
era."

E' molto rilevante, poi, la telefonata del  
13.7.1982, ore 9,45, fra Simola e Maugeri  
(Fot.075142) - (Fot.075144);

(Fot.088876) - (Fot.088879):

"Simola: senti una cosa, quello gia' ha firmato,  
minuta e contratto, pero' c'e' bisogno  
che tu ci metti le macchine la';

Nicola: infatti io devo partire per andarmi a  
prendere quattro camion;

Simola: Perche' lo sai com'e'? chi prende prima  
prende per tre;

Nicola: lo so, ma io ora gli porto le macchine,  
ho il D9 che sta uscendo dall'officina;  
la pala gommata che la sto facendo rimet  
tere, quindi, sto sistemando le macchine  
per portargliele;

Simola: sbrighiamoci Nicola, prima che lui si or  
ganizza e noi la prendiamo nel fondello;

Nicola: lui gia' lo sa questo fatto, quindi mi

sto andando a prendere un po' di camion  
quanto li porto li';

Simola: va bene;

Nicola: mi aveva detto Marina che gli servivano  
gli "scogli per il ponte barca", io mi  
sto interessando;

Simola: va bene, pero' mi sto interessando che  
lavori tu e non facciamo lavorare a nes-  
suno;

Nicola: no, no, che lavoro io, lavoro io perche'  
devo lavorare;

Simola: lavoriamo, lavoriamo Nicola, ci dobbiamo  
fare i soldi perche' siamo a piedi;

Nicola: siamo senza soldi una vita, come puo' es-  
sere? possiamo fare questa vita?

Simola: non si puo' fare piu';

Nicola: per davvero non la possiamo fare piu';

Simola: io ieri ho visto a Filippo che sono stato la' e gli ho buttato la battuta per Lentini ... Lui tutto incazzato ... ah dice, qua non lo facciamo ... al solito suo, gli dissi: incominciamo ad organizzarci con Nicola per quanto riguarda Lentini perche' si deve fare una s.r.l., una mighiata qualunque, perche' non si puo' uscire piu' a nome individuale, quindi, si deve creare una s.r.l. in un modo o nell'altro;

Nicola: cosa ci vuole a crearla;

Simola: pero' se non siete d'accordo voi teste, io sono la pedina che posso muovere i tasti;

Nicola: va bene;

Simola: va bene? Allora mi raccomando li', non

vorrei che poi il signor Romano dopo che si firma il contratto ufficiale ... (incomprensibile) ...;

Nicola: questo discorso e' stato fatto la', sono andato a farlo contemporaneamente io. In fatti mi ha buttato una mezza battuta io lo so come usano, vogliono fatture, cose ... Dico: le non ci deve pensare a questo, si faccia il suo lavoro;

Simola: a lui non gli parlare di "nero" ah?

Nicola: no, infatti io gli dissi dei lavori. Ma lui era un po' impensierito di questo fatto che poi gli chiedevate il "nero";

Simola: ... incomprensibile ... sappiamo che lui non ne fa;

Nicola: a noi non ci interessano questi discorsi, questo e' un lavoro che ci facciamo

io e lei e basta;

Simola: perfetto| va bene;

Nicola: d'accordo;

Simola: quando sei pronto me lo fai sapere;

Nicola: io questa settimana me ne sto andando,  
quanto vado a vedere per questi camion,  
me ne sto salendo la' sopra quanto vado  
a prendere quattro "Volvo";

Simola: dice che gli hanno sequestrato altri cin-  
que camion a quelli;

Nicola: cosi' diceva il giornale questa mattina,  
minghia, ma e' bestia per davvero?

Simola: non lo sto capendo piu', pare un canteri-  
no;

Nicola: questo se non si fa 300 anni in galera  
ora non se li puo' fare piu';

Simola: va bene, aspetto che tu mi dici: sto ar-

rivando con i mezzi;

Nicola: d'accordo;

Simola: arrivederci;

Nicola: buongiorno."

Questa telefonata pone in evidenza:

- che Simola era interessato con Maugeri all'esecuzione dei lavori in questione ("lavoriamo, lavoriamo, Nicola, che ci dobbiamo fare i soldi"; Maugeri: "questo e' un lavoro che ci facciamo io e lei e basta");

- che, pur essendo stato firmato il contratto con Romano, Maugeri avrebbe lavorato di fatto nell'esecuzione dei movimenti di terra relativi alla diga di Solarino;

- che le imprese di Rendo godevano fama di lavorare in nero (Simola: a lui non gli parlare di "nero", ah? Maugeri: no, infatti io gli dissi, lei lavori. Ma lui era un po' impensierito di questo fatto che poi gli chiedevate il "nero").

11. Se una conclusione puo' trarsi da queste risultanze, e' che le imprese del gruppo Rendo non sceglievano autonomamente i propri subappaltatori e fornitori ma seguivano le designazioni ed i voleri dei capi mafia locali. Il ruolo di Nicola Maugeri e Giuseppe Madonia nella vicenda della diga Solarino e' cosi' evidente che ogni ulteriore considerazione sarebbe ultronea.

Ma se questa e' la triste condizione delle imprese che eseguono opere pubbliche in Sicilia, oppresse dai condizionamenti mafiosi, il discorso cambia quando ci si accorge che il contatto con gli elementi mafiosi viene accolto di buon grado ed anzi sollecitato. Michele Simola e' un impiegato delle imprese di Rendo ed i rapporti di familiarita' e di dimestichezza con i mafiosi non li aveva nel proprio interesse, ma in quello dei propri datori di lavoro, anche se un tornaconto personale non e' da escludere.

Non vale, dunque, ostentare come fatto di "trasparenza" l'immediata rescissione del rapporto con Cremona, dopo il suo arresto,

quando poi si apprende che, all'ombra dell'impresa che l'ha sostituito, operano sempre mafiosi del calibro di Nicolo' Maugeri e di Filippo Di Stefano, con l'avallo ed il benestare di Giuseppe Madonia.

Ma il rapporto delle imprese di Rendo con Maugeri non si e' limitato alla vicenda della diga di Solarino.

Si e', infatti, accertato che Marino Giuseppe, Trapeano Francesco ed Odierna Leonardo ((Fot.078388) - (Fot.078392); (Fot.078398) - (Fot.078403)) nel giugno 1982 erano stati contattati da Nicolo' Maugeri e dal Simola, interessati all'acquisto di un loro terreno in Lentini; a conclusione delle trattative avevano sottoscritto un preliminare di vendita nello studio dell'avv. D'Amico e solo allora avevano appreso che l'acquirente era Mario Rendo, rappresentato da un suo dipendente, avv. Pietro Nicoletti.

E forse si deve a questo intrico di rapporti - tutt'altro che chiari - fra le imprese di Rendo e personaggi come quelli sopra indicati, se Lea Simola, all'atto dell'arresto del marito, volle a tutti i costi parlare per telefono col cav. del lavoro Mario Rendo, minacciando che, altrimenti, avrebbe fatto "ballare tutti" e avrebbe "smontato un impero" (Fot.081725).

Se poi si sposta l'attenzione su di un altro imprenditore catanese, il cav. del lavoro Francesco Finocchiaro, cui il Cremona aveva rilasciato fatture false per oltre 25 miliardi di lire, si rimane molto perplessi nell'apprendere ((Fot.081816) - (Fot.081820)) che quelle fatture di comodo - così ha spiegato il Finocchiaro - servivano per giustificare contabilmente esborsi e lavori eseguiti "in nero" che, altrimenti, non si sarebbero potuti in alcun modo documentare, e ci si chiede - non certamente ai fini fiscali, visto che un

provvidenziale condono e' venuto a cancellare i reati finanziari - quali siano i reali motivi di fatturazioni per operazioni inesistenti di un importo cosi' elevato.

Le complesse indagini sull'intera materia dei condizionamenti e delle commistioni dell'imprenditoria catanese col potere mafioso sono ancora in corso e richiedono tempi lunghi. Allo stato, comunque, non e' possibile stabilire se ed in quale misura quel contesto ambientale, come sopra delineato, abbia influito nella determinazione mafiosa di uccidere Dalla Chiesa.

Un fatto e' certo: che il prefetto e' stato eliminato proprio quando aveva cominciato ad appuntare pubblicamente la sua attenzione su Catania.

Per quanto riguarda, poi, la questione dell'esistenza di una mafia catanese strettamente collegata con quella palermitana, si e' gia' scritto a lungo nei capitoli che precedono.

12. I dichiarati propositi di Carlo Alberto Dalla Chiesa di attaccare le radici profonde del potere mafioso e le sue ben note capacita' professionali lo avevano subito reso assai scomodo ed estremamente pericoloso per "Cosa Nostra": egli doveva - pertanto - essere eliminato immediatamente ed in modo tanto plateale da mostrare a tutti l'efficienza e la terribile potenza della mafia.

Gia' il 25 aprile 1982 - e, quindi, ancora prima che il generale assumesse l'incarico di prefetto di Palermo - Totta Gennaro riferiva ad un ufficiale dei CC. che Dalla Chiesa era molto temuto negli ambienti mafiosi e che ancora piu' temuta era una sua "alleanza" con gli ambienti giudiziari (Fot.071229).

E Vincenzo Sinagra, un personaggio molto vicino alla famiglia di Corso dei Mille, le cui dichiarazioni e chiamate in correita' hanno trovato ampi riscontri, ha confermato ((Fot.083632) - (Fot.083634)): "Prima ancora che il generale

giungesse a Palermo come prefetto, negli ambienti da me frequentati si osservava che costui, dopo essersi occupato di terrorismo, veniva a Palermo con l'intenzione di combattere la mafia e che cio' gli sarebbe stato impedito.....appresi da Rotolo Salvatore che Filippo Marchese ("rappresentante" della "famiglia" di Corso dei Mille: n.d.r.) "voleva la morte" del generale e lo aveva incaricato di seguirne i movimenti. Particolarmente gli aveva segnalato che il generale usava frequentare il ristorante annesso all'albergo Villa Igiea e, comunque, detto albergo, ove, secondo quanto mi disse il Rotolo, sarebbe stato possibile tendergli un agguato dal mare o meglio approfittando di un momento in cui egli prendeva il bagno a mare. Nulla di particolare circa i preparativi di un agguato appresi invece da Vincenzo Sinagra detto "Tempesta" o da Sinagra Antonio. Costoro, pero', piu' volte mi dissero che il generale non poteva "arrivare a nulla" poiche' sarebbero trascorsi solo giorni e se lo sarebbero levati di mezzo.

Fui arrestato l'11 agosto del 1982 e dopo circa venti giorni appresi che l'omicidio del generale Dalla Chiesa era stato consumato. I due Sinagra di cui ho parlato erano gia' anch'essi arrestati... Parlando fra noi anche dell'omicidio del generale, Sinagra Vincenzo mi fece rilevare che era stato ucciso dopo un breve periodo di permanenza a Palermo cosi' come egli mi aveva preannunciato. Nella occasione, Sinagra Vincenzo, il quale cercava di rincuorarmi circa la mia posizione processuale, mi faceva rilevare che Filippo Marchese e gli uomini della sua cosca nonche' i capi delle cosche con cui era collegato erano persone di grandissima potenza e che, pertanto, cosi' come erano riusciti ad eliminare il generale Dalla Chiesa, sarebbero facilmente riusciti ad ottenere per noi il proscioglimento se riuscivamo a mantenere quella situazione di simulata pazzia.

Sinagra Vincenzo, nel farmi rilevare la notizia di stampa secondo cui uno dei killers del generale era a bordo di una moto di grossa cilindrata, mi disse che aveva motivo di

ritenere che trattavasi di una delle moto a disposizione dell'organizzazione, che venivano nascoste anche nel covo di Sant' Erasmo. Del fatto sembrava certo nonostante non ebbe a riferirmi ulteriori particolari ..... E' mia opinione che l'omicidio del generale non sia stato deliberato ed attuato soltanto da Filippo Marchese bensì da tutti i capi delle cosche ed in tal senso ribadisco quanto già dichiarato al G.I., allorché riferii che in occasione di fatti importanti, come omicidi di personalita' o di inquirenti occorreva il consenso di tutti i capi che si riunivano appositamente per valutare il da farsi".

La testimonianza del Sinagra e' assai significativa poiche', ancora una volta, riconduce ai vertici di "Cosa Nostra" la decisione di eliminare Dalla Chiesa e dimostra come negli ambienti mafiosi ci fosse l'aspettativa che il coraggioso funzionario venisse eliminato al piu' presto. Essa ha trovato un riscontro non irrilevante nella parte in cui fa riferimento a Rotolo Salvatore, che, incaricato di pedinare Dalla Chiesa,

aveva visto quest'ultimo piu' volte in un ristorante-albergo sito in prossimita' del mare. Sinagra ha indicato l'hotel Villa Igiea, mentre trattavasi dell'hotel "Splendid La Torre" di Mondello, che, come risulta dalla dichiarazione del direttore, Monforte Salvatore, era frequentato da Dalla Chiesa con cadenza pressocche' settimanale, specialmente dopo le sue nozze (Fot.059632).

Anche il noto Giovanni Melluso, detenuto nel carcere di Novara all'epoca dell'omicidio di Dalla Chiesa, ha parlato dell'aspettativa generalizzata dei mafiosi per una rapida eliminazione del prefetto ((Fot.087586) - (Fot.087587)):

"(Gaetano) Fidanzati, il quale si fidava moltissimo di me, non tralasciava occasione, ogni volta che i mezzi di informazione parlavano del generale Dalla Chiesa, di fare commenti negativi sul predetto, qualificandolo come "bastardo" e con altri simili epiteti. Prima dell'omicidio di

Dalla Chiesa, il Fidanzati ci aveva preannunciato che in Sicilia sarebbe successo qualcosa di grosso, poiche' le Autorita' dovevano finirla nella loro azione contro le organizzazioni criminose; tale evento avrebbe dovuto valere come monito per tutti coloro che perseguitavano la mafia.

Quando, poi, apprendemmo in carcere della morte del generale, successe il finimondo e tutti quanti erano contenti. In particolare il Fidanzati mi disse testualmente, riferendosi a tale evento: "Hai visto?". In buona sostanza, dal comportamento del Fidanzati, prima e dopo l'uccisione del generale, io ho tratto il sicuro convincimento che egli fosse a conoscenza dell'attentato che si stava preparando, anche se non sono in condizione di dire per quali canali egli ne fosse stato informato".

L'uccisione di Carlo Alberto Dalla Chiesa era un momento essenziale nella strategia dei gruppi vincenti di "Cosa Nostra" che, ancora duramente impegnati nella eliminazione fisica dei loro avversari

all'interno della organizzazione, vedevano nella presenza del prefetto di Palermo un pericolosissimo e serio ostacolo al consolidarsi dell'egemonia raggiunta dopo l'eliminazione di Stefano Bontate, Salvatore Inzerillo e di tanti loro amici ed alleati.

E quindi, mentre il sussistere di forti ed ampiamente pubblicizzate resistenze ad una incisiva attivita' antimafia di Dalla Chiesa ne indeboliva la credibilita' agli occhi di tutti, la mafia poneva in essere una complessa operazione intesa a sminuirne visibilmente il prestigio, per poi ucciderlo.

Cominciava cosi' il susseguirsi, con una cadenza impressionante, di una serie di assassinii di matrice mafiosa, che avevano anche il sapore di una sfida al Prefetto.

Il 7/8/1982 i cadaveri di Cesare Manzella ed Ignazio Pedone venivano trovati dentro un'autovettura, abbandonata significativamente nei pressi della Stazione C.C. di Casteldaccia. La presenza dell'auto veniva segnalata alla stessa Stazione con una telefonata anonima.

Il 10.8.1982, e cioè lo stesso giorno dell'assassinio di Di Peri Pietro e Salvatore, mentre imperversavano gli omicidi nel c.d. triangolo della morte (Casteldaccia, Altavilla e Bagheria), perveniva al quotidiano "L'Ora" di Palermo una telefonata anonima del seguente tenore:

"Siamo i killers del triangolo della morte. L'operazione da noi chiamata Carlo Alberto in omaggio al prefetto, con l'operazione di stamani l'abbiamo quasi conclusa, dico quasi conclusa" (Fot.075288).

Infine, ad eliminare ogni dubbio sulla matrice mafiosa dell'assassinio di Dalla Chiesa, il 4.9.1982, alle ore 11.50, perveniva un'altra telefonata alla redazione palermitana del quotidiano "La Sicilia" di Catania, del seguente tenore: "L'operazione Carlo Alberto si e' conclusa" (Fot.075288).

Gli episodi sopra riportati costituiscono una chiara, inequivocabile riprova della matrice

del delitto Dalla Chiesa. Infatti, se e' vero, come e' stato dimostrato nel capitolo riguardante la guerra di mafia, che tutti quegli eccidii sono stati voluti dai corleonesi e dai loro alleati per impadronirsi del potere mafioso e se e' vero, come e' logico ritenere e come e' stato riferito da c.d. pentiti, che la presenza in Sicilia di un uomo come Dalla Chiesa poteva intralciare le mire del gruppo emergente, se ne deduce che il delitto Dalla Chiesa non puo' che essere inscritto nella logica dei Corleonesi, percepibile anche nei sinistri messaggi telefonici ai giornali.

Ed e' fuori di dubbio che il delitto e' stato frutto della decisione dei vertici non solo della mafia palermitana ma di Cosa Nostra nel suo insieme, con unanimita' di consensi: infatti, un delitto cosi' eclatante, comportando, come in effetti e' accaduto, una pronta reazione dell'apparato statale (ne e' conferma, fra l'altro, la rapidissima approvazione della legge c.d. Rognoni - La Torre) nei confronti di tutta l'organizzazione, postula necessariamente, a pena di gravissimi contrasti

interni (che nella fattispecie non sono avvenuti), assoluta unanimita' e generalita' nella decisione dei vertici.

Questa logica conclusione ha trovato conforto in altre risultanze processuali.

Il cap. CC. Giampaolo Ganzer, particolarmente distintosi nella repressione del terrorismo, sentito come teste, ha dichiarato ((Fot.074223) - (Fot.074226)):

"... Il terrorista Michele Galati mi riferi' che Luciano Leggio poteva essere non estraneo all'omicidio Dalla Chiesa sulla base del fatto che, come egli stesso aveva potuto notare, il Leggio, pur dall'interno del carcere, continuava a dirigere le attivita' della criminalita' mafiosa e, inoltre, nutriva grave inimicizia nei confronti del gen. Dalla Chiesa, in relazione alla attivita' svolta da quest'ultimo durante la sua permanenza in Sicilia... Ho avuto modo di apprendere... dal terrorista pentito Bettini Luciano, attualmente detenuto nel carcere di Alessandria, che, durante la sua permanenza a

Palmi (sino all'autunno 1982), entro' in contatto con un gruppo di detenuti comuni catanesi, i quali rivendicavano apertamente la paternita' dell'omicidio in questione e, anzi, ne facevano oggetto di dimostrazione della efficienza della loro organizzazione. Il Bettini mi ha detto, altresì', che all'interno delle carceri si e' realizzata una saldatura fra la criminalita' organizzata di tipo eversivo e quella mafiosa, che continua ad avere in Liggio uno dei capi carismatici".

Quanto riferito dal Cap. Ganzer e' stato sostanzialmente confermato da Luciano Bettini ((Fot.080050) - 080053):

"... All'epoca... dell'omicidio del prefetto di Palermo, Carlo Alberto Dalla Chiesa, ero detenuto in Carceri speciali. Non ho mai sentito da parte di detenuti politici la rivendicazione ad organizzazioni terroristiche, di destra o di sinistra, di tale assassinio. Piu' volte, invece, ho avuto modo di sentire da detenuti comuni, specialmente catanesi, la esaltazione delle organizzazioni siciliane,

capaci di aver portato a termine, con perfetta efficienza operativa, l'omicidio. Qualcuno di tali detenuti mi ha anche fatto presente che erano ormai mutati i rapporti tra le organizzazioni siciliane e lo Stato, poiche' ogni tentativo di debellarle sarebbe stato stroncato sul piano dell'attacco armato... faccio presente, senza che cio' voglia significare alcuna valutazione da parte mia, che, successivamente all'omicidio Dalla Chiesa, il prestigio dei detenuti catanesi di maggior spicco, nelle carceri speciali, e' aumentato in modo incredibile".

Questo atteggiamento dei vertici di "Cosa Nostra" nei confronti di qualsiasi tentativo di contenere il fenomeno mafioso e, in particolare, nei confronti di Dalla Chiesa ha ricevuto un'ulteriore, inequivocabile riprova nelle dichiarazioni del libanese Bou Ghebel Ghassan, personaggio chiave nel procedimento penale per l'omicidio del consigliere istruttore di questo tribunale, Rocco Chinnici.

L'istruttoria relativa ad un traffico di stupefacenti addebitato a Ghassan e ad altri, inizialmente convogliata nel presente procedimento, e' stata stralciata, necessitando di ulteriori approfondimenti. Tuttavia, quanto riferito dal Ghassan, oltre che sull'omicidio Chinnici, su quello del prefetto Dalla Chiesa, sul ruolo dei Greco in seno a Cosa Nostra, sul traffico degli stupefacenti e sui collegamenti fra mafia Palermitana e Catanese, puo' essere immediatamente utilizzato.

E trattasi, si noti, di dichiarazioni che hanno trovato puntuali riscontri e che sono state ritenute attendibili dai giudici di primo e di secondo grado della Corte di Assise di Caltanissetta nel procedimento per l'omicidio Chinnici (vedi il dispositivo della sentenza della Corte di Assise di Appello di Caltanissetta del 14.6.1985: (Vol.224 f.343)).

Il Ghassan, da tempo coinvolto in traffici internazionali di vario genere, era in contatto con due palermitani (Vincenzo Rabito

e Pietro Scarpisi) per un traffico di stupefacenti fra la Sicilia e Milano.

In occasione dei frequenti incontri con Rabito e Scarpisi, era venuto a conoscenza dei preparativi di un attentato contro un magistrato di questo Ufficio o contro l'Alto Commissario e ne aveva informato organismi di polizia giudiziaria (in questa sede non interessa fino a qual punto egli fosse un leale confidente).

Dopo qualche giorno, il 29.7.1983, l'attentato si era puntualmente verificato, secondo le precise indicazioni fornite da Ghassan, dilaniando il cons. Chinnici, la sua scorta e il portiere del suo stabile.

Nella istruttoria di quel processo il Ghassan dichiarava, fra l'altro ((Fot.078738) - (Fot;078740); (Fot.078758) - (Fot.078759); (Fot.078762) - (Fot.078763)):

"il discorso delle armi e la loro richiesta ad averle e poi il discorso sull'auto-bomba comincio' a farsi quando furono emessi i mandati di cattura contro i Greco di Ciaculli. Io leggevo, mentre ero con loro, il giornale in cui era scritto che era stato emesso il mandato di cattura nei confronti dei Greco e di altri per l'omicidio Dalla Chiesa. Io lo mostrai a loro dicendo che in Sicilia era successo un "casino" ed aggiunsi la considerazione che dovevano essere stati avvertiti dal momento che non era stato arrestato nessuno. Loro mi spiegarono che erano gia' latitanti perche' colpiti da un precedente mandato di cattura in una cosa, ritengo un processo, di 160 persone (ricordo con precisione il loro riferimento a 160 persone: Mi ricordo che fu Enzo a dire cio'). In tale occasione dissero che si era sbagliato ad uccidere Dalla Chiesa perche' ne era venuto fuori un "casino", ma dal momento che le cose stavano cosi' bisognava reagire continuando in queste azioni contro tutti quelli che "ficcavano il naso nella mafia"; anzi fecero

capire che dovevano usare le armi contro alcuni mafiosi (non specificarono quali, cioè se di cosche avversarie o della stessa cosca che si erano comportati male).

Tutti i suddetti dicevano di essere legati alla piu' grande famiglia di Palermo e cioè ai Greco di Ciaculli e per tale motivo potevano disporre di denaro per tutti i loro bisogni e si sentivano sicuri e protetti e potevano riuscire nelle attivita' che volevano ..... ricordo che essi mi dissero che per le armi non avrebbero guadagnato nulla e non avrebbero dovuto guadagnare nulla perche' si trattava di una cosa della "Famiglia" in cui non si doveva guadagnare. Mentre invece il loro guadagno stava tutto nella basi di morfina.....

Dai rapporti che ho avuto ho con sicurezza dedotto (erano cose che mi diceva Enzo) che avevano avuto difficolta' di ottenere la "base" da quando avevano interrotto i rapporti con i catanesi (prima si servivano dei catanesi che trasportavano loro la "base": non mi spiegarono le ragioni per cui si erano interrotti tali rapporti) e quando era stato

arrestato un cinese a Bangkok e forse anche per la nave sequestrata a Suez (non ho capito se questa nave era a loro diretta o se il fatto aveva comunque causato una deficienza nella fornitura della "base"). Essendo loro in queste condizioni vennero a rivolgersi a me e ritengo ad altri per cercare di avere della "base". Pippo e Maurizio trasportavano eroina bianca da Palermo al "mercato" di Milano.....

In ordine ai loro rapporti di lavoro essi come ho detto dissero che lavoravano per i Greco di Ciaculli; siccome questi sono latitanti facevano capo ad una persona che badava alla raffineria.

Quando si lesse sul giornale dei mandati di cattura per il fatto che molti erano rimasti latitanti, io osservai che evidentemente c'era stata una "soffiata" ma Rabito mi chiari' che gia' erano latitanti perche' erano stati colpiti da mandato di cattura in un precedente processo contro 160 persone.

Nella discussione che si intavolo', il Rabito mi diceva che la mafia americana non vede di buon occhio l'attivita' relativa alla

raffinazione della droga (anzi preferiscono operare in altri settori i grandi boss americani), perche' la droga finisce con l'attirare sempre l'attenzione della Polizia. Faccio presente che io gli osservai come mai egli spedisce la droga raffinata in America ed egli mi disse che interessati erano gli appartenenti a livelli medio-bassi della mafia ma non l'alta mafia che si interessa di altri affari. Nel corso di questa conversazione il Rabito diceva (manifestando non una sua idea, ma riferendo anche quello che riteneva in seno alla famiglia mafiosa alla quale apparteneva), che era risultato un errore l'omicidio Dalla Chiesa in quanto che aveva provocato le reazioni di cui anche i mandati di cattura erano una prova; fece anche un riferimento ai blocchi di patrimoni dicendo che mentre in America anche i mafiosi lavorano e pagano le tasse a Palermo non intendono lavorare se non con la droga e pagare le tasse. Qui solo ora con i fatti che sono avvenuto hanno cominciato a capire che gli americani hanno ragione .....

Il Rabito disse che le famiglie capeggiate dai "Greco" ai quali egli apparteneva, dovevano operare le uccisioni di cui ho detto, sia per eliminare il singolo che ha operato contro la mafia in modo che colui che lo va a sostituire si limita nell'operare perche' corre lo stesso rischio, sia per dimostrare la potenza dell'organizzazione mafiosa. In parole povere ho capito che essi si sentivano "in merda" e quindi l'avevano contro coloro che avevano provocato questa situazione per cui non interessava piu' nulla dei danni che la loro reazione poteva provocare.....

Dell'auto-bomba si parlo' a Taormina il giorno stesso che io telefonai al Dr.De Luca.

A parlarne furono sia il Rabito che il Michele. Fu prima Michele a dirmelo, dicendo proprio che dovevano usare un sistema come quelli che si usano nel Libano contro coloro che si interessano contro la mafia. Ricordo che disse quasi testualmente: "Saltera' anche a Palermo come si fa nei vostri paesi e cosi' salteranno tutti e nessuno potra'

fare testimonianza". Poi arrivo' Rabito. Io condussi il discorso in modo di farlo parlare ed il Rabito mi disse che si sarebbe usata la tecnica di fare scoppiare un'auto carica di esplosivo perche' le altre tecniche presentavano difficolta' di esecuzione e esponevano l'esecutore ad essere arrestato dagli altri di scorta che erano nella zona.....

Anche successivamente all'uccisione di Chinnici parlando con Scarpisi e Rabito, essi si dimostrarono soddisfatti dell'esito raggiunto e ricordo che mi dissero: "vedi come e' finita?".

Alla stregua, dunque, dalle confidenze fatte a Ghassan da Rabito e Scarpisi (e, successivamente, dai sedicenti Michele e Maurizio), i responsabili dell'omicidio Dalla Chiesa erano i Greco di Ciaculli, i quali intendevano riservare lo stesso trattamento a tutti coloro che "ficcavano il naso nella mafia".

E' estremamente significativo che la reazione mafiosa, poi sfociata nell'attentato contro il cons. Chinnici, sia maturata non

appena questo Ufficio ha emesso, il 9.7.1983, mandato di cattura contro i piu' autorevoli esponenti della mafia, fra cui i "corleonesi" Riina e Provenzano, i fratelli Michele e Salvatore Greco, Pietro Vernengo, Benedetto Santapaola e cosi' via.

Allora, non erano stati ancora individuati, come si e' visto, tutti i componenti della "commissione" ma era stato dimostrato, con l'emissione del mandato di cattura suddetto (concernente, si badi bene, non solo l'omicidio Dalla Chiesa, ma anche quelli di Alfio Ferlito, Stefano Bontate, Salvatore Inzerillo e gli altri principali episodi criminosi della c.d. guerra di mafia), che erano stati esattamente individuati la matrice ed i moventi di tanti efferati assassinii.

Sotto questo aspetto, dunque, l'atroce fine del cons. Rocco Chinnici - del Capo, cioe', di quell'Ufficio che aveva emesso il mandato di cattura in questione e del magistrato che aveva impresso un decisivo impulso alle

indagini sulla mafia - costituisce l'amarissima conferma della fondatezza dei risultati raggiunti e della attendibilita' delle prove acquisite.

Circa i moventi e gli autori del delitto Dalla Chiesa e' interessante riportare, anche se non costituisce elemento di prova, un episodio riferito da Buscetta, - il quale - comunque nulla sa per scienza diretta di quel delitto perche' all'epoca viveva in Brasile.

Come si e' gia' accennato nel trattare l'omicidio di Alfio Ferlito, Buscetta e Badalamenti, la sera del 3.9.1982 (e, quindi, qualche ora dopo l'assassinio di Dalla Chiesa, data la differenza di fuso orario) si trovavano all'hotel Regent di Belem (Brasile) e guardavano la televisione. Quando venne trasmessa la notizia dell'agguato di via Carini, Badalamenti commento' subito che "sicuramente era stato un atto di spavalderia dei corleonesi, che avevano cosi' reagito alla sfida contro la mafia lanciata da Dalla Chiesa. Soggiunse che certamente erano stati

impiegati i catanesi - appunto perche' piu' vicini ai corleonesi - che avevano cosi' ricambiato il favore ricevuto con l'uccisione di Alfio Ferlito" e disse ancora che "qualche uomo politico si era sbarazzato, servendosi della mafia, della presenza, troppo ingombrante ormai, del generale....." (Vol.124/A f.71) - (Vol.124/A f.72).

Ora, cio' che sorprende e' la prontezza e la sicurezza con cui il Badalamenti ha saputo analizzare la notizia e individuare cause ed autori dell'eccidio, pervenendo agli stessi risultati raggiunti da questo Ufficio dopo una lunga e faticosa istruttoria.

Egli, evidentemente, da navigato capo di "Cosa Nostra", conosceva perfettamente tutti i meccanismi dell'organizzazione ed era in grado di inquadrare subito l'episodio.

In questo quadro probatorio gia' univoco e tranquillante e' venuta ad iscriversi la perizia balistica, che ha dato un suggello di granitica fermezza ai risultati gia' raggiunti, dimostrando - come piu' non si sarebbe potuto

sperare - che un unico filo conduttore avvince i piu' importanti delitti della c.d. guerra di mafia all'attentato di via Isidoro Carini.

Attraverso la perizia e' stato accertato, infatti, che ((Fot.070945) - (Fot.071049)): nell'attentato a Dalla Chiesa sono stati adoperati due Kalashnikov: uno e' stato sicuramente impiegato anche per il danneggiamento della gioielleria Contino, per l'omicidio di Salvatore Inzerillo, poi il tentato omicidio di Salvatore Contorno, per l'omicidio di Alfio Ferlito e, molto probabilmente, anche per l'omicidio di Stefano Bontate; l'altro e' stato usato anche nell'omicidio di Alfio Ferlito.

In sostanza, entrambi i Kalashnikov usati per l'attentato a Dalla Chiesa sono stati usati anche nell'agguato ad Alfio Ferlito, ed uno di essi, inoltre, e' stato adoperato anche per gli assassinii di Stefano Bontate e Salvatore Inzerillo e per l'attentato a Salvatore Contorno.

Non occorre qui ripetere quanto si e' gia' ampiamente detto sull'unicita' del disegno criminoso che lega i tre - forse piu' importanti - episodi della guerra di mafia palermitana (omicidi Inzerillo, Bontate e tentato omicidio Contorno), ne' quanto si e' esposto sulla eliminazione di Alfio Ferlito compiuta dalla mafia palermitana e nel precipuo interesse di Nitto Santapaola.

Occorre, pero', sottolineare un dato che, per altro, balza evidente. Negli omicidi di Alfio Ferlito e di Carlo Alberto Dalla Chiesa e' stato usato un secondo Kalashnikov che, prima di allora, non era stato adoperato nelle vicende criminali esclusivamente palermitane, il che potrebbe significare una partecipazione diretta di elementi del clan Santapaola a questi due delitti, e cio' a prescindere dalla indubbia responsabilita' del Santapaola quale vertice della mafia catanese.

Trattasi, comunque, di una evidente singolarita' che assume un suo particolare

significato in vicende mafiose in cui nulla e' lasciato al caso. Infatti, come si e' gia' detto altrove, e' da escludere (oltre - ovviamente - all'ipotesi che si tratti di armi noleggiate) che l'uso delle stesse armi in tanti diversi episodi criminosi sia da ascrivere a leggerezza, apparendo, invece, il frutto di una ben precisa scelta operativa e costituendo una implicita, ma non meno eloquente, "rivendicazione" della paternita' degli attentati. Si ricordi che in occasione del danneggiamento alla gioielleria Contino, l'ignoto sparatore teneva in mano un sacchetto in cui lasciava cadere i bossoli espulsi dal Kalashnikov; e cio' aveva una ben precisa ragione: quella di ritardare al massimo, prima che venisse eseguito l'omicidio di Salvatore Inzerillo, l'insorgere del sospetto, attraverso l'esame dei bossoli, che era in preparazione un attentato. In tutti gli attentati, invece (ad eccezione che per l'omicidio di Stefano Bontate) sui luoghi del delitto e sulle autovetture usate dai killers sono state rinvenute decine di bossoli di Kalashnikov.

13. Possono trarsi adesso le conclusioni in ordine alle responsabilita' degli imputati dell'omicidio di Carlo Alberto Dalla Chiesa, della sua giovane consorte, Emanuela Setti Carraro, e dell'agente di scorta, Russo Domenico, nonche' dei reati connessi (trattasi dei capi 225, 226, 227, 228, 229, 230 e 231 dell'epigrafe).

Certamente, le indagini non hanno ancora chiarito tutti gli inquietanti risvolti di questa vicenda ne' individuato tutti i mandanti e gli esecutori materiali; tuttavia, e' indubbio che l'assassinio di Dalla Chiesa, un delitto cui era interessata l'intera organizzazione, e' stato deciso dai vertici di "Cosa Nostra", secondo quanto ci si e' sforzati di dimostrare nelle pagine che precedono; ne consegue, in base ai principi gia' esposti nella parte generale, che gli esponenti di maggiore spicco di quel gruppo di potere che ruota attorno ai Corleonesi e che e' uscito vincitore dalla c.d. guerra di mafia debbono essere ritenuti responsabili dei delitti ravvisati nell'agguato di via Carini.

Per quanto concerne Greco Michele, Greco Salvatore (n.7.7.1927), Riina Salvatore, Riccobono Rosario, Marchese Filippo, Vernengo Pietro, Greco Giuseppe fu Nicola, Prestifilippo Mario Giovanni, Provenzano Bernardo, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Geraci Antonino n.2.1.1917, Calo' Giuseppe', Scaduto Giovanni, Motisi Ignazio, Di Carlo Andrea, Santapaola Benedetto, non resta che richiamare quanto si e' gia' ampiamente esposto circa la loro appartenenza ai vertici di "Cosa Nostra" e, comunque, a quel gruppo di potere che ha assunto la direzione della mafia isolana seminando morte e terrore.

Per quanto riguarda Mario Prestifilippo, del quale si e' gia' ampiamente parlato (parte terza, capitolo I) come elemento di grosso rilievo della mafia vincente, interessanti elementi di giudizio sono stati forniti da Stefano Calzetta, uno fra i primi imputati che hanno collaborato con la

Giustizia rivelando, pur senza essere "uomo d'onore", tutta una serie di particolari sui membri di "Cosa Nostra", che sono stati di prezioso ausilio nelle indagini istruttorie.

Il Calzetta, in particolare, ha riferito che il Prestifilippo:

- si incontrava con Zanca Carmelo e con altri mafiosi nei locali dei "bagni Virzi", della Edilceramica di Gaetano Tinnirello ed in altri luoghi;

- e' uno dei killers piu' pericolosi di "Cosa Nostra", come si rilevava dall'ammirazione con cui ne parlavano biechi assassini quali Paolo Alfano, Salvatore Rotolo e Pietro Senapa (Vol.11 f.68);

- non dava confidenza a nessuno e manteneva un atteggiamento serio e sussiegoso mentre i vari Zanca, Tinnirello etc. quando lo vedevano arrivare si precipitavano ad abbracciarlo;

- due o tre giorni dopo l'omicidio del prefetto Dalla Chiesa, Mario Prestifilippo, a bordo di una autovettura BMW

guidata dal figlio di Ludovico Bisconti ("uomo d'onore", secondo le indicazioni di Salvatore Contorno) si era portato negli uffici dell'impresa edile di Domenico Federico (anch'egli "uomo d'onore", secondo la medesima fonte), il quale lo aveva accolto con vivissima cordialita' e con grande deferenza. Nell'occasione il Prestifilippo aveva ancora i capelli biondi con la frangetta, mentre in seguito i suoi capelli divennero castani e la frangetta scomparve.

Quest'ultima affermazione del Calzetta va posta in correlazione con un fatto verificatosi nelle prime indagini dopo l'omicidio del prefetto.

Il brig. della P.S. Carella Luigi ((Fot.059478) - (Fot.059481); (Fot.062867)), trovandosi a passare la mattina del 3.9.1982 in compagnia del V.brig. Crescenzi Luigi, a bordo di una Fiat 127, nei pressi del luogo dell'attentato, aveva notato una Suzuki GSX 750, colore blu, ed una Honda colore rosso, che procedevano appaiate. A

bordo della Suzuki vi erano due giovani mentre alla guida dell'Honda vi era un giovane biondo e piuttosto esile. Trattavasi certamente delle due motociclette poi usate nell'attentato, poiche' il Carella, vedendo la Suzuki rinvenuta accanto alle due macchine in fiamme, si e' detto certo che era lo stesso motociclo da lui notato la mattina.

Ora, il fatto che il Prestifilippo addirittura si tingesse i capelli e ne cambiasse la foggia, dopo che i giornali avevano dato ampio risalto al colore dei capelli del guidatore della motocicletta Honda, non puo' non assumere un valore indiziante; e cio' specie in un contesto in cui il Prestifilippo - materialmente coinvolto, come si e' visto, anche nel tentato omicidio di Salvatore Contorno - e' gravato da specifici ed univoci elementi quale killer di fiducia di Michele Greco.

Carmelo Zanca e Tommaso Spadaro, nei cui confronti, come si e' spiegato piu' volte, non sono stati raccolti elementi sufficientemente univoci di reita', debbono essere prosciolti.

Nunzio Salafia, Salvatore Genovese ed Antonino Ragona sono stati accusati degli omicidi in questione e dei reati connessi, sul presupposto della loro partecipazione all'omicidio di Alfio Ferlito e dell'uso, quindi, della stessa arma usata per quest'ultimo omicidio.

La dimostrata insufficienza degli elementi a loro carico in ordine all'omicidio Ferlito non puo' non riflettersi anche - ed a maggior ragione - sulle imputazioni concernenti l'agguato di via Carini. Non puo' - tuttavia - sottacersi che gli alibi forniti dai prevenuti sono tutti falliti: in ultimo, Genovese Salvatore aveva sostenuto che il 3.9.1982 aveva ricevuto la visita del Salafia, il quale era in compagnia del cognato della moglie (Fot.087293). Quest'ultimo, pero', identificato pe Fusco Vincenzo, ha riferito ((Fot.087702) - (Fot.087703)) che cio' era avvenuto il giorno precedente o il giorno successivo al 3.9.1982 e certamente non il 3.9.1982, perche' proprio quel giorno gli era

nato il primogenito ed egli non era uscito di casa.

A cio' si aggiunge che e' pervenuta una relazione di servizio del comm. capo della P.S. dr. Filippi del 18.12.1982 ((Fot.066671) - (Fot.066672)) in cui, si riferisce che, ancora una volta, una fonte confidenziale indicava come partecipanti all'assassinio di Dalla Chiesa, fra gli altri, Salafia, Ragona e Genovese. Numerosi e complessi accertamenti sono stati svolti in proposito, ma non e' stato acquisito alcun elemento di riscontro a carico dei prevenuti; rimane, quindi, soltanto l'anonima fonte informativa, che - ovviamente - non puo' costituire elemento di prova.

14. Resta da esaminare la posizione di Alvaro Nicola, coimputato dell'attentato a Dalla Chiesa a seguito delle accuse mosse da Spinoni Giuseppe.

Alcuni giorni dopo l'attentato a Carlo Alberto Dalla Chiesa, il 29.9.1982, i CC. di Palermo presentavano alla locale Procura della Repubblica un rapporto con le dichiarazioni rese all'Arma di Bergamo dallo Spinoni, il quale asseriva di essere stato testimone oculare all'omicidio Dalla Chiesa e di avere visto in particolare, che le raffiche di mitra contro la vettura A 112 del prefetto erano state esplose da un individuo seduto nel sedile posteriore di una BMW, da lui riconosciuto per Alvaro Nicola, suo compagno di detenzione alcuni anni prima. I CC. precisavano che l'Arma di Bergamo aveva accertato l'effettiva presenza dello Spinoni, il 3.9.1982, a Palermo, per motivi di lavoro ((Fot.060049) - (Fot.060055)).

Il 4.10.1982, in Bergamo, Giuseppe Spinoni veniva sentito da magistrati di

questa Procura della Repubblica e, nel confermare di avere assistito all'agguato, forniva una ricostruzione dei fatti compatibile con le risultanze della generica: riconosceva fotograficamente Alvaro Nicola come il killer che aveva sparato contro la A 112 e riconosceva altresì Benedetto Santapaola, come l'autista dalla BMW, in due fotografie raffiguranti persone, a prima vista, diverse ma portanti entrambi annotate sul verso le generalità del Santapaola. Lo Spinoni si mostrava assai preoccupato per la sua incolumità e chiedeva adeguata protezione ((Fot.060067) - (Fot.060071)).

Sulla scorta di questi elementi, il P.M., emetteva lo stesso 4/10/82 ordine di cattura contro Alvaro Nicola e Benedetto Santapaola per i delitti configurati nell'agguato di via Carini ((Fot.060133) - (Fot.060134)).

L'Alvaro, tratto in arresto, protestava la sua assoluta estraneità ai fatti

contestatigli e negava di essere mai andato a Palermo ((Fot.060139) - (Fot.060146)). Il tribunale della liberta', in sede di riesame, confermava l'ordine di cattura ((Fot.060177)).

L'11.10.1982, la Procura della Repubblica emetteva ordine di cattura anche contro Nunzio Salafia, Antonino Ragona e Salvatore Genovese, per gli stessi fatti contestati ad Alvaro ed a Santapaola.

Il 14.10.1982, i magistrati del P.M. sentivano nuovamente a Bergamo Giuseppe Spinoni, il quale, oltre a confermare la precedente dichiarazione, asseriva di avere riconosciuto nelle fotografie di Salafia, Ragona e Genovese, pubblicate sui giornali, due persone che, in compagnia di un terzo individuo, avevano pranzato al "Self Service" della stazione ferroviaria di Palermo dove aveva pranzato anch'egli, verso le 13 del 3.9.1982 ((Fot.060377) - (Fot.060379)).

Quest'ufficio, investito il 15.10.1982 della formale istruzione, richiedeva alla Polizia Giudiziaria di svolgere gli opportuni controlli sulle dichiarazioni dello Spinoni, e, intanto, lo assumeva ancora in esame, a Roma, il 22.11.1982 ((Fot.062995) - (Fot.063012)). Anche stavolta lo Spinoni confermava la sua versione dei fatti e denunciava che, il 13.11.1982, mentre percorreva, a bordo della sua vettura, l'autostrada Milano - Bergamo, era stato oggetto di un attentato ad opera di sconosciuti, i quali, da un'altra auto, avevano esploso contro di lui dei colpi d'arma da fuoco, che fortunatamente avevano attinto soltanto la macchina, mandando in frantumi il vetro anteriore. Qualche giorno dopo, il 16.11.1982, era stato avvicinato da due individui, conosciuti soltanto di vista, che gli avevano consigliato di ritrattare quanto riferito sull'omicidio Dalla Chiesa.

Lo Spinoni, pero', a domande specifiche sui suoi movimenti a Palermo e ad

Agrigento (dove assumeva di essersi portato alla guida di un pullman carico di turisti stranieri prima di giungere a Palermo), rispondeva in maniera imprecisa, talche' le riserve iniziali sulla sua attendibilita' aumentavano e prendeva corpo il sospetto che l'attentato e le intimidazioni che sosteneva di aver subito fossero un tentativo per "puntellare" le sue poco convincenti dichiarazioni.

Appariva - quindi - necessario, onde verificare l'attendibilita' del teste, convocare lo Spinoni a Palermo per una ricognizione dei luoghi in cui asseriva di avere assistito all'eccidio.

Egli tentava di evitare, in tutti i modi, di venire a Palermo, perfino rivolgendosi alla stampa e dicendosi vittima di una sorta di congiura che lo voleva spedire a Palermo, per farlo ammazzare dalla mafia ((Fot.065258); (Fot.065292) - (Fot.065293)). Ne veniva allora disposto l'accompagnamento per l'11.12.1982 (Fot.065256).

Intanto, il 7/12/1982, i CC. di Palermo presentavano ((Fot.065294) - (Fot.065305) un rapporto in cui ponevano in evidenza che, a seguito delle specifiche indagini delegate da questo Ufficio, era stata accertata la falsita' di parecchie circostanze riferite dallo Spinoni per dar veste di credibilita' alle sue dichiarazioni, e segnalavano che il teste, gia' il 19.10.1981, aveva denunciato alla Questura di Bergamo di avere assistito, nei pressi della casa Circondariale S.Vittore di Milano, ad un omicidio, che, in realta', non era mai avvenuto.

Lo Spinoni veniva quindi accompagnato in Sicilia ((Fot.065927) - (Fot.065941)); prima ad Agrigento, dove si accertava che egli era stato nel 1981 e non nel 1982; e poi a Palermo, dove indicava ai CC., come luogo dell'agguato, la via Giacinto Carini e non gia', come avrebbe dovuto, la via Isidoro Carini, sita in tutt'altra zona della citta'.

A questo punto, Spinoni veniva nuovamente interrogato ma, con incredibile sfrontatezza, insisteva nel dire di avere assistito all'omicidio di Dalla Chiesa, anche se ammetteva che gran parte delle circostanze di contorno riferite erano false ((Fot.065946) - (Fot.065960)). Veniva, pertanto, arrestato in via provvisoria per falsa testimonianza e, finalmente, l'indomani si decideva ad ammettere di avere mentito su tutta la linea ((Fot.065962) - (Fot.065980)), sostenendo di essere stato indotto a formulare le false accuse da tali Lemma Gerardo e Lemma Pasquale, che gli avevano promesso danaro e gli avevano anche dato degli assegni; assumeva di avere subito, in seguito, un'aggressione da parte di costoro e di un terzo individuo a lui sconosciuto.

Il 12.12.1982, veniva emesso mandato di cattura contro lo Spinoni per il delitto di falsa testimonianza ((Fot.065981) -

(Fot.065982)); ed il 15.12.1982, dopo un ulteriore interrogatorio che consentiva di accertarne la totale estraneita' ai fatti ((Fot.066252) - (Fot.066257)), veniva disposta l'immediata escarcerazione di Nicola Alvaro per mancanza di sufficienti indizi (Fot.066264).

Venivano, intanto, proseguiti gli interrogatori dello Spinoni, che continuava a rendere versioni contrastanti e palesemente mendaci. Nell'interrogatorio del 15.12.1982 ((Fot.066281) - (Fot.066288)), a specifiche contestazioni, sosteneva che qualcuno nella Caserma di CC. di Bergamo gli aveva raccontato le modalita' dell'agguato a Dalla Chiesa e gli aveva mostrato delle fotografie, identiche a quelle poi esibitegli dai magistrati del P.M.di Palermo.

Il 21.12.1982, questo Ufficio emetteva mandato di cattura ((Fot.066118) - (Fot.066120)) nei confronti dello Spinoni per i delitti di calunnia in danno di Alvaro Nicola e di Lemma

Gerardo e Pasquale nonche' per quello di ricettazione di un modulo di patente di guida e per quello di falso in patente (infatti, all'atto del suo arresto, veniva rinvenuta addosso allo Spinoni una patente di guida, a lui intestata, contraffatta e compilata mediante utilizzazione di un modulo in bianco facente parte di un gruppo di stampati rubati al P.R.A. di Siracusa il 10.6.1981: (Fot.066102) - (Fot.066106)).

Il prevenuto, interrogato nella stessa giornata ((Fot.066441) - (Fot.066454)), riferiva che, la sera dell'omicidio di Dalla Chiesa, si trovava in realta' a Venezia ed aveva pernottato in un albergo di quella citta'; soggiungeva che la patente falsa gli era stata fornita, previo compenso di lit. 350.000, da un certo "Mario" di Bergamo, il cui numero telefonico era annotato nella sua rubrica telefonica, sequestratagli all'atto dell'arresto.

Il giorno successivo (22.12.1982) chiedeva di conferire coll'istruttore e affermava che era stato indotto ad accusare il Santapaola dal m.llo Molinari dei CC. di Bergamo, che gli aveva raccontato le modalita' dello agguato e gli aveva anche esibito le fotografie della persona, poi da lui indicata come l'autista dell'Alvaro (e, cioe', di Nitto Santapaola). Subito dopo, pero', il prevenuto ritrattava quanto aveva dichiarato nei confronti del m.llo Molinari ((Fot.066472) - (Fot.066475)).

L'11.1.1983, veniva emesso nei confronti del prevenuto ulteriore mandato di cattura per i delitti di simulazione di reato, in relazione alle sue precedenti denunce di avere subito un attentato e di essere stato picchiato per ritrattare le accuse contro Alvaro e Santapaola ((Fot.067472) - (Fot.067473)); nuovamente interrogato, anche stavolta rendeva dichiarazioni evasive e palesemente mendaci ((Fot.069075) - (Fot.069080)).

Il 1-3.1983, infine, lo Spinoni chiedeva ancora di conferire con l'istruttore, e riferiva che, ad indurlo a riconoscere le fotografie del Santapaola, era stato il cap. Grassi dei CC. di Bergamo ((Fot.070640) - (Fot.070646)).

Cio' premesso, per orientarsi in questo groviglio di accuse e di smentite dello Spinoni, bisogna partire da un dato sicuro e, cioè, dal fatto accertato che, la sera del 3.9.1982, egli aveva preso alloggio presso l'hotel Continental di Venezia, ripartendo il giorno successivo ((Fot.068863) - (Fot.068870)), e che il 4.9.1982 alle ore 12 aveva presentato, alla Squadra Mobile di Mestre, denuncia di furto di un pullman che, a suo dire, aveva parcheggiato in quella via Martiri della Liberta' alle ore 16 del 3.9.1982 (Fot.068024).

E' chiaro, dunque, che, la sera dell'agguato a Dalla Chiesa, egli non poteva trovarsi a Palermo.

E' possibile che la denuncia del furto del pullmann costituisca un'altra delle tante truffe ordite dallo Spinoni, ma non puo' dubitarsi della sua presenza a Venezia la sera del 3.9.1982 per un semplice ordine di considerazioni:

- anzitutto, perche' e' documentata la sua presenza in un albergo di quella citta', dove, ha esibito la sua vera carta di identita' (Fot.069100);

- in secondo luogo, perche', se fosse stato a Palermo a tarda sera (non si riesce fra l'altro ad ipotizzare un motivo plausibile della sua presenza in questa citta', essendo rimasto escluso che fosse venuto con una comitiva di turisti), ben difficilmente l'indomani mattina, tenuto conto dei collegamenti tra Palermo e Venezia, avrebbe potuto trovarsi alle ore 12 presso la Squadra Mobile di Mestre, come e' stato accertato.

Escluso, quindi, che lo Spinoni abbia assistito all'eccidio, e' conseguenziale che l'Alvaro, gravato soltanto dalle accuse del primo, debba essere prosciolto con ampia formula liberatoria.

Resta, quindi, da capire perche' Spinoni abbia deciso di formulare delle accuse delle quali - inevitabilmente - sarebbe stata accertata l'infondatezza. E qui sovviene la perizia psichiatrica eseguita sul predetto, che ha accertato come il prevenuto, pur sano di mente, abbia una personalita' psicopatica di tipo isterico, con chiara tendenza a mentire anche nelle cose piu' futili, pur di attirare su di se' l'attenzione. L'istrionismo e' un tratto caratteristico di questo gruppo di psicopatici, che comprende gli pseudologi (o mitomani) e gli "pseudologi truffatori". In quest'ultima categoria rientrano gli individui con tendenza alle vanterie e la cui condotta configura - piu' o meno chiaramente - reati di truffa o millanteria; lo Spinoni, conclude il perito, appartiene alla seconda varieta', cioe' alla varieta' di "pseudologi truffatori", delle "personalita' psicopatiche isteriche" ((Vol.073750) - (Fot.073795)).

La vocazione dello Spinoni alla millanteria ed alla calunnia si era gia'

manifestata nel 1973, quando aveva formulato false accuse nei confronti dello stesso Nicola Alvaro e di tale Bresolin Guido in ordine al sequestro di persona di Mirko Panattoni e, nel 1981, quando aveva reso dichiarazioni fantasiose su un omicidio ((Fot.066121) - (Fot.066145)).

E il suo cartellino biografico, redatto dai CC. di Bergamo ((Fot.066432) - (Fot.066435), e' eloquente: vi sono annotati, infatti, i suoi numerosi precedenti per truffa, furti, falso, ed emissione di assegni a vuoto ed ivi e' indicato come "megalomane".

C'e' da chiedersi allora come mai si sia dato credito ad un persona come Spinoni, tanto da definirlo - come hanno fatto i CC. di Bergamo in un telex inviato ai colleghi palermitani (Fot.093985) - "attendibile", ancora prima di effettuare un qualche controllo delle sue dichiarazioni (il telex e' del 15.9.1982) e quando tutte le circostanze deponevano obiettivamente contro l'attendibilita' del teste.

La personalita' psicopatica e truffaldina dello Spinoni si e' manifestata anche nel comportamento processuale tenuto dopo la scoperta delle sue menzogne.

Egli, infatti, pur ammettendo - dopo estenuanti interrogatori e dopo l'arresto per falsa testimonianza - le sue falsita', imbastiva accuse inconsistenti nei confronti di Lemma Gerardo e Pasquale.

E' stato pero' accertato dai CC. di Bergamo ((Fot.068945) - (Fot.068691)) che lo Spinoni era riuscito a farsi consegnare dai Lemma degli assegni per somme non indifferenti, vantando delle amicizie presso la Prefettura di Milano e presso l'Arma e promettendo, quindi, il rilascio della patente di guida a favore di Lemma Francesco, benché' invalido, e la riapertura di un bar del suocero di Lemma Pasquale, chiuso per motivi di pubblica sicurezza. E' escluso, quindi, che gli assegni dei Lemma (che lo Spinoni possedeva o aveva utilizzato) fossero il compenso delle caluniose accuse per il delitto Dalla

Chiesa, ed appare evidente che il prevenuto ha tentato di coinvolgerli in una grave vicenda, sfruttando le tracce documentali (assegni) di altri reati da lui commessi.

Lo Spinoni ha mentito anche sulla provenienza della patente di guida falsificata di cui era in possesso. Egli, infatti, aveva sostenuto di averla ricevuta da un certo "Mario", di cui aveva annotato il numero telefonico (Fot.066452); e' stato accertato, invece, che la utenza annotata corrisponde a tale Valsecchi Natale, deceduto, nella cui situazione di famiglia non figura alcuna persona a nome Mario (Fot.068788).

Va precisato, altresì, che, il fatto che il modulo di patente di guida sia stato rubato a Siracusa e' un argomento indubbiamente suggestivo, poiche' ci riporta alla zona di residenza di Nunzio Salafia e dei suoi fidi; l'argomento, pero', almeno allo stato, non e' molto rilevante poiche', come e' stato accertato, dei ben 8.870 moduli in bianco rubati a Siracusa nessuno e' stato rintracciato in

Sicilia, mentre ne sono stati sequestrati circa un migliaio prevalentemente nell'Italia Settentrionale, in possesso a pregiudicati per reati comuni ((Fot.066619) - (Fot.066620)).

Per quanto riguarda, poi, la chiamata in causa dei CC. di Bergamo, e' da valutare se costoro abbiano intenzionalmente indotto lo Spinoni a formulare false accuse nei confronti non tanto di Alvaro Nicola, quanto di Benedetto Santapaola, sicuramente coinvolto nell'agguato di via Carini, come e' emerso per altra via.

Lo Spinoni, nell'insistere di avere avuto suggerito il nome di Santapaola dal cap. Grassi, ha fatto presente di avere appuntato i nomi del Santapaola e di Alvaro su un foglietto che teneva nella sua vettura e che aveva mostrato al suo amico Bruno Gabrieli ancor prima di essere sentito dai CC.. Ebbene, il Gabrieli ha dichiarato che, il 6 o, al massimo, il 7.9.1982, lo Spinoni gli aveva dato un passaggio con la sua vettura e, lungo la strada, gli aveva

indicato un nome scritto su un foglio di carta, custodito nel vano portaoggetti; questo nome era solo quello di Nicola Alvaro. In proposito gli aveva confidato di avere assistito all'assassinio di Dalla Chiesa e di avere riconosciuto nell'Alvaro uno dei killers, ma si era mostrato indeciso se denunciare o meno quanto aveva visto ((Fot.071522) - (Fot.071525)).

Viene smentita, dunque, dallo stesso Gabrieli - che lo Spinoni aveva chiamato a conferma della sua tesi - qualsiasi indicazione da parte di chicchessia del nome di Santapaola, mentre viene confermato l'originario proposito dello Spinoni di denunciare - ancora una volta - l'Alvaro, nei cui confronti egli aveva motivi di astio in quanto una volta, come egli stesso ha ammesso, l'Alvaro lo aveva fatto picchiare in carcere.

Resta da spiegare, pero', una vicenda abbastanza singolare: quella, cioe', del riconoscimento fotografico di Santapaola operato dallo Spinoni.

Come si e' gia' accennato, quest'ultimo, sentito dai magistrati del P.M., aveva riconosciuto Nitto Santapaola su ben due fotografie che raffiguravano personaggi apparentemente diversi, ma che portavano annotate entrambe, sul retro, le generalita' del Santapaola. Una delle fotografie del Santapaola era contenuta in un album fotografico approntato dai CC. di Palermo (Fot.060093), mentre l'altra era stata reperita da un funzionario della Criminalpol di Palermo (Fot.060047).

Ebbene, come hanno riferito in seguito i CC.di Palermo con rapporto del 20.12.1982 ((Fot.066481) - (Fot.066492)), la fotografia da loro indicata come raffigurante Nitto Santapaola corrisponde, invece, a quella del pregiudicato di Salemi, Gucciardi Antonino. Si sarebbe trattato - cosi' e' stato confermato dal cap. CC.di Marsala, Nicolo' Gebbia ((Fot.066713) -

(Fot.066714)) e del ten. col. di Trapani Giuseppe Mirone ((Fot.067193) - (Fot.067198)) - di un accidentale scambio di fotografie dovuto a errore. In sintesi, nei primi di ottobre 1982 ed in previsione della imminente trasferta a Bergamo per l'audizione dello Spinoni, era stato richiesto al Gruppo CC. di Trapani di trasmettere le fotografie del Santapaola scattate in occasione del suo arresto, avvenuto in territorio di Campobello di Mazara il 13.8.1980. Poiche' la foto segnaletica del Gucciardi, arrestato in Salemi il 10.8.1980, era stata impressa nella stessa pellicola utilizzata per i rilievi fotografici del Santapaola e degli altri individui arrestati insieme a lui (Mangion Francesco, Agate Mariano e Romeo Rosario), anche i fotogrammi relativi al Gucciardi erano finiti nella stessa busta. Quando era pervenuta la richiesta, dall'Arma di Palermo, delle fotografie del Santapaola, per mera svista era stata prelevata la fotografia del

Gucciardi, ritenendo che si trattasse del Santapaola.

Ma se così stanno le cose, sembra certo che Giuseppe Spinoni, prima di deporre, aveva già visionato le fotografie che gli sarebbero state poi esibite dal magistrato. Egli, infatti, ha indicato come autista della BMW sia l'individuo raffigurato nella foto del Gucciardi (sul retro della quale vi erano le generalità del Santapaola) sia il vero Santapaola della foto mostratagli dal funzionario di Polizia.

Lo Spinoni, sulla cui inattendibilità e' superfluo spendere ulteriori parole, ha spiegato di avere riconosciuto entrambe le fotografie come raffiguranti la stessa persona, perché "lo sguardo sembrava identico". Ma la giustificazione e' risibile: basta guardare le due foto per rendersi conto che i due soggetti sono differenti.

Il fatto ancora più singolare e' che lo Spinoni, dopo aver riconosciuto fotograficamente il Santapaola, teneva a precisare che l'individuo da lui riconosciuto

"portava i baffi" al momento in cui lo aveva visto alla guida della BMW (Fot.060070).

Ebbene, come e' stato accertato dai CC. di Palermo (Fot.066484), la fotografia applicata al cartellino segnaletico del Gucciardi raffigura lo stesso individuo della foto trasmessa come quella di Santapaola, ma con dei vistosi baffi (Fot.066488).

E' lecito dedurne, allora, che lo Spinoni ha visto, come se fossero di Santapaola, sia la fotografia di Gucciardi Antonino con i baffi, sia quella senza baffi. E poiche' le due foto sono state scattate in tempi diversi, e' inverosimile, a questo punto, la tesi del fotogramma finito per errore nella busta relativa a Santapaola.

Qui - pero' - le indagini si sono arenate, poiche', fermo restando che le dichiarazioni del ten.col. Mirone e del Cap. Gebbia sembrano attendibili, non si e' piu' in grado di stabilire chi abbia mostrato le foto a Spinoni.

Al riguardo, giova considerare che, secondo le concordi dichiarazioni dei militari dell'Arma coinvolti in questa strana storia, le fotografie sarebbero state trasmesse da Trapani a Palermo nei primi di ottobre 1982 e, cioè, nell'imminenza della trasferta per Bergamo dei magistrati di questa Procura della Repubblica.

Pero', prima di allora, il 15.9.1982 lo Spinoni, sentito, a sommarie informazioni testimoniali, da un maresciallo dei CC. di Palermo (m.llo magg. Giovanni Provenzano), pur senza parlare del Santapaola, aveva fornito la seguente descrizione dell'autista della BMW: "capelli molto ricci che gli coprivano le orecchie, aveva baffi neri ampi" (Fot.060055). Basta guardare la fotografia del cartellino segnaletico di Gucciardi (Fot.066488), per rendersi conto che essa corrisponde in pieno alle descrizione dello Spinoni.

Deve necessariamente ipotizzarsi, dunque, che, essendosi già addensati i sospetti sul Santapaola per la strage di via Carini, qualcuno abbia mostrato allo Spinoni le

fotografie del Gucciardi come se fossero del Santapaola.

E' possibile che colui o coloro che hanno esibito le fotografie fossero in buona fede, mentre sembra meno agevole ipotizzare la stessa buona fede da parte di chi ha trasmesso le due fotografie (con e senza baffi) del Gucciardi, indicandole come quelle del Santapaola.

Le responsabilita' sono - in ogni caso - gravi; sembra tuttavia da escludere una qualsiasi responsabilita' dei CC. di Palermo, poiche' nell'album fotografico da loro allestito la fotografia del Gucciardi e' unica e senza baffi, senza dire che e' stato proprio il Nucleo Operativo dei CC. di Palermo a dare impulso alle indagini ed a scoprire lo scambio di fotografie.

Non resta, quindi, che trarre la sconsolante conclusione che, ancora una volta, nelle indagini riguardanti il Santapaola, le cose non sono andate per il verso giusto e che soltanto la rapidissima scoperta della falsita' delle accuse costruite sul suo conto ha

impedito che le univoche prove esistenti a suo carico si intorbidassero.

Lo Spinoni, quindi, dovrà essere rinviato a giudizio per rispondere dei contestati delitti di falsa testimonianza (capo 443), calunnia continuata (capi 444 e 445), ricettazione di un modulo di patente di guida (446), falso in patente (capo 447) e simulazione di reato (capi 448 e 449).